LLI

Digitized by Google

· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·

Grande Sala o.l.
9 - III - 22

Digitized by Google

III 9 III 22

Digitized by Google

1561

SUPPLIMENTO

D' OMERO,

CANTI QUATTORDICI

DI QUINTO CALABRO,

TRADUZIONE

del Cav. Luigi Rossi.

Urbs antiqua ruit, multos dominata per annos,
Plurima perque vias sternentur inertia passim
Corpora, perque domos, et religiosa deorum
Limina.....

VIRGIL.

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA FRANCESE,
1825.

Biblioteca Nazionale NAPOLI

GLI EDITORI

A' COLTI AMICI.

Abbelliti di forme italiche noi vi porgiamo, signori, i *quattordici Canti* di *Quinto Calabro* in continuazione di *Omero*. Dopo l'*Iliade* e l'*Odissea* non è inopportuno per chi ha fior di gusto nelle greche cose il rilevare non solo la sorte dell' opulenta città, d' odio subbietto agli argivi mariti e di bei carmi ad inclito vate, ma anche le vicessitudini degli eroi che la conquistarono, e di que' che con tristi auspicj la difesero, d' onde pervenne sino a dì nostri il più commovente e 'l più gran quadro tragico dell' antichità.

Alla versione del chiarissimo Cavalier Luigi Rossi abbiamo aggiunto di nostro lavoro un argomento per ciascun canto, onde dar miglior agio alla lettura e grata uniformità in pari tempo co' due precedenti poemi.

Se per poco ci siamo allontanati nella seconda parte del 4.° volume dall' ordine

cronologico che serbar si dovrebbe nella scelta degli autori, e se ce ne allontaniamo ancora dandovi il 5.°, ascrivetelo a quella ardente brama che in noi è di dilettarvi, e rendere anzi l'opera più pregevole. In fatti, *Quinto Calabro*, cronologicamente, avrebbe dovuto prender posto molto dopo i poeti del secolo di Augusto se all' epoca del suo nascimento avessimo riguardato. Ma un poema scritto in greco idioma, trattante greche gesta, e molto più un supplimento alle cose dette da Omero per la guerra di Troja, doveva, ben a ragione, seguire Omero. Ci auguriamo che vogliate rendercene plauso.

Siate sani; e vivete certi del nostro studio a meritare la vostra soddisfazione.

R. F.
G. F

NOTIZIE

SU

QUINTO CALABRO.

Vien detto poeta di Smirne, e creduto quindi dai molti di Smirne nativo. V' ha però chi il crede romano, e 'l *Nicodemo* lo annovera tra' calabresi, forse non con altro fondamento che per lo Agnome *Calaber*. Scrisse in quattordici libri, in verso eroico, i *Paralipomeni di Omerò*, ossia il supplemento alle cose dette da Omero; poema che il Cardinal Bessarione rinvenne scritto in elegante greco in un monastero di terra di Otranto, e pubblicò.

Par che nel Lib. XII. si dica egli stesso nativo di Smirne.

Intorno all' epoca di sua nascita son discordi i pareri, e più comunemente credesi che avesse vissuto nel secolo V, sotto l' impero di Anastasio.

ALL' OMBRA
DELL' IMMORTALE
BODONI.

IL TRADUTTORE.

Giacque, è ver, la mortal tua greve salma,
(E i lai della consorte, e degli amici
Mesto ripete ancor l' Italo Pindo)
Ma non moristi tu. Grande, immortale
Vivi, spirto beato, e ognor vivrai
Nel tempio degli eterni. Ivi con Flacco
T' assidi, e con Torquato, e col Meonio
Cantor, che da' tuoi torchi aure novelle
Bebber di gloria. E a' tuoi più cari un giorno
Pur di là pieghi il dolce sguardo, e aneli
Agli usati colloquj, e, quando ad Ombra
Lece, qua rinnovarli intendi, e suoli.
Oh grata vision! Ti vidi io stesso,
Ne' silenzj tranquilli della notte
Ti vidi, e udii, mentre d' Achille a' lunghi
Omei sul fral del buon Patroclo estinto
Mi richiamava il sacro ampio volume
Dell' arte tua portento alto, e l' estremo;
E spesso a te, spesso io pensava a quella,
Che col bacio il tuo fiato ultimo accolse,
Vedova, e all' orba soglia, e del crescente
Secolo a' danni; allor che insiem col primo
Raggio dell' alba, che ravviva il mondo,
M' apparisti dinnanzi. Il noto aspetto

Ravvisai; non fu larva: era lo stesso
Il brio de' vivid' occhi, il facil riso
Sul rubicondo labbro, e il sermon pronto:
Sol non tardato da petrose linfe
Scórsi il securo piè. La man sul petto
Tu mi stendesti: e che rammenti e plori,
Sclamasti, ancor? La mia terrena scorza
Già dal sangue irrigata, or secca polve,
Non lamentasti assai? Libera l' alma
Venirti a canto or più di pria ben puote
Per aereo sentier: tel vedi. — Ah quale
Gridai, zelo, o destino ad uom dolente
Ti guida, inclito amico, in dì felici
In tristi dì sempre a me fido? — Io vengo,
Placido proseguisti, a scior da tetre
Idee, che in cure immergonti e in letargo,
I sensi tuoi. D' avversa sorte a' colpi
Fermo già fosti e muto: il so. Palese
Tutti mi féro al mio consorzio aggiunti
Là nell' Eliso i cari eletti spirti,
Che dal corpo discinti or de' terrestri
Il vario vaneggiar, le spemi, i folli
Ridon desiri ambizïosi, avari,
Infesti a pace, e a gloria. Araldi *è meco,*
Lamberti *a te dagli anni primi avvinto,*
Bossi, *il divino* Appiani, *ed altri un tempo*
Nelle palladie scole, o in gravi officj,
Tuoi compagni, o tue scorte; anime degne
Della saturnia età. Perchè da' miti
Studj, tuo prisco asilo, e tua delizia,
Non attingi conforto? Eran pur tanto

De' tuoi pensier, volser tre lustri, amore
L' Attiche Muse! I boscherecci carmi
Delle Doriche avene al suol temprasti
D' Itale rime, ed a' miei conj poi
Grato offristi lavor, che in tersi fogli
Tue prove e il nome tuo fe' conto e illustre.
Voci, e rampogne, io rispondea, d' amica
Pietà son queste. Ma de' Greci campi
La sacra messe omai sì prodi e tante
Mani han ricolta, e nell' Italic' aja
Ventilata e rimonda a tal, che scarsa
Opra, e più scarso a spigolistre dita
Premio riman. — Palma tuttor contesa,
Soggiungesti, riman (poichè del Baldi
E del Salvin la gara il Sol non vide)
I narrati del Calabro cantore
Di Troja ultimi casi in tosco metro
Con fida eco ridir. Del vate i modi,
Lo stil rendi, il tenor, come s' addice
D' interprete al dover. Non ti seduca
Note e concenti ad ostentar non suoi
Vanità pueril. Tu sol con lieve
Lima attenua, contempra, emenda i duri,
O ampollosi dettati, ove frequente
Ne sia lo scontro, e troppo fóra il tedio
Di sagace uditor. Virtudi, e vizj
Stan misti in Quinto. Istorïata tela
Senz' arte ordì. Tra molte fila inteste
Di gemme, e d' ór, ti punge anche talvolta
Ruvido stame. Di ozïose voci
Indiscreto ronzìo, spesso frastuono

Di ripercosse corde, acuti squilli
Di sofistica incudine, da Quinto
Scostan l' orecchio stanco. Eppur di vaghe
Immagini il fulgore, i nuovi objetti,
Le varie tinte or fosche, or chiare, or miste
Gli occhi incantan sovente, e a pietà, o a gioja
Ti scoton l' alma. I limacciosi gorghi
Svela torrente di sua vena sola
Non ricco. È Quinto al par povero d' acque
Nel suo corso natìo, ma poi t' arresta
Rigoglioso e sonante allor che cresce
Per omerica piena. Oh tuo gran vanto,
Se i freschi umor sai tramandarne, e solo
L' arena e il loto ad or ad or ne sgombri.
Fa core, ardisci, imprendi. I tipi miei
Godranno il don della tua penna industre
Scolpir di forme a ravvivare elette
Gli Argivi fiori; e i Toschi, e que' del Lazio,
Della Gallia, e di terre altre feconde.
Così parlasti; e sfavillando in fronte
Sparisti coll' aurora. Il tuo consiglio
M' accese; io t' ubbidii. Corse veloce
La mano all' opra. Ecco annestato e culto
Su basso Ausonio tronco il Greco lauro.
Al tuo nome sia sacro; a te lo pongo
Monumento funèbre, ancor che privo
Dello sperato altar de' tipi tuoi
(Ah non più tuoi). Tu il buon desìo riguarda,
E questo accogli d' amistà tributo.

SUPPLIMENTO
D' OMERO
DI QUINTO CALABRO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Le amazzoni, guidate dalla regina Pentesilea, vengono dal Termodonte a portar soccorso a' Trojani, di già afflitti ed impauriti per la morte di Ettore. Incoraggiamento di Priamo, e conflitto sanguinoso, assenti Achille ed Ajace Telamonio dal campo. Al grido della fervente battaglia accorrono i due guerrieri, e siegue strage da ambe le parti. Achille uccide Pentesilea. Venere le trasfonde vezzi celesti, onde ella, pria di morire, rende Achille addolorato. Lamento dell' eroe. I Trojani si rinserrano. Tersite rimprovera Achille di tanta debolezza, ed è da lui messo a morte. Sdegno di Marte per la morte della sua figlia Pentesilea; che impaurito da Giove rattiene il suo furore. Diomede stretto in parentela con Tersite oltraggia Achille per la di lui morte. Gli eroi ne' loro sdegni sono divisi dagli amici. I due campi si danno alla sepoltura de' morti. Banchetto de' Duci Greci nella tenda di Agamennone.

Poichè simile a un Dio fu domo Ettorre
Per man d' Achille, e il rogo ebbel consunto,
E sepolte fur l' ossa, ascosi i Teucri
Stavan di Priamo in la città, temendo
Dell' animoso Eàcide la possa.
Come sfuggon per selve i buoi lo scontro
Di feroce lïone, e tutti a branchi
Scampano trepitando in macchia folta:
Quelli del par tremanti entro le mura

Teneansi lunge dal campion gagliardo,
Membrando quanti i primi fur, per lui
Del capo mozzi il dì, che feo gran scempio
Lungo le ripe dell' Ideo Scamandro,
E quanti ei sterminò sotto il gran muro
Fuggiaschi, e come Ettor domò togliendo
A Troja il giorno, e in fin quant' altri mai
Su per l' instabil mar sperse dapprima,
Quando surse recando eccidio a' Teucri:
Però vivean nella città racchiusi,
E tra lor sì ferale ivi un compianto
S' udìa, come se Troja allora allora
A luttuose vampe in preda ardesse.
Dalle correnti alfin giunse del vasto
Termodonte alle dee pari in sembianza
Pentisilea, da due pensier guidata:
Quinci il desìo di sanguinosa guerra,
Quindi il timor di triste indegna fama,
Se di sua gente alcun rampogna ed onta
Le fèsse per la suora (ognor crescente
Doglia al cor), per Ippolita, cui spense
Con forte stral, già non a questo intesa,
Mentre bersaglio era de' colpi un cervo:
Venne perciò d' Ilio famoso al suolo.
Nè manco in petto il marzial talento
La sospigneva ad espïar la grave
Nota dell' omicidio e a far placate
Con sagrificj le tremende Erini,
Che della suora ultrici ivanle dietro
Tacitamente, use aggirasi ognora
De' malfattor su l' orme; ond' è che indarno
Spera alle Dive il malfattor sottrarsi.
Altre dodici seco, inclite tutte,
Tutte di guerra e d' instancabil pugna
Volonterose al parï, eran sue lance,
E ancelle sue, benchè per gloria illustri;

Ma su lor tutte sovrastava eccelsa
Pentesiléa. Come nell' ampio cielo
In mezzo agli astri la divina luna
Emula di splendor tutti li vince
Se al cozzar delle nubi aprasi l' etra:
Tal fra quelle animose ella splendea.
Derìone v' era, Polemusa, Clonia,
Bremusa la divina, Evadra, Antandra,
Ippotoe ancora, e di pupille nere
Armotoe, e Alcibia, e Antibrote, e con queste
Derimachea; poi Termodosa altera
Per l' asta e insigne. Or tale alla pugnace
Pentesiléa venne cortèo compagno.
Qual del ciel rotèante esce l' Aurora
Per corsier lucidissimi giuliva,
Con l' ore dal bel crin, ma queste tutte
Sebben perfette il suo fulgor già oscura;
Tal fra tutte le Amazoni sovrana
Mosse Pentesiléa d' Ilio alle porte:
D' ogni banda affoltati intorno a lei
Forte meravigliavano i Trojani
Al rimirar dell' invincibil Marte
La figlia in gran calzari, alle celesti
Simil nel volto, ove il terrore a un tempo
Sedeva, e insiem la maestà temprata
D' amabil riso, ed alle ciglia sotto
Come raggi lucean gli occhi soavi.
Roseo pudor tingea sue gote intorno;
Ma sovr' esse annidavasi divina
Grazia vestita di maschil virtude.
Gioìano i cittadini in pria sì mesti;
Quali, allor che guatando al monte in vetta
Gli agricoltor se mai dal mare immenso
Iride spunti, mentre in don da' numi
Sperano un nembo, ed arse son le glebe

Della pioggia di Giove sitibonde,
Ed ecco imbrunir tutto a sera il cielo;
Scorgendo al fine il buon segnal di vento,
E di piova imminente, e fan gran festa,
E pur testè su i colti ivan gemendo:
Così esultava la Trojana prole,
In lor patria mirando la tremenda
Pentesilèa d' ardir guerresco accesa:
Perchè dove d' un bene in uman core
La speme entrò, gli egri pensier ne sgombra.
Così di Priamo ancor lo spirto affranto
Da sospir molti, e in gran tristezza assorto
Per poco entro il suo sen riconfortossi.
Com' uom che agli accecati occhi sofferse
Lungo malor, desiderando alfine
O mirar l' alma luce, o uscir di vita,
Se mercè di maestra arte, o d' un Dio
Delle pupille dileguato il bujo
Giugne il raggio a veder d' alba nascente,
Non quanto in pria, ma sì respira un poco
Dal suo fiero disastro, e pur del morbo
Fitto ei porta di sotto alle palpebre
Il cruccio atroce: in cotal guisa allora
Pur di Laomedonte il figlio scôrse
Pentesiléa tremenda, e un po' di gioja
Sentinne sì, ma più pe' figli uccisi
Forte era il duol. Ne' suoi palagi intanto
La reina introdusse, e lei di core
Con gran studio onorò, quasi una figlia
Dopo vent' anni di lontan tornata.
Spanto convito le imbandì, all' usanza
De' gloriosi re ne' dì solenni,
Che soggiogate estranie genti, a festa
Van banchettando, del trionfo alteri.
Be' doni offrille, e preziosi; e molti

Aggiugnerne promette, ove sia schermo
A' trojani abbattuti. Ella l' impresa
Sopra sè toglie, a cui nessun mortale
Oso non era, di atterrare Achille,
D' esterminar l' ingente stuolo Argivo,
E di metter le navi a foco e fiamma.
Stolta! non conoscea qual fosse Achille
Prode nell' asta, e in micidial certame
Di quanta possa egli avanzasse altrui.
Come d' Eezion l' inclita prole,
Andromaca, l' udì, co' suoi pensieri
Già ragionando a lungo in questa guisa:
Infelice! a che mai meni cotanta
Boria di vanti? eh che vigor non hai
Di pugnar coll' intrepido Pelide!
Presto ei sì recheratti e scempio e morte.
Sciagurata, e quai nudri in cor deliri?
Già sul capo ti sta, sì, l' ultim' ora
E la Parca fatale. Al tuo paraggio
Quanto non fu nell' asta Ettor più forte?
Ma valente com' era, ei cadde, e sparse
Gran lutto fra' Trojani, usi già tutti
Lui riguardar nella città qual Nume.
E a me fu pure, e a' genitori augusti,
Mentr' ei vivea, gloria e splendor. Deh chiusa
Me avesse almeno il sepolcrale avello,
Pria che pel gozzo dall' asta confitto
L' alma ei spirasse! Or sciagura aspra immensa
Vid' io; d' intorno alla città veloci
D' Achille i corridor spietatamente
Lui trascinar. Del mio sposo, ch' elessi
Zitella, orba ei mi fe'. Questa ogni giorno
Crudelissima doglia il cor mi preme.
Sì, membrando il consorte, in suo segreto
Dicea d' Eezion la vaga figlia:

Che il dolor per la morte del marito
In cor di casta donna ognor più cresce.
Già rotèando in suo rapido giro
S' era dell' Oceàn nell' imo gorgo
Tuffato il sol, compiuto il dì. Cessando
Dalla bevanda, e dal graditò cibo
Tutti, le ancelle ad allestir fur preste
Nella reggia di Prìamo un letto molle
Alla calda d' ardir Pentesiléa.
Ella a dormir si trasse, e tosto il sonno
Cadendo soavissimo le luci
Le ottenebrò. Dall' alto allor dell' etra,
Per comando di Pallade, discese
Larva di sogno fraudolento, ond' ella
Fosse a' Teucri fatale, ed a se stessa,
Per quella visïon, punta da nova
Smania d' entrar colle falangi in campo,
Come la sospignea Palla pugnace.
Le fu davanti il sogno atro, in sembianza
Del padre, e l' incorava ad affrontarsi
Franca in battaglia col veloce Achille.
Giubilava in suo core essa all' udirlo;
Chè terminar credea la grande impresa
Nell' orribil conflitto entro quel giorno:
Stolta! che diè credenza a sogno infausto,
A sogno vespertin, che sotto coltre
Suol la schiatta de' miseri mortali
Sedur beffando in lusinghieri accenti.
Questo all' agon la spinse, e la deluse.
Come spuntò col roseo piè l' aurora,
Pentesiléa di gran fortezza il petto
Precinta già, balzò del letto, e l' armi
Ben forbite vestì, che Marte dielle.
Prima all' argentea gamba aurei stinieri
Begli e acconci adattò: poi tutta screzj

In dosso la corazza, ed alle spalle
Orgogliosa il pesante acciar si mise,
Che chiuso era in un fodero fregiato
Con bel lavor tutto in avorio e argento.
Imbracciò quindi il suo divino scudo,
Simigliante alla spera della luna,
Che spunta fuor dell' Oceàn profondo
Piena a metà nelle ricurve corna.
Tal brillava pomposa. Al capo in fine
L'elmo assettò di creste auree comato.
Così sul corpo indotti ebbe i funesti
Arnesi, e in vista rassembrò la folgore,
Cui di Giove invittissimo la collera
Sul mondo scaglia dalla vetta Olimpica,
Indice all' uom di fragorosa grandine,
O d' incessante suon d' orridi turbini.
Tosto a lasciar sollecita la reggia,
Sotto il pavese si recò due frecce,
E nella destra un bicciacuto immane
Dalla truce discordia a lei largito,
Perchè della feral guerra un mirando
Presidio fosse. Ella del don giuliva
Ratto uscì delle torri, alto affrettando
A entrar nel campo della gloria i Teucri.
Assentiron repente in un raccolti
Pur que' duci, che pria d' Achille a fronte
Star non ardìan: tutti domava ei solo.
Più l' orgogliosa insuperbìa. S' assise
Sovra un bel velocissimo destriero,
Guiderdone ospital, che andando in Tracia
Dielle un tempo Oritìa di Borea moglie,
E che l' agili arpie vincea nel corso.
Di quello in groppa le magioni eccelse
Della città Pentesilèa la prode
Lasciò; chè troppo la spignean le infeste

Parche al primiero ed ultimo conflitto.
Al temerario agon veloci, e in frotta
Con piè non redituro ivan, seguendo
L' infaticabil vergine i Trojani.
Come dietro il monton le pecorelle,
Che mentre a branchi elle s' avvìan, per cura
Dell' accorto pastor va innanzi a tutte:
Tai la seguìan di grande ardire accesi,
Forti Trojani, e Amazoni animose.
Qual de' giganti a petto un dì Minerva;
Qual la discordia turbolenta, avvezza
Gavazzar fra l' esercito, tal era
L' agil Pentesiléa colà fra i Teucri.
Intanto al ciel le mani egre levando
Del ricco Laomedonte il saggio figlio
Vôlto al delubro pio di Giove Ideo,
Che gli occhi ognor sovr' Ilio tien, pregava:
Ascolta, o padre, e in questo dì concedi
Che il greco stuol cada per man conquiso
Della reina marzïale, e questa
Rendi salvo al mio tetto, e sì ti piaccia
Gratuire il tuo figlio, il grande, il forte
Marte, e lei stessa, che alle Dee celesti,
Nata del tuo divin seme, assomiglia.
Abbi pietade anche di me, che troppo
Patii sventure, già perduti i figli,
Che le Parche rapironmi pel Greco
Braccio, in battaglia su la prima fronte.
Pietà, sintanto che restiam noi pochi
Del buon sangue di Dardano; sintanto
Che la città non è sconfitta ancora;
Onde a noi pur di respirar sia dato
Dalle stragi esecrabili di guerra.
Così a lungo pregava. Ed ecco a manca
Un' aquila piombar con strida acute

Stringendo fra gli artigli una colomba
Già spirante. Tremò di Priamo in petto
Presago il cor che non vedrìa dal campo
Viva tornar Pentesilèa; che tanto
Avverato in quel giorno avrìan le Parche:
E sentìa per l'ambascia il sen spezzarsi.
Ma in disparte stupìan forte gli Argivi
Rimirando i nemici ir pari a belve
Che alle gregge lanute estremo affanno
Recan pei monti; e quella poi sembiante
A impetuosa fiamma che dal vento
Agitata su arbusti aridi infuria:
E a' compagni tai detti alcun volgeva:
Chi mai valse a raccorre, Ettor già spento,
I Trojani, che arditi d' azzuffarsi
Non pensavam di riveder più in faccia,
E a cominciar la zuffa oggi anelanti
Dan tosto dentro? Ah sì, qualcun v' ha in mezzo,
Che gli alzza al cimento: esser per sorte
Diresti un Dio: troppo gran prova è questa.
Or via, d' invitto ardir precinto il petto
Memori andiam della virtù guerriera;
Chè noi, non mai senza il favor de' Numi,
A battaglia verremo in tal giornata.
Disse, e già gli altri di lucenti arnesi
Circondate le membra, dalle navi
In furia si versavano, dell' armi
Vestiti e di fortezza, e si lanciaro,
Pari a belve carnefici, insiem stretti
Al sanguinoso assalto; in un fean mischia,
Bell' armi, aste, loriche, e salde targhe
E gravi elmi cozzando; e senza posa
Ai corpi si ferìan l' una e l' altr' oste
Di gran botte, e il Trojan campo fean rosso.
Quivi Pentesilèa Molone uccise,

E Persinoo, ed Ilisso, e Antidio, e il chiaro
Lerno, e Ippalmo ed Emonide, e il robusto
Elesippo. A Laogono diè morte
Derlone del par, Clonia a Menippo,
Che accompagnò Protesilao nel giorno
Che si partì da Filaca per voglia
Di battagliar contra il valor Trojano.
Vedendolo spirar, l' alma si scosse
A Podarce Ificlide, che assai caro
Tra gli amici il dilesse; e d' un gran colpo
Ratto investì la diva Clonia; all' alvo
Penetrò la grave asta, e il negro sangue
Pel tronco scôrse, e le intestine appresso.
Fremè Pentesiléa d' ira, e a Podarce
Spinse la lunga lancia entro il polposo
Muscolo della destra, e le sanguigne
Vene recise; dall' aperta piaga
Gorgogliò tosto il sangue. Ei si ritrasse,
Gemendo, indietro, chè tristezza estrema
Gli abbattè i sensi. Al suo scostarsi insorse
Gran duol tra i Filacesi: egli rimosso
Dalla battaglia a pena, in un istante
In man de' suoi compagni estinto giacque.
Con alta picca Idomeneo Bremusa
Colse alla destra poppa, e uscir fe' l' alma,
Cadde ella al par di frassino, che eccelso
Tronchin sull' alpe i tagliatori, e ingrato
Strido e fracasso rovinando manda.
Così gemendo ella cadéo: le membra
Morte le sciolse, e libero lo spirto
Cogli aliti dell' aure si confuse.
Merlone Evadra, e Termodusa insieme
Colpì furenti nell' agon funesto,
L' asta ficcando a quella in core, e a questa
Cacciato il brando sotto il ventre. A un punto

L' alma le abbandonò. D' Oiléo l' illustre
Figlio atterrò Derìone, cui giunse
Del petto al sommo coll' orrenda lancia.
D' un fendente mortale e capo e collo
Sino al confin dell' omero ad Alcibia,
Ed a Derimachea mietè Tidìde.
Entrambe stramazzàr, come vitelle,
Cui giovin man trasse di vita a un colpo,
Mozzi del collo con forte ascia i nervi.
Tai per man del Tidìde esse cadéro
Lungi dal capo sul Trojano campo.
Stenelo poi Cabiro il forte ancise
Che da Sesto a sfidar baldo gli Argivi
Mosse, nè la sua patria ei più rivìde.
Paride per l' estinto in cor di rabbia
Ardendo, sbalestrò Stenelo in faccia,
Ma nol ferì per la gran furia. Altrove
La freccia disviò, ve' la drizzaro
Le crude Parche, ed imbroccò di volo
Evanore di rame i lombi cinto,
Che contro i Teucri da Dulichio venne.
Lui morto, di Filèo l' inclito germe
Si scosse, e qual lïon su greggia imbelle
S' avventò; tutti per timor del prode
Ne trepidaro. Itimonéo trafisse,
Ed Agelao l' Ippaside, discesi
Da Mileto a portar minacce a' Greci,
In un col divo Naste, e coll' illustre
Amfimaco lor duce, i quai la terra
Di Micale reggeano, e gli albicanti
Gioghi di Latmo, e l' ampia val di Branco,
E il litoral Panormo, e le correnti
Del profondo Meandro, che de' Cari
Lunghesso le vitifere campagne
Giù dalla Frigia di gran mandre altrice

Va discorrendo in tortuosi giri.
Di tai fe' strage in quell' agon Megete,
E quanti colla sozza asta ne incolse,
Stese, ben molti; che nel cor Minerva
Gl' infuse ardir, sì che arrecar potesse
Ai nemici il fatal giorno di morte.
Fu vinto anche Dresèo dal caro a Marte
Polipete, che al saggio Teodamante
Accoppiata nel talamo la diva
Neera partorì, sotto il nevoso
Sipilo, in cui gli Dei Niobe impietraro.
Dal duro masso ancor sgorgono d' alto
Le lagrime di quella in larga vena,
E i flutti del sonante Ermo fann' eco
A' suoi singhiozzi, e al par le lunghe vette
Di Sipilo, cui sopra ognor perenne
Nebbia sorvola a' pecorai nemica.
Gran portento è la statua a mortal guardo.
Ella assomiglia a gemebonda donna,
Che ad affannose angoscie abbandonata
Piove continue lagrime a torrenti;
E ciò diresti essere il ver, se lei
Da lunge osservi, ma se poi t' appressi,
Arduo macigno appar, gheron del monte.
Così la trista, degli Dei sbramando
La collera fatal, nelle sue prime
Sembianze di dolor geme in quel masso.
Altri ovunque sovr' altri eccidio, e morte
Spargeano atroce: chè alle genti in mezzo
Lo scompiglio crudel qua e là correva,
E l' estrema il seguiva ora di morte,
Coll' atre Parche d' ogn' intorno erranti,
Dispensatrici di sterminio, e lutto.
A ben molti in quel dì Trojani, e Argivi
Cadde il cor nella polve: un ululato

Diffondeasi infinito, all' incessante
Portentoso infierir dell' eroina.
Come Leena fra sentieri alpestri
Su' buoi si lancia furïosa in mezzo
A dirupato pian, di bere ingorda
Il sangue, che il suo cor tanto rallegra:
Così correa la Marzïal Donzella
Su' Danai allora, e que', sepolto al tutto
L' ardir dell' alma, il piè volgeano addietro;
Ma gl' inseguìa, qual del sonante mare
L' onda i celeri pini, a cui rigonfia
Un vento in poppa le albeggianti vele:
Rimbomban d' ogni intorno alto gli scogli
Del pelago che sferza i lunghi greti.
Incalzando così, le Greche schiere
Ella diruppe, e con minacce, e beffe
Lor fu sopra, e in suo cor facea gran risa:
O cani, a Priamo dell' indegno affronto
Oggi il fio pagherete. Alcun non havvi
Che sfuggire al mio braccio, e apportar possa
Gioja a' diletti genitori, a' figli,
Alle consorti, ma pasto di fiere,
E d' avvoltoi qui giacerete estinti,
Nè un tumulo di terra in sorte avrete.
Dov' è la forza di Tidide? dove
Dell' Eacide adesso? ove d' Ajace?
Ei di fior de' gagliardi han pure il vanto:
Ma incontro a me non oseranno a prova
Pugnar, perch' io lo spirto lor non cacci
Fuor delle membra alla magion dell' ombre.
Disse, e gli Argivi burbanzosa assalse,
Pari alla Parca nella possa, e un folto
Stuolo atterrò; talor col greve, e largo
Bicciacuto, or vibrando aguzza freccia.
Un destrier rabican pur le recava.

Il crudel arco, e la faretra all' uopo
D' usar nell' opra sanguinosa il primo,
O le acerbe quadrella. A lei seguaci
Venìan agili Eroi, del magno Ettorre
I Germani, gli amici, che dal petto
Respiravan l' ardor del fero Marte
Co' lisci cerri sbaragliando i Greci.
I quai siccome foglie in giù volanti,
O gocciole di pioggia, cadean spessi,
E il vasto campo ne gemea di sangue
Rigato, e di cadaveri coverto.
Là trafitti dall' aste, o dagli strali,
Esalando lo spirto anco i cavalli
Mandavan fuora gli ultimi nitriti,
O la polve mordean colle mascelle
Già singhiozzanti; i corridor Trojani
Di dietro li premean quasi sentina,
Mentre al suol stramazzavano su i morti.
Stupì con gran tripudio alcun de' Teucri
Pentesilèa guatando furïosa
Dell' esercito in mezzo, emula all' atra
Buféra, che nel pelago imperversa
All' entrar che fa il sole in capricorno;
Ed esclamò fra sue speranze vane:
Ve' come a noi visibilmente, o amici,
Qualche diva del cielo oggi discese
A combatter co' Greci, e a darne aita,
Per decreto infrangibile di Giove
Memore forse del buon Priamo il forte:
Che dal divin suo seme origin vanta.
Non già una donna in lei veder m' è avviso
Audace tanto, e in lucid' arme chiusa;
Bensì Palla, o l' indomita Bellona,
O forse la Discordia, o la Latonia
Inclita figlia. Or sì colei de' Greci

Oggi, cred' io, farà strazio e macello,
E a fuoco e fiamma metterà gli abeti
In che approdaro un dì col duro Marte,
A noi recando intollerabil danno.
Ma non più redituri al greco nido,
La patria consolar no non potranno;
Chè noi protegge un Dio. Così de' Teucri
Iva talun parlando, in cor giulivo:
Folle! che non previde il gran disastro,
Che su lui, su' Trojani, e su la stessa
Pentesilèa stava a piombar vicino,
Poichè dell' aspra mischia ancor non era
Giunta novella all' animoso Ajace,
Nè all' eversor delle cittadi Achille.
Ambo intorno di Patroclo alla tomba
Stavan l'amico ricordando, e al duolo,
Or qua gemendo, or là, davansi in preda.
Discosto li tenea dalla battaglia
Qualcun de' Numi, acciò che avesser molti
Crudel fato a compir per man de' Teucri,
E della invitta Amazone sconfitti.
La qual su lor correndo, acerbi in mente
Volgea disegni, rinfrancando ognora
La baldanza, e il vigor: ne mai sua lancia
Volava indarno, ma ferìa secura
O le terga a' fuggiaschi, o il petto a quelli
Che assalìan di rincontro, e si bagnava
Tutta di caldo sangue. Eran sue membra
Sempre agili alle prese, nè giammai
La fatica abbattea l' intrepid' alma,
Ma tempra d' adamante aver parea.
Già la funesta Parca anco le dava
Gloria, e già gavazzando atrocemente
Lunge dalla tenzon, mentre fra poco
Pel braccio dell' Eacide doveva

Soccomber la donzella. Opaca nebbia
Coprìale i lumi, ed invisibil forza
Premeala, e sospigneva a trista morte,
Gli ultimi onor lasciandole. Frattanto
L' amazone qua e là fea gran rovina.
Come saltante in mezzo a rorid' orto
Giovenca delle dolci erbe vogliosa
Nell' amena stagion, se il mandrìano
Da lunge stia, di quà di là si getta
Tutte piante guastando allor fiorite,
E qual ne sbruca, e qual co' piè ne strazia
Cotal su i figli degli Achei piombando
La Vergin Marzìale entro la folta
Altri ne uccise, ed altri in fuga volse.
Della Eroina alle mirande prove
In disparte stordian tutti i Trojani.
La smania della guerra al cor s' apprese
D' Ippodamìa d' Antìmaco figliuola,
E al bravo Menettolemo consorte.
Accesa già di bellicosi spirti
Franca parlò, spronando le compagne
Alla zuffa, e l' ardir cresceale forza:
Amiche, il sen v' infiammi un cor virile,
Quale i nostri campion, che fan del braccio
Schermo alla patria, incontro all' oste avversa,
Per salvezza de' figli, e in un di noi,
Nè dagli affanni han posa. E noi pur anche
Armate il petto di furore, a gara
Mostriamci del pugnar memori, e degne:
Chè in fin fin noi non siam tanto ineguali
A robusti garzon: siccome in loro,
Coraggio è in noi: pupille al par, ginocchia,
Tutto è simile. Il liquid' aere, il giorno
Comune è a tutti, nè diverso è il cibo.
E che di più pose ne' maschi il Nume?

Nulla dunque temiam della battaglia.
E non vedete fra i guerrier più fermi
Sovrastare una Donna ? Ella vicina
La famiglia non ha, no il patrio suolo.
Per un estranio re di cor guerreggia,
Nè agli uomini pon mente, armata il petto
D'ardir congiunto a formidabil senno.
Una, od altra sciagura a' passi nostri
Sta sempre innanzi, a qual gli amati figli,
Ed i mariti intorno alla cittade
Periro: altre piagnamo i genitori
Che più non son: quelle in cordoglio ha poste
De' germani l' eccidio, e de' congiunti.
Non va da stremi guai scevera alcuna.
Riman la tema di vedere ancora
Giorni di schiavitù. Dunque al conflitto
Non più indugi, o compagne: in tanta ambascia
Meglio è morir sul campo, anzi che poi
Sotto giogo straniero esser cacciate,
Forza di ria necessitade, insieme
Co' tenerelli infanti, e pianger arsa
La Patria nostra, e i cittadini estinti.
A quel parlar, tutte l' ardore invase
Di bellicose imprese, e con gran furia
Sboccaron dalle mura impazienti
D' uscire in armi ad arrecar per sorte
Alla cittade, e ai popoli soccorso.
Già il marzïal coraggio in lor fervea,
A quella foggia che nell' arnia chiuse
Fan l' api un gran ronzìo, cessato il verno,
Di uscire apparecchiate alla pastura,
Nè più di rimanere aman là dentro,
Ma l' una instiga l' altra a venir fuora:
Tal le Trojane alla battiglia accinte
A gara provocavansi, in disparte

Posti i pennecchi, ed i canestri, e in vece
Messa la man su le terribil' armi.
E si, che tutti insiem fuor delle mura
Co' consorti nel campo, e colle prodi
Amazoni perìan, se a tempo accorta
Non ne affrenava gl' impeti Teano
Con prudente sermon: qual mai deliro
Di affaticarvi in marzïal palestra,
Meschine, che non mai sudaste in campo!
Voi novizie del tutto, oggi anelanti,
A prove intollerabili per voi
Vi spingete alla cieca. In voi cotanta
Forza non è quanta ne' Danai esperti
Del battagliar. Bensì la dura lotta
E il cavalcar sin dall' età lor prima
Alle Amazoni piacque, e quanti sono
Mestier d' uóm proprj, onde il furor di Marte
Di lor s' indonne, e del maschil sussidio
Uopo non han: chè a gran vigore il petto
Ne educâr le fatiche, e salde, e franche
Ne reser le ginocchia. E già colei
Figlia vien detta del gagliardo Marte.
Or con lei gareggiar non lece a donna.
Forse a' preghi de' Teucri alcun discese
Degl' immortali. Origin hanno uguale
Gli uomini tutti, ma ne' vari uffici
Chi all' un, chi all' altro intende, ed è quell' opra
Fra tutte la miglior, che sia fatica
Di chi oprato nell' arte abbia l' ingegno.
Dunque, lasciate il clamoroso agone,
Ite alle case vostre a ordir la tela.
Cura avran della guerra i nostri prodi:
Presto verrà di buon destin la speme.
Già distrutti miriam gli Achivi: a' nostri
Cresce gran forza, e ria paura è lunge,

Poichè l' oste spietata in fin non stringe
D' assedio la città, nè ancor le donne
Spinge crudel necessitade all' armi.
Al ragionar di lei come anzïana
Diêr l' altre orecchio, e trassero in disparte
A riguardar la pugna. E già le squadre
Pentesiléa sperdeva, e di spavento
Trepidavan gli Achei, nè avean più scampo
Da morte atroce, ma di capre in guisa
Belanti sotto le mascelle immani
Del pardo, si perìan: nè più la brama
Sentìan di zuffa, ma di fuga; e lunge
Ivan chi qua chi là, que' dalle spalle
L' armi gettando al suol, questi coll' armi.
Gìan senza auriga anche i cavalli in rotta.
Là fra gli assalitor stava la gioja;
Qua stento e duol fra i moribondi: ai vinti
Nullo scampo s' offrìa: di corta vita
Tutti allor divenìan, da quella colti
Della battaglia nella fronte orrenda.
Come ululando il turbo allor che irrompe,
E rovescia nel suol dalle radici
Rigogliosi di fior gli alberi eccelsi,
Ovver dal ceppo in su li svelle, e avvolge
Infranti un sovra l' altro alla rinfusa:
Tal nella polve un folto stuol di Greci
Pel voler delle Parche, e per la lancia
Della viragin marzïal, giacea.
Ma quando già per le trojane destre
Doveano allora allora arder le navi,
Udì le strida il bellicoso Ajace,
E rivolto al Pelìde: Achille, ei disse,
Lungo schiamazzo or mi ferì l' orecchio
Quasi di gran battaglia allor che ingrossa.
Su andiam; che precorrendoci alle navi

Non giungano i Trojani a far de' nostri
Strage, e a bruciar gli abeti. Acerbo scorno
Fôra ad entrambi; e' non s' addice a' figli
Del gran Giove oscurar la sacra schiatta
De' genitori: essi medesmi un giorno,
Regnando già Laomedonte, a sacco
Miser de' Teucri la città superba,
Col bellicoso Alcide, armata mano.
Ed or m' affido, che ugual opra al pari
Il nostro braccio compierà; chè grande
È quel vigor, che in amendui s' alligna.
Così parlò. Facil s' arrese a' detti
Il gran cor dell' Eàcide: chè a lui
Pur le orecchie percosse il clangor triste.
Dieron di piglio ambo a' lucenti arnesi,
E quelli indotti, alle falangi in faccia
Giunsero. Un forte suon fean le bell' armi;
E in petto a lor bollìa l' ira di Marte:
Tanto vigore a' due campion focosi
La Dea d' egida armata aveva infuso.
Giubilaron gli Argivi a mirar questi
Eroi gagliardi, d' Aloeo possente
Pari a' figli, che un dì si dieron vanto
D' impor sul vasto Olimpo ardue montagne
Pelio sublime, e l' acutissim' Ossa,
Onde a forza arrivar fin anche al cielo.
Tai nel tremendo campo apparver quivi,
Grande letizia a' desïosi Achivi,
Gli Eàcidi amendue, cui già tardava
Lo sperder dell' avversa oste lo stuolo.
Ben molti ne abbattêr colle immani aste:
Come se due lïon de' buoi spavento
S' avvengan per foreste in pingui agnelle
Scevre dal buon pastor, di slancio a brani
Squarcianle, in sin che dissetàti appieno

Del nero sangue, abbiano il largo ventre
Con gran pasto di visceri satollo.
Tal essi fean di schiere immenso eccidio.
Quivi Ajace a Deìoco diè morte,
E ad Illo marziale, ed al pugnace
Eurinomo, e al fortissimo Eniè o;
Il Pelìde ad Antandra, e a Polemusa,
E ad Antibrote, e insieme a Ippotoe altera,
E ad Armotoe con lor: tutti i nemici
Ei sol, congiunto al Telamonio audace,
Spacciatamente sterminò: le squadre,
Folte e gagliarde invan, sotto i lor colpi
Stramazzarono al suol, quasi per fiamme
Ombrosa selva in su le alpine strette
Allo spirar di furioso vento.
Come li scôrse imperversar la prode
Pentesilea, quai belve, in l' empia lutta,
Ad ambo incontra s' avventò. Com' aspra
Per ferocia natìa tigre in foresta
Dimenando la coda orribilmente
Di salto affronta i cacciator; que' chiusi
Nella corazza ad aspettar l' assalto
Stan fermi, e nella lance han posto speme:
Così la marzial Pentesilèa
Attendeano i campion coll' aste in resta,
E ad ogni moto rendea suon l' arnese.
Scagliò primiera la sua lunga antenna
Pentesilèa; l' asta imbroccò d' Achille
Lo scudo, ma spezzata balzò indietro,
Nè il potè penetrar; tanto eran salde
L' armi, che in dono diegli il divin Fabbro.
Altro dardo veemente ella diresse
Contro d' Ajace, e minacciava entrambi:
Or vota, è ver, dalle mie man la lancia
Sfuggì, ma tosto ad amendui con questo

Ben io toglier m' affido e lena, e vita;
Sì a voi che di fortissimi tra' Greci
Fama vantate. Ah della guerra il carco
Ne diverrà pe' cavalier Trojani
D' assai più lieve. Or via, fatevi appresso
Per pugnar meco, onde veggiate quanto
Valor ferve alle Amazoni nel seno.
I' son, pur io, sangue di Marte; al mondo
Non mi ha posta un mortal, bensì lo stesso
Di bellich' ire insaziabil Marte:
Però più che il maschil, forte è il mio braccio.
Così bravava: e que' rideano. Ed ecco
D' una punta colpisce lo stiniero
Tutto argenteo d' Ajace; ma le belle
Carni non trapassò la punta, indarno
Sollecita d' entrar: chè non i fati
Volean che andasse di quel sangue intrisa,
Ne' certami, ferale arme nemica.
Senza curar l' Amazone, si spinse
Entro la folta de' Trojani Ajace:
Abbandonar Pentesiléa gli piacque
Al sol Pelìde, in cor presago, e certo,
Che sebben valorosa, agevol fôra
Preda ad Achille, qual colomba al falco.
Diè un gran sospiro pe' falliti colpi
L' Eroina, a cui vôlto in tai rampogne
Il Pelìde gridò: di vane ciance
Fastosa oh come! or ne venisti a fronte,
Donna, per voglia di far guerra a noi,
Che degli Eroi siamo i più grandi in terra,
E dalla stirpe del tonante Giove
I natali vantiam. Di noi lo stesso
Agile Ettorre trepidava al solo
Scorgerne di lontano a pugna accinti,
E l' asta mia lui, benchè forte, ancise.

Tu gran prove tentando al tutto uscisti
Di senno, ed oggi hai minacciato morte
A noi: ma il giorno estremo a te sovrasta.
No, nè il medesmo tuo padre, quel Marte,
Da me ti scamperà: con fato acerbo
Mi pagherai tu il fio, come sull' alpe
Cerva in faccia al lïon terror d' armenti.
Nè dunque udisti mai, quanti cadero
Corpi, sotto il mio brando, alle correnti
Del Xanto in riva? O se il sapevi, i Numi
T' han tolto il senso, e la raglon, per darti
Alfine in braccio alle spietate Parche.
Detto a pena, l' assalse, colla franca
Man la lunga avventando asta omicida,
Lavoro di Chiron: tosto al disopra
Della destra pupilla ebbe trafitta
La vergine guerriera: il nero sangue
Sgorgonne a un tratto. Essa, pel corpo tutto
Trafelando, la grave ascia di pugno
Cader lasciò, calignosa notte
Le cinse i lumi, e scese al cor l' ambascia.
Ma respirava ancor: visto il feroce
Campion già presto a trarla giù di sella,
Stette intra due, se, sguainato il brando,
Aspettar del veloce Achille il novo
Impeto, oppur giù del destrier d' un salto
Calando, supplicar l' Eroe divino,
E pronta offrirgli in copia e rame, ed oro,
(Chè alle menti degli uomini mortali,
E di qual sia più crudo anche fa forza);
Se mai cedesse a' doni il fier talento
Dell' Eacide, o in lei forse guardando
L' età pari alla sua, pur le largisse
Il bramato ritorno al patrio tetto.
Erano questi i suoi pensier, ma lunge

Li rigettâr gl' Iddii: ristette Achille
Ebro di sdegno alle sue mosse, e il corpo
Dell' agile corsiero in un con lei
Trapassò, qual con spiedo a foco vivo
Visceri infizza uom che a cenar s' affretta;
O quale il cacciator stridulo dardo
Via per monti scoccando, al ventre in mezzo
Tantosto un cervo imbrocca; esce fuor fuora
La forte canna, e a conficcarsi al tronco
D' un' alta quercia, ovver d' un pin, trasvola.
Del Pelìde così la rapid' asta
Pentesiléa per mezzo in un divise
Col bel destriero. Allor sè abbandonando
Ella alla polve in grembo ed alla morte
Compostamente traboccò sul campo:
Nè al bel corpo il pudor feo danno od onta,
Tutta sul ventre s' accosciò; col petto
Che all' asta intorno palpitava, e sovra
Del buon cavallo reclinata, giacque.
Siccome per furor di Borea algente
Squarciato abete, cui sublime a' lunghi
Piani nel mezzo, e alla foresta, un tempo
Nudrìa la terra d'una fonte in riva,
A lei grande ornamento, al par cadèo
Pentesilèa col corridor veloce,
Sempre ammiranda. Ah che il vigor manco'le!
I Teucri intanto come vider lei
Spenta in battaglia, di terror compresi
Si sospignean ver la cittade a schiere,
Tutti lo spirto in gran tempesta assorti,
Come i nocchier, poichè, nel mare ondoso
Del vento al furïar franti la nave,
Pochi sfuggîr la morte, entro l' infausto
Flutto lung' ora trafelati, alfine
Se prossima la terra a sera appare,

E la cittade ancor, pei gravi stenti
Pesti le membra, tutti escon dell' onde,
Per lo navil dolenti, e pe' compagni
Cui trasse al fondo la crudel procella:
Così dal campo alla città fuggendo
Tutti insiem deploravano i Trojani
Di Marte invitto la gran figlia, e quanti
Periro armati nel feral cimento.
Ma schermendola il figlio di Peléo
Gran rigoglio menava: uh sciagurata!
Giaci pur nella polvere, de' cani
Pasto, e degli avvoltoi. Chi ti sedusse
A venir contro me? Forse dicevi,
Che nel tornar della battaglia avresti
Colto dal vecchio Priamo immensi doni,
Trucidati gli Argivi. Ah il tuo disegno
Non compieron gli Dei: chè degli Eroi
Noi siamo i primi, il gran lume de' Greci,
Il fulmine de' Teucri, e di te stessa,
Misera a cui le tenebrose Parche
Fur sprone, e il cor, mal i femminei studi
Posti in non cale, a segnalarti in guerra,
Che troppo a maschil possa anco è tremenda.
Con tai motti, il Pelide estrasse l' asta
Dal celere destrier, dalla superba
Pentesiléa: diêr gli ultimi singulti
Dalla medesma lancia ambo trafitti.
Svelse ei dal capo il lucicante elmetto
Emulo a' rai del sol, di Giove al lume.
Nella polve giacea quella, e nel sangue,
Ma trasparìa sotto l' amabil ciglio
Dell' estinta beltade il vago aspetto,
E passando gli Argivi, al rimirarla
Stupìan, che a Dea celeste era sembiante.
Stava fra l' arme sul terren distesa,

Come dormendo suol Diana invitta
Germe di Giove, se a inseguir veloci
Per lunghe alpi i lion le membra affranse.
Lei cotanto ammiranda, ancorchè morta,
Per dar tormento al figlio di Pelèo,
L' inghirlandata Venere sì volle,
Venere druda del gagliardo Marte;
E molti al ciel chiedean di poter poi
A' patrii alberghi ritornando, in braccio
D' una sposa simil pigliar riposo.
Achille stesso inconsolabilmente
Rodeasi il cor, perchè tal donna uccise,
Nè sua moglie la fè per quindi addurla
In Ftia nudrice di destrier, se tanto
Di statura e di forme era perfetta,
E alle immortali Dee tanto vicina.
Gran tristezza ingombrò l' alma di Marte
Per la figlia accorato: in un baleno
Balzò giù dell' Olimpo, e parve un fulmine
Tremendo, rimbombante, che da Giove
Scagliato venga, e dalla destra eterna
Guizza o sul mare immenso, o su la terra,
Folgorando; onde trema il vasto Olimpo.
Tal Marte per l' aperto aere fremendo
Piombò coll' armi, della figlia udito
L' aspro destin: poichè le rapid' aure,
Prole di Borea, a lui che errando giva
Nell' ampio ciel venner contando il fello
Della Vergine eccidio. Ei dunque sceso
All' immagin di turbine, ristette
Su' gioghi Idei: sotto i suoi piè si scossero
Le lunghe valli, i cavernosi abissi,
I fiumi, e le radici ime del monte.
E sì che a' Mirmidòni un dì lugubre
Recato avrìa, se Giove stesso allora

Non l' atterrìa dall' alto al suon di spesse
Folgori orrende, e con fulminei strali
Che per la spaventosa etra infocata
Gli volavano innanzi. A cotal vista
Del Padre altitonante il fragoroso
Minacciar riconobbe, e il suo rattenne
Impeto che a sfogar l' ire il traea.
Qual se vorace pioggia in un co' venti,
E il fulmin colla pioggia, un vasto masso
Roda, e scoscenda infin d' aerea rupe,
Le convalli rintronano del lungo
Suo rotolar con infinito rombo,
Mentre precipitando urta e rimbalza
Ogni momento in sin che giunga in piana
Ripa, ov' è forza che a un tratto s' arresti:
Così Marte di Giove invitto figlio
De' suoi desiri impetuosi ad onta
Fermossi. Al re della beata corte
Tutti cedon gli Dei: di tanto a quelli
Sovrasta ei sol: così sua possa è immensa.
Già in mille dubbi fluttuante il core,
Volgea tra se repente or le minacce
Terribili, e la collera di Giove
Formidare, e far tosto al ciel ritorno;
Or non curar del Padre, e gir d' Achille
Nel sangue ad imbrattar la destra invitta.
Ma gli corse il pensier tosto a que' molti,
Che pur figli di Giove in guerra vinti
Furo, e da morte non campolli il padre;
Però da' Greci andò lontan, ben certo
Che da funesta folgore percosso
Sarìa giacciuto de' Titani al fianco,
S' altro volea fuor del voler di Giove.
Per ogni lato imperversando intanto
De' bravi Argivi i bellicosi figli

Le armature de' morti insanguinate
Discorreano a predar; ma in gran cordoglio
Stavasi il germe di Pelèo, guatando
L' amabil salma della Vergin prode
Là su la polve, e gli premeano il petto
Mortali ambasce per cagion di lei,
Qual già pel fato di Patròclo amico.
Tersite allor gli venne innanti, e il morse
Con motti indegni: o Achille, o cor feroce,
Qual rio genio nel sen l' alma ti cuoce
Per quella infesta Amazone che tanti
A noi godeva apparecchiar disastri?
E donnajo qual sei, tu te n' affanni
Come per saggia vergin, che tu ambissi
Coll' arre sponsalizie ancor fanciulla
Far tua, voglioso di condurla a nozze.
O almen, furando a te le mosse in campo,
Fitta l' asta ti avesse ella in quel core
Che nelle donne ogni diletto ha posto.
Già più non cura il tuo perduto ingegno
Inclite imprese di virtù, dappoi
Che colei vagheggiasti. Ov' è l' antica
Fortezza, uom stralignato? ove il buon senno?
Ove il valor d' un incolpabil Duce?
Nè sai quante sventure ebber finora
Gli effeminati Teucri? Ah! mal maggiore
Pei mortali non v' ha di quel diletto
Che al talamo ne invita, e forsennato
Può render l' uom qual sia più scorto, e saggio.
Ma compagna è la gloria alle fatiche:
Meta son le vittorie, e gioja sono
L' opre di Marte al buon guerrier; delizia
Ad alma imbelle i nuziali letti.
Tal ei sbeffava alla distesa, e d' ira
N' arse in petto il magnanimo Pelìde.

Un manrovescio gli menò repente
Lungo l' orecchia e la mascella: Il tristo
Traboccò tutti al suolo i denti, e cadde
A capo in giù, sgorgò in gran copia il sangue
Dalle gengive, e la vil alma ignava
Dalle membra fuggì: di che fe' il Greco
Popol gran festa, beffeggiato ognora
Dell' uomo infame dai maligni scherni.
Scorno de' Danai egli era; e alcun di loro
Dicea: non di soppiatto or, ma palese
L' ira seguì della giustizia l' orme,
E il gastigo punisce audace lingua
Che mali ognor su mali all' uomo accresce.
Un Argivo così; ma in tai rampogne
L' astio sfogava l' irritato Achille:
Giaci or qui sulla polve, alfin deposta
La tua stoltezza: ad un poltron non lice
Venir coll' uom valente unqua a contrasto.
D' Ulisse ancora il tollerante spirto
Aspramente istigasti assai con mille
Frizzi, ed oltraggi: ma non or trovasti
Pari il Pelìde, che dal corpo l' alma
T' ha sciolto; e pur non ti percosse in fine
Tutto il vigor della mia mano, e tosto
T' avvolse, e cinse inesorabil fato,
Sì che da imbelle la vita lasciasti.
Va lunge dagli Achei, vanne in malora,
E le rampogne tue scaglia fra i morti.
Dell' Eacide altero il figlio prode
Così parlava. In tra gli Argivi il solo
Tidìde contro Achille ebbe disdegno
Per l' estinto Tersìte. Ei sè dicea
Del sangue suo, perchè del gran Tideo
Ei germe illustre, o que' d' Agrio divino,
D' Agrio che al forte Oinéo nacque germano;

Ed Oinéo generò l' Eroe, fra' Greci
Tideo del magno Diomede autore.
Quindi adontato per Tersite anciso
Già già le man sovra il Pelìde alzava,
Se un egregio d' Achei drappello accorso
Nol rimovea con blandi atti, e parole.
Così lo stesso Achille in altro canto
Pur trattenea, mentre co' brandi in punto
Venìano a zuffa i due campioni Argivi;
Tanta entrambi pungea stizza, e veleno:
Ma degli amici l' esortar li vinse.
Gli Atridi Re da gran pietà commossi
Per l' inclita, e al lor guardo anco ammiranda
Pentesiléa, concessero a' Trojani
Trasportarne in città la salma e l' arme,
Poichè l' ambascerìa da lor fu intesa
Che Prìamo ne spedì. Prìamo in sua mente
Già fisso avea, che l' Eroina illustre
Coll' armi e col destrier nel grande avello
Del ricco Laomedonte avesse tomba.
Ampla ei costrusse a Pergamo dinnanzi
Eccelsa pira, e la viragin sopra
Posevi insiem con molto oro, e ricchezze
Quante dovean sul rogo esser profuse
D' estinta opulentissima Reina.
Di Vulcano così l' invitta forza,
La vïolenta fiamma, il fral ne strusse:
Poi d' ogni lato i circostanti in fretta
Con odoroso vin spenser la pira;
E l' ossa raccogliendo, un dolce unguento
Sopravi in copia riversaro, e in seno
Di cava urna riposerli, ma tutti
In pingue gl' involtâr grascia di vacca
La più bella di quante all' Ida in vetta
Fra gli armenti pascean. Poi lamentata

Qual cara figlia con funereo lutto
La locâr presso il ben construtto muro
Sopra torre eminente a canto all' ossa
Di Laomedonte, in sì solenne guisa
Gratificando a Marte ed alla stessa
Pentesiléa. Poco di là discosto
Pur tutte ebber le Amazoni sepolcro,
Già lance sue, che sotto i colpi argivi
Cadder pugnando; nè l'arca funèbre
Lor conteser gli Atridi, anzi lasciaro
Che tolte ai dardi de' pugnaci Teucri
Fussero, insiem cogli altri corpi esangui:
Chè coi morti non dura odio: sol merta
Pietà il nemico allor che giacque; in lui
Mancò già colla vita il genio ostile.
Dal lato opposto, al foco dier gli Argivi
Molti capi d' Eroi, che al par di quelli
Cadder per man de' Teucri; o spenti, o domi
Su la foce del campo; e lunghi omei
Féan sovra i monchi busti, e più che d' altri
Di Podarce sul fral tondeansi il crine,
Di lui, che più non richiedea fra l'armi
Del buon german Protesilao l' aita.
Questi da Ettòr poc' anzi in due diviso
Cadde; insigne campion l' altro dall' asta
Fu di Pentesiléa piagato a segno
Che pose i Greci in luttuosa ambascia.
In disparte scavaro anco la fossa
Al volgo de' guerrieri, ed a lui solo
Venner con gran lavoro ergendo in cerchio
Di sua virtude un monumento eccelso.
Data alfin sepoltura in erma parte
Del vil Tersite alla sformata spoglia,
Volsero il piè ver le rostrate prore,
All' Eacide Achille alzando i viva.

Sceso era all' Oceàn l' astro diurno,
E ombrava omai la diva notte il mondo:
Del ricco Agamennòn sotto la tenda
S' assise a desco il gran Pelìde, e seco
Banchettavan giulivi altri supremi
Duci, aspettando l' apparir dell' alba.

SUPPLIMENTO

D' OMERO.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

I TROJANI consigliansi su i mezzi da prendere per la salute della patria, dopo la morte di Pentesilea. Timete è di avviso di emigrare, e lasciar vuota Troja ai Greci. Priamo si oppone; e fa sperare vicino l'arrivo e 'l soccorso di Mennone re degli Etiopi, figlio dell' Aurora. Polidamente vuole che si restituisca a Menelao Elena co' suoi tesori, e si plachino i Greci con donativi. Sdegno di Paride, e preponderanza de' Trojani. Mennone arriva. Sanguinosa battaglia tra i due Campi. Morte di Antiloco, figlio di Nestore. Achille viene a singolar tenzone con Mennone; e gli Dei attendono al termine della pugna che vien fatale al re degli Etiopi. Prodigiosi eventi dopo la morte di lui. Dal suo sangue nasce un fiume di onde fetide, e 'l suo corpo è trasportato dagli Etiopi, che diventano alati, per le regioni dell' aria sulle rive del fiume Esepo. Quelle Ninfe prendono cura del cadavere, e la madre Aurora inconsolabile per la morte di Mennone sdegna seder più al governo del suo carro, e portar luce alla terra; al che poi vien costretta dalle minacce di Giove.

De' gioghi altisonanti omai le cime
Sormontando venìa la chiara luce
Dell' instancabil Sol, quando l' Achea
Gagliarda prole entro le tende ancora
Gavazzando si stava, a cielo il nome
Tutti esaltando dell' invitto Achille.
Ma i Trojani in città traevan guai,
E d' intorno le torri alla vedetta

Stavan guatando, da timor compresi
Non soverchiasse mai l'Eroe possente
Anche il gran muro, e lor mettesse a morte,
E tutto in fin desse alle fiamme in preda.
A que' dolenti allor Timete il vecchio
Prese a parlar: nella mia mente, amici,
Non io saprei più immaginar, qual v'aggia
Rimedio omai per sì funesta guerra,
Da poi che cadde il bellicoso Ettorre
Che impria schermo ben grande era a' Trojani.
Pure alle Parche ei non sfuggì, ma vinto
Fu per le man d'Achille, a cui, cred' io,
Ceder dovrìa, pugnando incontro, un Nume.
Ei domò nel conflitto ancor codesta,
Degli Achivi terror, la battagliera
Pentesiléa, quanto tremenda al tutto!
Com' io la vidi, delle dee taluna
Avvisai che dal cielo a noi scendesse
Per darne aìta; e non fu ver. Su dunque
Veggiam qual fia per noi miglior partito,
Se affrontarci di nuovo a' rei nemici,
O se fuggir dalla città cadente:
Chò indarno ai Greci contrastar si spera
Sin che in campo combatte il fero Achille.
Riprese allor di Laomedonte il figlio:
O amico, o Teucri tutti, o sozi egregi:
Deh per timor la patria non si lasci,
Nè lungi no dalla città si cerchi
I nemici espugnar: bensì dal muro,
Dalle torri bensì, finchè qua giunga
Il generoso Ménnone, che seco
Schiere adduce infinite della razza
Che negra tutta in Etiopia ha nido.
Già vicino io lo credo ai lidi nostri,
Poichè un messaggio, e non di fresco, a lui

Spedii mentre in gran cruccio io mi vivea,
Ed ei cortese allor diemmi parola
Di compier poi, venendo a Troja, il tutto;
Però spero che appressi. Or su per poco
Via fate cor; chè alla fin fin conviene
Meglio perir da forti in mezzo all' armi,
Che fuggiaschi campar fra stranie genti,
Carchi d' obbrobrio. Così disse il veglio.
Ma di Polidamante al senno spiacque
Far nova guerra, e orò con saggio aringo
Se Mennon ti fe' cenno apertamente
Di liberarci dal crudele eccidio,
Non io contendo l'aspettar qua entro
L'eroe divino, ma nel mio cor temo
Non soccomba il campion co' suoi seguaci,
Non di molti de' nostri ei sia rovina;
Chè il vigor degli Achei fatto è tremendo.
Ma via, nè, abbandonato il patrio suolo,
Di viltà non si soffra ontosa soma
Peregrinando per estranie terre;
Nè in patria dimorando, in fin si vada
Nel trambusto a perir d' Achivi assalti;
Ma, sebben tardi, il meglio fia sin d' ora
Ai Danai rassegnar l' illustre Elèna,
E i suoi tesor, quanti da Sparta seco
Ne tradusse, e ben altri, ed altri ancora.
Per noi, per la cittade il doppio offrendo;
Giacchè non anco le nemiche schiere
Fra lor diviso han le sostanze nostre,
Nè il foco edace la città distrusse.
A me solo badate: alcun per fermo
Fra i Teucri non darà miglior consiglio.
Così agli avvisi miei prestato orecchio
M' avesse Ettorre un dì, quand' io cercai
Pur trattenerlo entro le patrie mura!

Del buon Polidamante il senno in questa
Guisa parlò: l' udìano, e in lor secreto
I Trojani annulan; pure in palese
Motto non fèr: chè con timor già tutti
Il lor re riverivano, ed Elèna,
Benchè per essa in tal ruina involti.
Ma sorto incontro all' orator prudente
Paride mosse altissime rampogne:
Certo tu sei, Polidamante, il veggio,
Schivo di guerra, ed un poltrone; in petto
Non chiudi tu cor marzïal, ma solo
Paura e fuga: e pur ti dai tu vanto
Di soverchiar tutti in consiglio, e sempre
Tu sol divisi ogni peggior disegno.
Or ben tu sol dal guerreggiare astienti,
Statti in casa a panciolle: ma saranno
Dintorno a me nella cittade armati
Gli altri sintanto che trover ci avvenga
Riparo acconcio all' ostinata guerra.
Cresce ai campion la gloria in un coll' opre,
Ed il fuggir piace a fanciulli, e a donne.
Tu queste uguagli d' animo: non pongo
Fiducia in te, se scendi in campo: a tutti
L' ardir ne scemi, e la natìa virtude.
A sì gravi rimbrotti, ardente d' ira
Polidamante ripigliò, nè a petto
Di Paride temèo d' alzar la voce:
Chè ben è folle, o sconsigliato, o tristo
Chi adula in faccia con be' modi, e in core
Dubbia, e l' assente biasma alla celata.
Forte, e chiaro, il gran prence egli rimorse:
O per me il peggior uom che viva in terra!
Fu la baldanza tua che in guai ci ha posto,
Il tuo genio sì ria guerra già volle,
E ancor vorrà, sin che tu vegga alfine

Della patria e del suo popol lo strazio.
Ah tal furor mai non m' investa. Un saggio
Timor m' affidi, e il tetto mio preservi.
Disse; ma l' altro non gli fe' risposta,
Conscio de' guai, che tanti a' Teucri addusse,
E di quanti dovean seguir, da poi
Che il suo cor ebro anzi scerrìa la morte,
Che andar diviso dalla diva Elèna,
Per cui la Teucra prole alla vedetta
Stava sull' alto delle eccelse mura
Ad osservar gli Argivi, ed il Pelìde.
Ma presto all' uopo il forte Mennon giunse,
Mennone re de' negri Etiopi; ei dice
Venne d' immenso stuol: festosi in folla
Per la città guardavanlo i Trojani,
Come i nocchier dopo fatal procella
Miran, sbattuti ancor, la luce in cielo
Della volubil Elice. Con pari
Gaudio per tutto essi applaudìan, ma primo
Di Laomedonte il figlio, a cui nel petto
Crebbe la speme di veder le navi
Per man degli Etiòpi arse e distrutte:
Chè un Rege avean meraviglioso, ed essi
Eran molti e alla pugna accinti tutti.
Non cessava ei perciò di far gran festa
Al generoso figlio dell' Aurora
Con doni eletti, e sontuosa mensa.
Nel banchetto e fra i cibi ambo a vicenda
Gian favellando: annoverava questi
I Greci duci, e quanti ebbe disastri.
Que' del padre dicea l' età che eterna,
Grazie all' Aurora, ottenne; or le correnti
Di Teti immensa, e d' oceàn profondo
Il sacro flusso; ora i confini estremi
Della istancabil terra; ancor del sole

L' orto; e per l' oceàn tutto il viaggio
Ch' ei tenne in sino alla città di Priamo,
E dell' Ida alle falde: indi in qual guisa
Con le robuste man le sacre schiere
De' bellicosi Solimi sconfisse,
Che vietavangli il passo, onde lor venne
Grave rovina e inevitabil scempio.
Tai cose riferìa; poi come ei vide
D' uomini al mondo nazioni immense.
Giubilava in suo core all' ascoltarlo,
E con man carezzandolo, si volse
Re Priamo ad onorarlo in questi accenti:
Mennone, alfin tanto favor gli Dei
M' han pur concesso di mirar codesto
Esercito tuo grande, e in un te stesso
Entro le soglie mie. Deh mi dian poi
Grazia di veder anco al suol distesi
Sotto le lance tue gli Argivi tutti;
Giacchè mirabilmente a' Numi invitti,
Più che alcun altro Eroe che viva al mondo,
Tu rassomigli, e spargerai, lo spero,
Fra lor lutto, ed eccidio. Or di bevande,
E di cibi ristora oggi le forze.
Poscia a pugnar, come conviene, andrai.
Così dicendo, e assai capace nappo
Colle man sollevando, amicamente
Tosto a Mennone porse una gran tazza
Aurea, insigne lavor, che il zoppo industre
Vulcan, quel giorno che sposò Ciprigna,
Offerse a Giove onnipossente in dono;
A Dardano ei la cesse, alma sua prole:
Questi al figlio Erittonio la trasmise,
Ed Erittonio al generoso Tioe,
Che poi lasciolla co' tesori ad Ilo.
Da lui Laomedonte ebbela, e in fine

Laomedonte a Priamo largilla,
Che farne erede alfin doveva il figlio:
Ma non piacque agli Dei. La bella coppa
Con meraviglia iva toccando in giro
Mennone, e a lui rispose in questi sensi.
Non lece a mensa il millantar soverchio,
Nè annuìr con promesse; in casa a desco
Star cheto, e a tempo e luogo oprar conviene.
Se leale io mi sia, se valoroso,
In guerra poi conoscerai, là dove
D'un uom si vede la virtù qual sia.
Or si pensi al riposo, e troppa notte
Al ber non si conceda: a chi s'accinge
A pugnar, dà travaglio il vin soverchio,
Nuoce la lunga veglia. E qui si tacque.
Riprese allor meravigliato il vecchio:
Con noi starai, finchè ti piaccia, a desco,
Fa quel che vuoi: non io strignerti intendo
A mal tuo grado: il trattener disdice
Chi 'l convito abbandona, e al par chi resta
L'accommiatar: dell'uso è tal la legge.
Sì disse; e quegli si levò da cena,
E al suo letto da sezzo si ritrasse.
Se n'andâr gli altri commensali a un'ora,
Di riposar solleciti, e sovr'essi
Discese in fin soavemente il sonno.
Di Giove altitonante entro la reggia
Sedeansi gl'immortali anco a banchetto.
E in mezzo a lor conscio il Saturnio padre
Del luttuoso agon predisse i fati:
Qual sia per avvenir nella battaglia
Grave eccidio doman, voi vel saprete
Tutti, e di molti corridor la lena
Sotto i cocchi dall'un lato e dall'altro
Spenta vedrete, e i combattenti uccisi;

Che se a talun di voi ne caglia, e dolga,
Frenisi, e non mi venga alle ginocchia
Supplice: i fati anche per noi son sordi.
Così spiegossi a' non ignari Numi,
Onde di lor chi pietà, o sdegno avria,
Torcesse il piè dalla tenzon, nè indarno
Per lo figlio a far preghi, e per l'amico,
L' inflessibile Olimpo entrare osasse.
Come del Nume altitonante uditi
Ebbero i sensi, lo portaro in pace,
Nè in faccia al regnator fêro un sol motto,
Da riverenza, e da terror compresi;
Ma tristi, ov' era di ciascun l' albergo,
Corsero a coricarsi; e a lor pur anche,
Benchè immortali, ad assopir le ciglia
Scese del sonno la soave calma.
Nell' ora, che de' monti al sol vicini
Dall' apice spuntando, alto sfavilla
Per l' ampio ciel lucifero, ed all' opre
Gli addormentati mietitor richiama,
L' ultimo sonno abbandonò repente
Della lucid' Aurora il figlio prode,
Che in cor destando la virtù natìa
Già co' nemici d' azzuffarsi ardea;
Ma in ciel sorgeva a malincuor la madre.
I Teucri allora i bellicosi arnesi
Imposero alle membra, e in un con loro
Gli Etiopi, e quante eran di sozj in lega
Congregate tribù, di Priamo al nerbo
Tutte in un stuol congiunte; e ratti in frotta
Del muro fuor si sospignean, sembianti
A negre nubi, cui per l' aer denso,
Mentre il turbin soprasta, aduna Giove,
Tosto fu pien l' intero campo, ov' essi
Si spandean come erbivore locuste,

Che discorron qual nugulo, o qual nembo
Sovra la vasta terra, immenso stormo
Agli uomini forier di dura fame.
Così gìan essi impetuosi e folti,
E marciando, facean gemer le vie,
Mentre ergeansi da' piè globi di polve.
Stupìan di lunge i Greci a quelle mosse
Guardando, e in un balen cinser le membra
Dell' armature, nel valor sperando
Del gran Pelìde, che alle schiere in mezzo,
A' robusti Titani eguale in vista,
Sen gìa del cocchio e de' corsier superbo.
L' armi sue risplendeano al par del folgore.
Alla guisa che il Sol, lampa del mondo,
Fuor dal vasto oceàn, che il suol circonda,
Visibile ogni dove in ciel procede,
E l' alma terra, e l' etra intorno ride:
Tal fra i Greci movea di Peleo il figlio.
Mennone marzïal pur fra i Trojani
Pari a Gradivo impetuoso uscìa,
E presso gli venian volonterose
Dall' esempio del re spinte le squadre.
Tosto d' ambe le parti al gran travaglio
Mosser le Teucre, e le falangi Greche,
E fra le prime si vedean sublimi
Gli Etìopi grandeggiar. Quindi alle mani
Venner fra lor tumultuosamente,
Come i flutti del mar, sorgendo i venti
Di qua di là, nella stagion del verno.
L' un l' altro si ferìan, scagliando acuti
Frassini, e frombe, e omei s' udìano, e grida.
Con quel fragor, che i romorosi fiumi
Fan, mentre in grembo al pelago devolvonsi,
Quando da Giove un ruinoso nembo
Piomba, e con furia insiem cozzando tuonano

Le nubi, poi che ne scoppiò la folgore:
Così sotto de' piè de' combattenti
Il vasto piano rimbombava, ed alti
Si spandean pel divino aere gli stridi
Dell' un' oste, e dell' altra: orribil suono!
Quivi il Pelìde a Talio, e a Mente egregio,
Famosi ambo, diè morte, e d' altri assai
Le cervici troncò. Qual un palagio,
Per entro i sotterranei atrj se mai
Vïolento vapor chiuso imperversi,
Tutto da' fondamenti al suol ruina,
E tremante il terren scrollasi, e ondeggia,
I Teucri al par di subitano fato
Cadean là nella polvere rovesci
Sotto la lancia del feroce Achille.
Ma dell' Aurora il generoso figlio
Quinci altrettanto degli Achei fèa scempio,
Pari in sembianza alla nemica Parca,
Ch' aspro lutto e feral reca alle genti.
Dapprìa Feron fu còlto in petto, e anciso
Dalla grave asta, e seco il divo Ereuto;
Vaghi di guerre, e battaglieri entrambi,
Littorani di Trio lungo l' Alfeo,
Al santo Ilio seguîr duce Nestorre.
Tratte a costor le spoglie, indi si spinse,
Pronto a svenarlo, di Neléo sul figlio:
Ma pari a un Nume Antìloco a suo scampo
Giunse, e avventò la lunga lancia: il colpo
Egli schivonne, e in vece sua fu giunto
Etopa di Pirrasio, il suo diletto.
Ei furïoso per l' estinto amico
Addosso all' uccisor corse di lancio,
Come lïon magnanimo al cignale,
Che pur d' uomini e belve andare a fronte
Osa, in sua foga impetuoso e forte.

Tal l' Eroe gli fu sopra: e l' altro al capo
Una gran pietra gli scagliò, ma salvi
Fur del campione i dì, chè dal fatale
Colpo lo riparò l' elmo a tre creste.
Arse Mennone in sen di furia orrenda
Del percosso caschetto al cupo rombo,
E Antìloco assalì con maggior rabbia,
Bolleute d' ira in sua gagliarda forza;
Così al nestoreo figlio ancorchè prode
Trapassò una mammella, e ferma spinse
La lancia al cor, dove improvvisa è morte.
Al suo cader, tristezza ovunque invase
I Danai tutti, e ben più acerbo affanno
Gli spirti oppresse al genitor, che vide
Sotto degli occhi suoi perir la prole.
Ah non v' ha maggior pena ad uom mortale,
Che lo scempio d' un figlio al padre avanti!
Sebben di gran fermezza armato il petto,
Gemè pel sangue suo da iniqua Parça
Tratto a sì cruda fin: chiamò repente
Trasimede, che allor da lunge andava:
O Trasimede illustre, a me t' affretta,
Onde del tuo german, del figlio mio
Respinger l' uccisor dall' infelice
Salma lontan, ovver per noi si compia
Sotto i suoi colpi la sciagura intera.
Che se tema in tuo core entra, non sei
Nato del sangue mio, nè del legnaggio
Sei tu di Periclìmeno, che a pruova
Anco venir con Ercole s' ardìo.
Dunque tentiam: che spesso anche a' men fermi
Necessità diè gran fortezza in campo.
Disse, ed all' altro, nell' udir, la mente
Fu d' orror profondissimo compresa,
Ma tostamente ivi Feréo comparve,

Dolente ei pur pel suo buon Rege ucciso,
E contro il forte Mennone al cimento
Corsero insiem nel sanguinoso stormo.
Come in cerca di preda i cacciatori,
Di vasta balza in fra i selvosi seni,
Corrono ad affrontar cignale, od orso,
D' ucciderlo bramosi, ed ei securo,
E gagliardo, or di qua movendo in furia,
Ed or di là, gli assalitor respigne;
Stava Mennone al par presto agli schermi.
E quelli appresso gli si fêr, ma in vano
Tentàr co' lunghi frassini atterrarlo;
Dal suo corpo le punte scorser lungi,
Chè divertille in un balen l' Aurora:
Ma non caddero a voto in terra l' aste:
Verso la parte ove mirò, l' egregio
Feréo distese il figlio di Megite
Polinnio, a quinci il buon Nestoreo germe
Laomedonte atterrò per far vendetta
Del frate ivi da Mennone trafitto.
Il qual, sopra il cadavero, ne andava
L' arme di bronzo colle mani invitte
Qua e là sciogliendo, nè curar fea mostra
Dell' illustre Ferèo, di Trasimede
L' ire, e la possa; egli d' assai più forte.
E que' pari a due linci, che dar caccia
Sogliono al cervo, e del lione han tema,
Non eran osi d' inoltrar più avanti.
Mirando da lontan, singhiozzi, e gridi
Nestor mettea, d' altri compagni suoi
Invocando l' aìta incontro all' oste.
Anzi dal cocchio a cimentarsi ei stesso
S' avacciava, sì come il grande amore
Del morto figlio sospignealo, ad onta
Degli anni ancor. Per poco al figlio amato

Cogli altri estinti non cadéo vicino,
Se il generoso Mennone, un' immago
Del proprio padre rispettando in lui,
Nol frenava sull' atto, in questi detti:
A me non lice, o vecchio, il pugnar teco,
Che m' avanzi d' età: ligio son io
Della ragion: che giovane tu fossi,
E battagliar per provocar nemici,
Io ti credetti, e mi dicea la speme
E l' ardir mio, che fôra poi l' incontro
Degno della mia man, dell' asta mia.
Ma ritratti da qua, lunge da' rischi
E dalle stragi orribili; t' affretta,
Pria ch' io ti fieda involontario, a forza,
E tu caggia vicino alla tua prole,
Sfidando un uom che troppo a te sovranza;
Nè si dica di te poi dalla gente,
Ch' hai già perduto il ben dello intelletto;
Poichè mal si contrasta a chi prevale.
Disse; e il vegliardo a lui tal dié risposta:
Mennone, il tutto, che m' hai detto, è vano,
No, alcun mai non dirà, che chi si caccia
In fra' nemici per amor d' un figlio,
Vaneggi, quando dall' esangue salma
Tenta nel campo l' uccisor spietato
Allontanar. Deh saldo il braccio avessi
Tuttor per darti appien contezza e prova
Dell' asta mia: ma tu superbo e fero
Meni gran vampo, perchè franco è il core
Di giovin uom, ma poi leggiero il senno,
E però gonfio d' aria anfani a secco:
Se meco fossi al paragon venuto
Ne' miei verd' anni, non avresti udito,
Comecchè valoroso, a te d' intorno
Così festivo il gratular d' amici.

Or sotto il peso di fatal vecchiezza
M' affanno e gemo, qual lïon cacciato
Fuora del pieno ovil da veltro ardito,
Contro cui pur vorrebbe e mal può aitarsi,
Chè non saldo ha più il dente, e non la stessa
Forza di pria, ma il forte cor si sente
Dall' età lunga macerato, e logro.
E á me del par la mia virtude in petto
Non ferve più come a' passati tempi,
Ma pur son anco di molti altri prodi
Migliore, e a pochi questo vecchio cede.
Ciò detto, alquanto si scostò, lasciando
Nella polve disteso il figlio estinto;
Chè le incurvate membra eran già manche
Del vigor prisco, ed ei sotto la soma
Dell' angosciosa età perdea la lena.
Trasimede così buon lanciatore
E Ferao generoso, e gli altri amici
Lungi torsero il piè per lo spavento;
Chè il tremendo campion venìa lor sopra.
Come se da gran monti in giù ruina
Un vorticoso fiume, che ribolle
Con rombo alto infinito, allor che Giove
Gran bufera agitando al mondo vela
Fra nubi il dì; van strepitando attorno
Tuoni e fulmini a un tempo, al cozzar spesso
De' nugoli celesti; i cavi solchi
Sotto il diluvio del sonante nembo
Un lago fansi; e metton ruggio orrendo
Da lontan per le varie alpi i torrenti:
Mennon così dell' Ellesponto ai liti
Cacciava i Greci, ed inseguendo a tergo
Ne féa macello; assai di lor lasciaro
Nella polve, e nel sangue, per la mano
Degli Etiopi, la vita, e della strage

De' Danai uccisi rosseggiava il piano.
Esultava in suo cor Mennone errando
Sempre infocato a sgominar le file.
Già per tanti cadaveri apparìa
Angusto il suol Trojano, e pur lo scempio
Ei non cessava, rïuscir sperando
De' Trojani splendor, flagel de' Greci.
Ma la Parca feral che gli era appresso,
Spronandolo a pugnar, sì lo illudea.
I suoi seguaci valorosi intanto
Fèan pur gran prove al fianco suo, tra questi
Alcìnoo, Nichio, Asiade il baldo, e insieme
Il lanciator Meneclo, ed Alessippo.
Cladone, ed altri al guerreggiar parati,
E a tutto sforzo combetteano anch'essi
Ligi del regio esemplo; ed ecco in questo
Il Nelìde atterrò Meneclo a danno
De' Greci surto. Il generoso Prence
Dolente pel suo fido, a immensa turba
Portò la morte: al cacciator simile,
Che in montagna sta sopra agili cerve,
Cui per ultima insidia usata in caccia
L'astuzia giovanile a torme incolse
Tra forti reti, e a cui saltan d'intorno
Con frequente squittir festosi i cani:
Su' cerbiatti più franchi esso lo spiedo
Ponta, e li danna a dolorosa morte:
Così Mennone feo strage di molti,
Tra 'l plauso de' compagni; al glorïoso
Campion presti involavansi gli Argivi.
Come allor che da un' alpe al sol vicina
Rota precipitosa immensa roccia,
Cui con orribil fulmine percosse
Giove dall' alto, e dalla balza svelse;
Mentre in folte boscaglie, e in lunghe ripe

Urta e scoscende, le valli rimbombano,
E per la selva in fuga van le agnelle,
I bovi, ogni animal, che sotto il grave
Stroscio per sorte a pascolar s'avvenga,
E via saltan, dall' impeto fuggendo
Del trabalzante rovinoso masso:
Così gli Achei temean dalla forte asta
Del furioso Mennone fugati.
Al valoroso Eacide ricorse
Nestore allora, e deplorando il figlio
Sclamò doglioso: o de' gagliardi Achivi
Gran muro, o Achille, il mio figlio diletto
Mi è morto; or mi ritien l' armi di lui
Mennone, e temo non divenga il corpo
Preda de' cani. Ah corri, ah danne aita.
Verace amico è sol colui che serba
Sempre memoria dell' amico estinto,
E ancorchè non presente il plora, e duolsi.
Disse: i suoi lai versaro alto cordoglio
Nel cor d' Achille: ei ravvisato a pena
Mennone in mezzo all' orrido trambusto,
Che i Greci a frotte disperdea coll' asta,
Tosto cessò di sterminare i Teucri
Nell' altre schiere, e a disfidarlo corse,
Di battaglia anzïoso, e acceso d' ira
Per Antiloco, ed altri in campo spenti.
Que' diè di piglio a un sasso, ivi locato
Termine fisso a ben spigato campo,
E divino guerrier contra lo scudo
L' avventò dell' impavido Pelìde.
Il qual senza timor del sasso immane
Gli fu subito appresso, e di pié fermo
(Chè i cavalli eran dietro al retroguardo)
A fronte gli brandì la lunga lancia,
E ferìgli al di sopra del pavese

L' omero destro. Egli sebben piagato,
Con intrepido cor più infurïando
Vibrò l' asta, e l' Eacide in un braccio
Colpì tosto, e spiccar fe' il caldo sangue,
Sì che l' Eroe ne giubilò, ma indarno,
E con motti orgogliosi a lui rivolto:
Or sì che compierai, siccome spero,
Disse, il tuo fato luttuoso, a morte
Dannato di mia man, nè già potrai
Scampar più dal conflitto. E perchè tanto
Disertare, schernir, crudele, i Teucri,
Millantarti il miglior d' ogni campione,
Da un immortal Neréide disceso?
Ecco a te ne sovrasta il dì funesto:
Chè stirpe io son di Numi, io dell' Aurora
Progenie altera, che in remota parte,
Dell' Oceàn vicino alle correnti,
Le giardiniere Esperidi lattaro.
Però nulla io ti prezzo in fero agone;
Che so ben io quanto una madre dea
Prevaglia alla Neréide, di cui
Nato ti vanti: a' Numi, ed a' mortali
Quella dà il giorno: sol per lei si adempie
Tutto che avvien nel sempiterno Olimpo,
E al pari ogni opra bella, e gloriosa
Che vantaggio, ed onore all' uom produce:
Ma l' altra, entro le sterili spelonche
Del mar negletta, ha con balene il nido,
Fra i pesci dominando inerte, e oscura.
Io punto non la pregio, e non la pongo
Al paragon delle celesti Dive.
Disse, e l' ardito Achille a lui rispose:
Qual mai malvagio istinto or tanta furia,
Mennone, t' ispirò di provocarmi,
E di venirne al paragon, pugnando

Con me che troppo per valor ti avanzo,
E per stirpe, e per indole; che in sorte
Dal chiarissimo sangue origin vanto
Di Giove potentissimo, e del forte
Neréo, che generò l' equoree figlie,
Le Nereidi, onorate in ciel dai Numi,
E più di tutte nel consiglio egregia
Teti, che in sua magion Bacco raccolse,
Quando temea del rio Licurgo l' arti,
E che a Vulcano l' ingegnoso fabbro
Caduto dall' Olimpo ospizio offerse,
E sin da' lacci sciolse il gran Tonante?
Lo rimembran gli Dei, cui tutto è cônto,
E fanno onor nel sempiterno Olimpo
Alla mia madre Teti. Or tu vedrai
Se Diva ell' è, quand' entro al tuo costato
Scagliata dal vigor del braccio mio
La metallica punta al cor ti giunga.
Ettore all' ira mia pagò la pena
Dello scempio di Patroclo; per quello
D' Antiloco tu or ora, empio, che osasti
D' uom non imbelle uccidere l' amico.
Ma perchè a guisa di fanciulli sciocchi
Stiam qui constando de' parenti nostri,
E di noi stessi i fasti? Ecco nel campo
Noi siam di Marte: anche il valor ci sia.
Così dicendo, il lungo brando ei strinse,
E Mennone del pari, ed ambo in caccia
Corsero ad assalirsi, e senza posa,
Gonfi d' orgoglio, si ferìano a gara,
Spesso i colpi iterando in su gli scudi,
Che Vulcano foggiò con divin' arte.
I cimieri scontrandosi, a vicenda
Colle creste toccavansi l' un l' altro.
Giove inchinato a favorirli entrambi,

Infuse in lor gran gagliardìa; li rese
Instancabili, e alteri oltre il costume,
Somiglianti agl' Iddii, non a' mortali.
Per ambo la Discordia iva festosa;
Ed essi intenti a penetrar co' brandi
U' fra la targa, ed il comato elmetto
Schermo al corpo non era, ogni lor arte
Colà sovente diriggeano a prova.
Al di sopra talor della schiniera,
E un po' di sotto al ben fregiato usbergo,
Acconcio e stretto alle robuste membra,
Miravano amendui, sì che féan stroscio
L' armature divine in su le spalle.
Alto per l' etra intanto andava il grido
Di Trojani, d' Etìopi, d' Argivi;
Che qua e là trovavansi alle prese,
E s' alzavan da' piè globi di polve
Pel vasto ciel; sì vivo era il conflitto.
Qual per vento la nebbia in monte s' alza,
Mentre rigonfi d' incessante piova
Romoreggiano i fiumi, ed ogni gorgo
Va con fremito sordo mormorando;
Tutti insieme i pastor stansi tremanti
Pel nembo, e per le tenebre diffuse,
Grate agl' infesti lupi e all' altre belve,
Cui nudre e annida la foresta immensa:
Tal il molesto polverìo dal campo
Volava ad offuscar l' aere adombrando
La bella lampa del maggior pianeta;
Sì che affligea le turbe il rio flagello
Pur della polve, entro il feral certame.
Ma di là finalmente alcun de' Numi
Dissipolla improvviso. In ambo i lati
Allor le Parche alle accanate schiere
Aggiunser sprone, onde allenarle in quella

Lugubre lotta interminabilmente,
Nè Marte ponea tregua all' aspra strage.
Già tinto in rosso per lo sparso sangue
Era il terreno: giola la morte in mezzo.
Non per tanti cadaveri bastava
Lo sterminato equestre pian, che intorno
Serran coll' onde il Simoenta, e il Xanto,
Dall' Ida discorrendo all' Ellesponto.
Ma degli Eroi divini era indecisa
Lungamente la pugna; i due guerrieri
« Pari eran di valor, pari d' ardire; »
Ed i celesti spettatori in alto,
Prendean diletto, altri in mirar le prove
Dell' invitto Pelide, altri del chiaro
Germe del buon Titone, e dell' Aurora.
Ecco tonar quanto s' estende il cielo:
Il mar ne rintronò; tremò la terra
Sotto i lor piè. Tutte d' intorno a Teti
Le figlie trepidâr del gran Nerèo,
Che già il fato temean del prode Achille.
Pel caro figlio suo l' Aurora anch' essa
Palpitò, allor che co' destrier per l' etra
Salìa: compagne al fianco suo stupiro
Del sol le figlie in cominciar quel giro,
Che al pianeta instancabile prefisse
Giove per annual carriera eccelsa,
Sotto cui l' universo ha vita e morte,
Mentre ogni giorno il secol si rivolve
Senza dimora col rotar de' tempi.
Già sorgea tra' beati aspra contesa;
Se, per voler dell' adirato Giove,
Ad entrambi i campion tosto due Parche
Non apparian: pavida l' una al petto
Di Mennone appressò: l' altra serena
Del prode Achille al fianco. A quella vista

Misero gl' Immortali un alto grido,
Quai di tristezza e di dolor compresi,
Quai da giubilo tocchi, e da letizia.
Quivi gli eroi nella cruenta lotta
Gagliardamente ribadìansi ancora,
Nè s' avvisâr delle seguaci Parche,
Mentre tutte mescean l' ire e le forze.
Detto avresti al mirar l' aspro conflitto
Che quel dì combatteano emuli, e uguali
A' feroci giganti, od ai possenti
Titani; sì ostinato era il certame,
O se co' brandi si assalìano a petto,
O se in furia avventavano a rincontro
Immani sassi. Nè di lor veruno,
Sebben ferito, ritraeasi un passo,
O mostrava timor; come due scogli,
Stavansi saldi, di valor precinti
I due del maggior Dio nipoti alteri.
Però con sorte egual volle Bellona
Protrarre a lungo la tenzon di questi,
E de' lor sozj impavidi, al cimento
Fermi nel gran travaglio in un co' duci.
Torceansi a' duri colpi in sulle targhe
Le affaticate punte, e alcun non v' era
De' combattenti in ambo i campi illeso.
In quell' assiduo battagliar, grondava
Dalle lor membra al suol sudore, e sangue:
Era il pian di cadaveri coperto,
Qual di nugoli il ciel ne' dì che il sole
Col capricorno ad albergar si torna,
E timido il nocchier dal mar rifugge.
Nitrendo i corridor, misti al pedestre
Fero stuol, calpestavano gli estinti
Spessi come le foglie in albereto
Al primo gel, dopo il pomposo autunno.

Pur combattea fra i morti corpi, e il sangue,
Questa di Numi gloriosa prole,
Nè l'astio in lor cedea. Ma del conflitto
Librò Discordia le funèbri lance,
Nè in pernio andâr del pari. Ed ecco Achille
Squarciare al divo Mennone le basse
Coste del petto, onde uscì fuor la intrisa
Spada a traverso, e in un istante spenti,
Furon del giovanetto i dì giocondi.
Sul nero sangue ei stramazzò: le gravi
Armi sonaro: rintronò 'l terreno,
Sbigottiro i compagni. Allor le spoglie
Gli levaro i Mirmidoni: si diero
Alla fuga i Trojani, e ratto Achille
Gl' inseguì, per gran lena, a turbo eguale.
Pianse l' Aurora, e fe' di nubi un velo:
La terra rabbujò: rapidi i venti
Per lo materno impulso a corsa usciti
Sopra il campo di Priamo si slanciaro
A circondar la fredda salma, e presti
Sollevato dal suol per l' aèr scuro
Via si recaro il figlio dell' Aurora,
Mesti e dolenti del fratello ucciso,
Sì che d' intorno l' etra anco gemea.
Ma quante al suol cadean stille sanguigne
Dal lacerato fral, stupendo a quella,
E alle future età, prodigio offriro.
Quel sangue d' ogni parte insiem raccolto
Gli Iddii cangiaro in fragoroso fiume,
Cui Paflagonio appellano i mortali
Che al piè de' lunghi gioghi in Ida han sede;
Ed oggi ancor per la feconda terra
Corre tinto di sangue, allor che riede
Di Mennone il fatal giorno, in cui cadde,
E sì fetente intollerabil puzzo

Esce dell' onde, che esalar diresti
Il tetro odor dalla lezzosa sanie
Della piaga letale. E tanto avvenne
Per lo voler de' Numi. I venti intanto
Volavano leggeri, il prò germano
Portando sollevato un pò da terra,
E da opaca caligine coperto.
Ma non dal morto re gli Etìopi stessi
Vagaron lunge, e questi un Dio pur mosse,
Pari al desìo sveltezza in lor spirando
Tal, che per quella poi fra brevi istanti
Dovean compagni irne per l'aria a volo.
Così venìan seguendo i venti a tergo,
E lamentando il lor perduto sire.
Come del cacciator, cui fra boscaglie
Stesero al suol sotto le orrende zanne
O cignale o leon, la esangue salma
Sollevan pronti i pazïenti amici
Frà le braccia, e via recanlo dogliosi:
Sull' orme lor vengon seguaci i cani,
Col gagnolìo plorando il padron caro,
Dalla funesta caccia a lor rapito:
Così, lasciato il luttuoso agone,
Que' con dolenti omei gli agili venti
Seguìano avvolti entro divina nebbia.
Gran meraviglia ebber Trojani e Greci
Per lor che tutti eran col re spariti,
E attoniti restaro e taciturni.
Con gemiti e sospiri alfin la spoglia
Del bellicoso Mennone deposta
Dal drappello instancabile de' venti
Fu del profondo Esepo all' onde in riva
Entro ameno giardin stanza di belle
Ninfe comate. Ivi gran mole alzaro
A lui le figlie dell' Esepo, adorna

E cinta intorno d'un boschetto ombroso,
E fèro onor le Dee, con gran compianto,
Dell' assisa in bel trono Aurora al figlio.
Era del sol già tramontato il lume,
Quando la rosea Dea dal ciel ne venne
A lamentare il suo parto diletto.
Cerchio le fean sei di leggiadra chioma
Donzelle e sei, che in cura han l' ardua via
Del roteante ognora astro diurno,
La notte, e l' alba, e tutto quanto avviene
Per decreto di Giove, al cui palagio,
E agli atrj adamantini intorno sempre
Van quinci, e quindi, rivolgendo l' anno
Che gravido di frutta in giro mena
L' algente verno, la stagion fiorita,
L' amena estate, il racemoso autunno.
Scesero adunque dall' eterea spera,
Mennone deplorando amaramente,
E le Pléiadi seco mettean strida,
Cui gli ardui monti, e l' acque dell' Esepo
Tenean bordone, e il lutto era incessante.
In mezzo a lor la lagrimosa Aurora
Gittatasi sul caro esangue frale
Lunghi sospir mandava: amato figlio
Dunque se' morto, e la tua madre in grave
Doglia hai ravvolta! or che tu manchi al mondo,
Più non ho cor di rimenar la luce
Agli immortali in ciel: scenderò dentro
Gli orridi alberghi della morta gente,
Ove lontan dalla squarciata salma
Volò tuo spirto; indi il caosse ingombri
Di fitto bujo le create cose,
Onde anche a Giove in sen penetri affanno,
Che alla fin fine io non son poi men degna
D' una Nereide, anzi di Giove istesso,

Quella io che tutto illuminar, che tutto
So al termin trarre: e n' ho mercè sì bella!
Sia pur ch' ei più la luce mia non curi:
Io già men vo nel cieco abisso. Ei chiami
Dal mar Teti all' Olimpo, e a lei commetta
Recare ai Numi, ed a' mortali il giorno.
Or l' atro bujo, e non il ciel, m' è caro,
Per non spander giammai, figlio, sul corpo
Dell' uccisor tuo crudo il lume mio.
Con tai querele sulle ambrosie gote
Le lagrime piovean, quasi perenne
Fiume a lavar sotto la spoglia esangue
La negra terra. Coll' amata figlia
Fea pur compianto la divina Notte,
E tutti per lo ciel gli astri nascose
Fra nebbia, e nubi, onde appagar l' Aurora.
Costernati per Mennone i Trojani
Stavansi dentro la cittade, e insieme
Sospiravano il Duce, e i suoi seguaci.
Nè gli Argivi però facean gran festa;
Ma posto campo essi medesmi appresso
Gli esanimi compagni, or cogli evviva
Esaltavan d' Achille il nome e l' asta,
Ed or piagnean d' Antìloco lo scempio,
Sì che la gioja era col duol confusa.
Fra gemiti e sospir passò l' Aurora
Tutta la notte lamentevolmente,
E le tenebre dense eranle attorno,
Nè di sorgere avea pensiero o cura,
Aborrendo l' Olimpo. A lei vicini
Fèan tristo ringhio gli agili corsieri,
Co' piè zappando lo sfiorito suolo,
E spesso il guardo alla Reina afflitta,
Per la gran voglia del partir, volgendo.
Romoreggiar fe' il tuono irato Giove:

Tutto si scosse l' universo, e un forte
Tremor comprese anche la diva Aurora.
Aveano i bruni Etiopi frattanto
Sepolto con gran lutto il caro Duce;
Quando l' Aurora i grandi occhi in lor fisse,
E su la tomba del suo figlio illustre
Sospirosi, com' erano, in augelli
Cangiolli, e all' aria accomandonne il volo.
Pur oggi l' infinita umana schiatta
Mennoni al par gli appella: essi al sepolcro
Del proprio re anelanti a gemer vanno,
E cenere a spruzzar sopra l' avello:
Indi appiccan fra lor mischia e scombuglio
In memoria di Mennone, che pago
Nella magion di Pluto, o di quel regno
Per entro il campo Elisio, infra i beati,
Piacer ne piglia, e riconforta il core
Guardando di laggiù la diva Aurora.
Quelli in tenzon perseverando a coppie
Si travaglian così, tanto che l' uno
Soccomba all' altro, o nel conflitto entrambi
Compian lor fato, da' due lati a gara
Per lo re duellando: e questi onori,
Come piacque alla Dea del dì foriera,
Gli agili volatori adempion sempre.
Al cielo infin levò l' Aurora il volo,
Dall' ore moltiformi accompagnata,
Che mal suo grado alla Saturnia soglia
Spinsêrla, a lei, benchè affannata ancora,
Facendo forza co' sermon, che ponno
Vincere il duol più forte. Ella il suo corso
Non obbliò: le rigide minacce
Troppo temea del gran Motor, da cui
Tutte le cose son, quante ne chiude
Il sen dell' Ocean ne' gorghi suoi,

La terra, e degli ardenti astri la spera.
Le Pléiadi dinanzi ivan primiere;
Essa stessa di poi l' eteree porte
Dischiuse, e in fin disseminò la luce.

Digitized by Google

SUPPLIMENTO
D' OMERO.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Funerali di Antiloco. La mischia si riaccende; e nuove prodezze di Achille. Apollo scende in terra e lo minaccia. Sue risposte superbe. Apollo, avvolto in una nube, gli scocca uno strale che il ferisce al tallone. Ira di Achille ferito; e rimproveri di Giunone in cielo al Dio feritore. Achille fa le estreme prodezze e muore. Paride desideroso d' impadronirsi del cadavere, incita i più valenti de' Trojani. Sforzi di Ajace Telamonio per impedirneli; e strage di molti Trojani, tra quali di Glauco. Enea accorso a liberare il cadavere di lui, resta ferito. Ulisse è ferito da Alcone, che poi mette a morte. Paride in atto di colpire Ajace, è da lui ferito con grosso macigno. Siegue la grande strage de' Trojani che si rinserrano. Pianto de' Duci Greci sul cadavere di Achille, lamento delle donne, e tra esse, di Briseide. Dolore delle muse, delle Nereidi, e di Teti, che vien confortata invano da Calliopea e dalle Dee su dette. Funerali di Achille. Nettuno conforta Teti.

Dal vago trono dell' Aurora al suolo
Già discendea la luce: i Pilj arcieri
Deplorando il lor duce in lunghi omei,
Portaro il fral d' Antiloco alle navi;
E lungo il litoral dell' Ellesponto
Gli renderon gli estremi onor funébri,
Con gran tristezza e lutto. E al par la forte
Progenie Argiva alti traea sospiri,
Per amor di Nestorre. Ei non al tutto

Conquiso era nell' alma. È dell' uom saggio
Virtù, le angosce soffocar da forte
Nel petto, e non gir gramo a capo chino.
Ma per l' amico Antiloco fremendo
Accigneasi il Pelide incontro a' Teucri,
Ed essi pur, sebben temean d' Achille
L' invitta lancia, dalle mura in frotta
Uscian parati, e dell' ardire accesi,
Ch' entro lor vene infuso avean le Parche.
Era destin, che irrevocabilmente
Molti a Pluto scendessero pe' colpi
Del bellicoso Eacide, ma insieme
Che in faccia alla città di Priamo, ei stesso
Perisse. Ed ecco in quella parte e in questa
Ragunarsi ad un loco il numeroso
Stuol de' Trojani, e de' pugnaci Argivi,
Presti di Marte al ridestato arringo.
Fra loro Achille ingente turba al suolo
Distese d' inimici: in ogni parte
Annaffiate di sangue eran le glebe
Dell' uomo altrici, e sotto i corpi estinti
L' onde gemean di Simoenta e Xanto.
Ed ei sempre inseguendoli fin presso
Alla città li conquidea; cotanto
Eran le schiere da terror percosse.
Forse allor per lui tutti ivan sconfitti,
E le porte dai cardini divelte
Avrebbe al suol gittate, ovver le sbarre,
Puntando di traverso, infrante ancora,
E spalancata a' Greci suoi la via
Della città di Priamo, e a ruba, e a sacco
Messa sì grande, e sì opulenta terra,
Se contra lui d' un implacabil ira
Non ardea Febo al rimirar sul campo
Stese d' uccisi eroi squadre infinite.

Simile a fera, ei dall' Olimpo mosse
Col turcasso sugli omeri, e co' dardi
Di ferita insanabile, e fermossi
In faccia dell' Eacide: sul tergo
Gran tintinnìo fean l' arco, e la faretra:
Foco dagli occhi sfolgorava immenso,
E si scotea sotto il suo piè la terra,
Allor mise il gran Dio voce tremenda;
Onde stornar dalla battaglia Achille
Col terror del feral grido d' un Dio,
E dall' eccidio preservare i Teucri:
Vanne, o Pelìde; va da' Teucri lunge;
Più non lece portar sopra i nemici
Le man feroci, se non vuoi, che faccia
Di te pur dall' Olimpo, aspro governo
Qualcun de' Numi. A lui così la voce:
Nè al presagio divin l' Eroe si scosse;
Chè già le crude Parche intorno a lui
Batteano l' ali; anzi a rincontro in forte
Tuono esclamò, nulla curando il Nume:
Perchè, Febo, mi sforzi a cimentarmi
Sin cogli Dei, malgrado mio, col farti
Proteggitor de' perfidi Trojani?
Dal conflitto sviandomi poc' anzi,
Pur m' affligesti, e allor che dalla morte
Tu campasti da prima Ettor, per cui
I Trojani in città fean voti e feste.
Eh vanne tu lontan: nella tua sede
Torna fra gli altri Iddii: che per ventura
Non t' avessi a ferir benchè immortale.
Così dicendo, il Dio lasciò da parte,
E corse su i Trojani, i quai tuttora
Fuggían ver la cittade alla rinfusa,
Ed ei più gl' incalzava. A quella vista
Sclamò Febo in suo cor, pien d' ira ultrice:

O come mai farnetica costui
Nel suo furor! non può nè Giove istesso,
Nè verun altro tollerar più omai
Un folle che sfidar non teme i numi.
Disse, e fèssi invisibile fra nubi,
E d'aere vestito aspra saetta
Scagliò che ratta nel tallon lo incolse.
Di spasmo, e angor svenne l'Eroe: rovescio
Stramazzò, come torre al suol battuta
Dalla veemenza di Tifon chè crolla
I baratri profondi, onde dall' imo
Scossa è la terra. Al par colà sul campo
Del gran Pelìde il corpo traboccò.
Gira egli il guardo intorno intorno, e sclama
Minaccioso e feroce: E chi lanciommi
Un dardo micidial sì di soppiatto?
Vengami a fronte, in pubblico s'avanzi,
E provi s'io saprò coll' asta mia
Trargli il sangue e le viscere, e spedirlo
Al tenebroso Pluto: io mi so certo
Che nullo v'ha fra quanti ha Eroi la terra,
Che coll' asta, se in faccia osa accostarsi,
Domar mi possa: non per dio se in petto
Il più intrepido cor s'avesse, un core
Sovranamente intrepido, e di bronzo.
Sempre di furto insidïare a' prodi
Soglion gl' imbelli: or mi si faccia innanzi,
S'anco un Nume si vanti avverso ai Greci.
Già il pensier mi rivela essere Apollo
Chiuso in tetra caligine: e pur troppo
Già mel predisse un dì la cara madre,
Ch'io di costui sotto i funesti strali
Presso la porta Scea perir dovrei!
Al vento ahi non parlò. Disse, e divelse
Colle spietate man la fatal punta

Dall'insanabil piaga, che stridendo
Spicciar fe' il sangue, e a morte il varco aperse.
Gittò rabbioso il dardo; in quell' istante
Sorvenner l' aure ad involarlo, e il diêro
Ad Apolline stesso allor già vôlto
Di Giove a riveder la soglia augusta;
Poichè non debbe un' immortal saetta
Di man d' un Nume uscita irne perduta.
Ei la riprese, e dentro il vasto Olimpo
Al concilio tornò degli altri Eterni,
Che là da tutte regïoni accorsi
Convenìano a mirar le umane lotte.
Gli uni ardean d' impartir gloria a' Trojani;
Gli altri agli Achei, con parteggiar contrario
Chi gli uccisor guatando, e chi gli uccisi.
Come l' accorta del Saturnio moglie
Visto l' ebbe, il garrì con motti amari:
Perchè mai tanto danno, o Febo, oprasti
In questo dì? Dimenticato hai quelle
Nozze che a Peleo semidio noi stessi
Apprestammo, noi numi, e tu fra noi
Nel banchetto cantavi in qual maniera
Peléo menasse a sua magion la moglie
Teti dal piè d' argento, al grande abisso
Tolta del mar: là di tua cetra al suono
Folte accorreano e genti, e belve, e augelli;
Ed anche eccelsi monti, anche torrenti,
Anche del Pelio ogni foresta ombrosa.
Ma presto l' obbliasti, e un crudel atto
Commettestí, uccidendo un uom divino,
Cui, pur quando tu insiem cogli altri Iddii
Il nettare libàvi, a Peleo stesso
Ti piacque d' augurar parto di Teti.
T' uscì di mente il voto tuo; ti festi
Proteggitor de' popoli del forte

Laomedonte, i cui bovi un dì pascevi;
Ora ei mortale un immortal fe' gramo;
E tu stolto gratifichi i Trojani;
Nè quai ne avesti affanni or piú ramenti.
Empio, ah non scerne il tuo pensier malvagio
L' uom tristo e degno di patir sventure,
Dall' uomo che onorar denno i celesti.
Umil ver noi fu Achille, e della nostra
Schiatta pur era. Per la sua caduta
Non scemeran, cred' io, le angoscie a' Teucri.
Presto da Sciro all' inumano ludo
Verrà suo figlio difensor de' Greci;
Sembiante al padre nel valor; che a molti
De' nemici darà sciagura e lutto.
Ma de' Trojani a te non cal: soltanto
Per la virtude invidïasti Achille,
Il più valente degli Eroi. Di', folle,
Come poscia potrai cogli occhi tuoi
Fra gli eterni affissar, mentre di Giove
Nella magione appar, la gran Nereide,
Quella che tanto ti onorò finora,
E ti guardò come figliuol diletto?
Corrucciata così forte sgridava
Giunone il figlio del Saturnio eccelso.
Ei non fe' motto, rispettando in lei
Del genitor la moglie, e non sostenne
Di riguardarla in faccia, ma s' assise
In disparte, lontan dagli altri Numi.
Già irati contro lui senza ritegno
Per l' Olimpo fremean quegli immortali,
Che i Danai favorìan. Ma quanti a' Teucri
Volean dar palma, a lui féan plauso, e in core
Gioja ne avean, ma nascondeanla a Giuno,
Poichè tutti i celesti in suo cospetto
Ne paventavan l' ira. Achille intanto

La furia ancor non deponeva: ardendo
Pur di pugnar, nelle robuste membra
Sentìasi ribollir fervido il sangue.
Ne' de' Teucri sol uno era che osasse
Al ferito appressar; ma dilungati
Stavan da lui, quai stupidi nel bosco
I montanari da lïon piagato,
Che comunque trafitto il sen da strale
Già non si scorda la natia fortezza,
Ma truce il guardo attorno gira, e freme
I denti digrignando orribilmente.
Così d'Achille il cor fean baldo ognora
L'ira in un punto, e la fatal sua lancia;
Ma la Febea saetta anco il domava.
Pur tale ei surse, e agli inimici addosso
S'avventò, la tremenda asta vibrando.
Colse il divo Orittàone, d'Ettorre
L'inclito amico, e gli imbroccò le tempie:
Nè seppe l'elmo oppor difesa al lungo
Cerro, che a quello in mezzo ed oltre al cranio
Penetrò sin del cerebro le fibre,
E il vigoroso core a squarciar giunse.
Ipponoo debellò, di sotto al ciglio
L'occhìaja trapassando: al suol ne cadde
Dalle palpebre la pupilla, e all'orco
Volò lo spirto. Indi d'Alcìtoo intera
Troncò la lingua per l'aperta guancia.
Stramazzò boccheggiante ei sul terreno;
Per l'orecchio di fuore uscìo la lancia.
Costor che incontro gli si fêro, estinse
L'Eroe divino, e ben molt'altri e molti
Fuggiaschi spense, finchè caldo in petto
Ferveagli il sangue. Ma poichè mortale
Gel per l'ossa gli corse, e già lo spirto
Si dipartìa, sopra l'asta appoggiossi,

E stette; e quanti aver pareano al piede
Ali a fuggir, pur minacciava: ah vili
Dardani, e Teucri, invan la mia potrete
Dura lancia schifar, prima ch' io mora:
Tutti insiem, tutti del mio fato atroce
Pagar dovete alle mie furie il fio.
Essi udianlo tremanti, e al par d' imbelli
Cervi, che al rugghio di leon fremente
Di monte in monte dal crudel s' involano;
Così lo stuol de' cavalier Trojani,
E degli estranj collegati in guerra,
A quelle del Pelìde ultime voci
Sbigottìan di paura, e di sospetto
Vera non fosse la ferita. Intanto
L' alma, e le membra gravato da morte
Quell' Eroe già sì prode, in terra il crolo
Fra' cadaveri diè, quasi alto monte;
Sì che di sotto rintronò il terreno,
E l' armi risonâr con gran fracasso
Al cader del Pelìde. Eppur la vista
Di tal nemico à' Teucri il petto empéa
D' alto terror. Così tremanti l' agne
Rimpetto a belva nel suo sangue immersa,
Cui giovenil drappello ebbe conquisa,
Presso l' ovil mirandola sul suolo,
Non osano appressarla; anzi qual viva
Lor fa spavento e orror la morta salma.
Del par temeano i Teucri Achille estinto;
Ma Paride incorato; e giubbilante
Le squadre con parole iva spronando,
Pien di speme, che omai, morto il Pelìde,
Che scudo ei sol de' Danai era e colonna,
La lunga lotta cesserìan gli Argivi:
Se a me di cor benevoli sarete,
Per man de' Greci oggi o morremo, o in salvo

Sin entro ad Ilio del Pelide il frale
Trarremo, amici, co' destrier d' Ettorre.
Ahi da che giacque il mio german, dolenti
Portanmi al campo, il caro Sir bramando.
Se d' Achille il cadavero potremo
Per loro oggi rapir, grande, alta gloria
I corridor n' avran, n' avrà lo stesso
Ettore al par, se all' uom rimane alcuna
Memoria entro l' Averno, o idea di drito.
Troppe a' Teucri già diè brighe quel crudo.
Faran pur festa le Trojane donne,
Accerchiandolo tutte in quella foggia,
Che pantere, o leene ardenti d' ira
Pe' tolti parti, il predatore esperto,
Della caccia a' travagli avvezzo e rotto.
Così sul corpo del domato Achille
Le Iliache madri affolteransi in furia,
Tutte astio, e sdegno, quai pei padri irate
Quai pe' mariti, altre pe' figli, ed altre
Pe' germani già illustri. Oltre ogni segno
Ne esulterà mio padre, e i vecchi tutti,
Cui tien l' etade entro le mura a forza.
Poscia colui, se il ciel darà che a trarlo
Nella città si giunga, il vorrem noi
Lasciar per pasto agli avvoltoi vaganti.
Così parlò: subitamente in cerchio
Del valoroso Eacide alla spoglia
I Teucri s' accostâr, que' che poc' anzi
Tanto il temean, poi Glauco, Enea, l' audace
Agenore, e molt' altri in guerra mastri,
Pronto a portarlo entro lor patria santa.
Ma non fu tardo all' uopo il divo Ajace;
In difesa egli accorse, e colla lancia
Tutti dal corpo li cacciò lontani.
Nè que' volser le spalle; addosso a lui

Ei sì gittâr precipitosi, e sempre
A più a più addensandosi, qual suole
Drappel di pecchie con protese labbra
Svolazzanti in gran frotta all'arnia intorno
Per cacciarne colui, che non curando
Le assaltatrici, i lor melliflui favi
Si stia predando: tribolate quelle
Dai vortici del fumo, e dal villano,
S'aizzano, e fan fronte: ei nulla bada.
Nulla così gli assalitor curava
Ajace, e colse in una poppa, e stese
Il Meonio Agelao; poscia il divino
Testore, e Arcìtoo, e Agestrato, e Aganippo,
E Zoro, e Nisso, ed Erimante illustre,
Che di Licia arrivò sotto i vessilli
Del magnanimo Glauco, e che avea stanza
Nell'alto Menalippo a Palla sacro,
Dirimpetto a Massìcite, ed appresso
La punta Chelidonia, onde gran tema
Prova il nocchiero attonito fra l'onde,
Mentre attorno gli scogli aspri costeggia.
Sentì di quella morte ira e ribrezzo
Il gran figlio d'Ippòloco, che a lui
Era compagno, e un colpo diè di slancio
Su la targa settemplice d'Ajace,
Ma il suo bel corpo non ferì, che schermo
Fean le bovine cuoja, e la corazza,
Sotto lo scudo alle indefesse membra
Precinta e stretta. Pur dal rio conflitto
Non cessò Glauco, trïonfar credendo
Dell'Eacide Ajace, e con dileggio
Pazzamente feceagli onta e minaccia:
O Ajace, or via, poichè d'ogni altro i Greci
Te dicono il più prode, e tanto orgoglio
Menano ognor per te baldi e arroganti,

Qual per Achille impria mastro di guerra;
Basito or lui, ben io farò te stesso
Basire a lui consorte in questo giorno.
Cotai spargea vane parole al vento,
Nè s' avvedea di quanto era più forte
L' uom contro cui ponea l' antenna in resta:
Guatatol bieco il poderoso Ajace:
Misero, non sai tu come in battaglia,
Disse, di te più molto Ettor valesse?
E pur di noi fuggìa l' incontro, e l' asta;
Chè al valore egli unìa prudenza, e senno.
Ma la tua mente è nell' occaso: ardisci
Tu al cimento venir con me, che tanto
A te sovrasto. Tu vantar mal puoi
Che ospite fosti di mio padre, e invano
Dalla pugna, svagandomi con doni,
Rimovermi saprai, siccome un giorno
Il forte figlio di Tidèo: tu allora
Dal suo braccio campasti: or io te vivo
Partir di qua non lascerò, tel giuro.
Forse hai speme in color, che teco in campo
Or si gettâr, simili a vili insetti
Del gloriöso Achille al corpo intorno.
Da questi ancor, sol che appressar sien osi,
Darò alla morte e all' atre Parche in braccio.
Così dicendo, si rivolse a' Teucri,
Come a' veltri il lïon per piano, o in selve;
Molti ne stese a trïonfar parati,
Trojani e Licj: sbigottìan le schiere,
Come i pesci pel mar se giunga infesta
Balena o gran delfin dell' onde alunno.
I Trojani del par temean la possa
Del Telamonio ognor franco all' arringo:
Pur venìano alle mani, e quinci e quindi
Folti intorno al cadavere d' Achille,

Quasi cignali d' un lion fra l' unghie,
La polvere mordean: così funesta
Ardea la lotta. Il valoroso Ajace
Al gagliardo d' Ippoloco figliuolo
Quivi diè morte; ei risupino cadde
Presso il Pelide, qual virgulto in bosco
Presso alta quercia. Il buon germe d' Anchise
A gran stento co' suoi prodi compagni
Valse sottrarlo, ed agli amici afflitti
Il consegnò da trasportare in salvo
Nella sacra città d' Ilio. Ma intanto
Combattea sopra Achille: ed ecco il fero
Avversario che fiedegli coll' asta
Un muscol della destra. Ei si ritrasse
Tosto dal campo, ed in città sen corse,
Ove mediche mani all' uopo esperte
Furongli intorno, dalla piaga il sangue
Tergendo, e tutte adoperando l' arti,
Che a' feriti sanar ponno aspre doglie.
Nè già cessava Ajace, a par di fulmine
Quel trucidando e questo, ognor dolente
E affranto il cor per lo cugino ucciso.
Non lungi poi del battaglier Laerte
L' illustre erede combattea, tremendo
Alle schiere nemiche. Ivi trafisse
Pisandro il marziale ed agil figlio
Di Menalo, che stanza avea d' Abido
Nel nobil suolo: indi il prestante Atinnio,
Che al forte Emazïon già partorio
La ninfa Pegasea di vaghe chiome,
Dell' ondoso Granico alle correnti.
Oresbio anco ammazzò di Proteo nato,
Che abitava dell' Ida alle pendici,
Nè più lo vide a lei tornar la madre,
L' inclita Panacea, ma spirò vinto

Per man d' Ulisse, che disciolse l' alme
D' altri ben molti colla rapid' asta,
Quanti presso il cadavere incontrava
Mettendo a morte. Infine Alcon, la prole
Del bellicoso Megacle lo colse
Pur coll' antenna sul ginocchio destro.
Spiccò d' intorno al lucido stiniero
Di sangue un rivo: ei non curò la piaga,
Ma tosto fe' del feritor vendetta
Sì che lo scudo a quel guerriero ardente
Trapassò colla lancia, e al suol supino
Col fermo braccio poderoso il pinse.
Nella polve ei cadeo, dier l' armi a un tempo
Cupo tintinno intorno al dosso, e al petto,
E l' usbergo che il busto gli cingea
Si tinse in rosso. Il vincitor dal corpo,
E dallo scudo fuor la feral punta
Svelse: lo spirto dalle membra esangui
Uscì con quella, e abbandonò la vita.
Su i fidi dell' estinto anco si spinse
Benchè piagato Ulisse, e non ristette
Da nuove pugne. Al par confusi e misti
Gli altri campion pel grande Achille un lungo
Avean conflitto, e in poco d' ora un folto
Stuol di nemici ebber trafitto e spento.
Come qua e là per l' ampia selva i venti
Le lievi fronde imperversando sperdono,
Al novell' anno col finir d' autunno:
Così stendean coll' asta i Greci a terra
L' avverse turbe per lo fral d' Achille,
Ma più d' ogni altro il prode Ajace: a prova
Quasi empia Parca, ei fea strage di Teucri.
Visto che l' arco incontra avea già teso
Paride, un sasso gli avventò alla testa,
E il crestato cimier fransegli. Oscura

Notte lo cinse; ei cadde su la polve;
Vani furo i suoi strali, che dispersi
Pel suolo andâr colla faretra scarca,
E coll' arco fuggitogli di mano.
Presti i suoi fidi il sollevaro, e ad Ilio
Lo trasportâr sopra i destrier d' Ettorre,
Semivivo fra gemiti, e singhiozzi:
Nè si scordâr dell' arme; anzi dal campo
Tutte raccolte al prence lor le diero.
Al doglioso lontan gridava Ajace:
Cane, scampasti oggi da morte indarno:
Ben presto il dì tolto ti fia, sì presto,
Da qualche Argiva, o dalla man mia stessa.
Or d' altro ho cura: del Pelide il frale
Càlmi serbar da indegno strazio ai Greci.
Disse, e rivolse ancor su' Teucri il brando,
Che pel corpo d' Achille ognor fean guerra.
Ma i miseri a mirar quanti la vita
Perdean pe' colpi del campion tremendo,
Dal terror vinti abbandonâr la gara:
Simili ad avvoltoi, che mentre stanno
L' agne a sbranar da lupo in bosco uccise,
Fugati son dall' aquila, che vola
Su gli augei tutti. Al par smarriti, e spersi
Fuggìan que' tristi l' animoso Ajace,
E i suoi sassi, e il suo brando, e la sua possa.
Correano in frotta desolati, a guisa
Di storni, che il falcon scombuja, e incalza
E che sen van l' un dopo l' altro a stormo
Cercando scampo dal temuto artiglio.
Così veloci alla Dardania rocca
Volgean le piante in vergognosa fuga
I timidi guerrier, che il grande Ajace
Minaccioso, e di strage asperso e lordo
Sempre inseguiva: e tutti a morte certa

Tratti li avrìa, se affannosi, anelanti,
Gli occhi, e la mente ottenebrati, in Troja
Non li accoglìean le spalancate porte.
Poichè colà, come il pastor la mandra,
Ridotti gli ebbe, eccol tornare al campo
Ratto sì che col piede il suol non tocca
Tra l' armi, tra i cadaveri, tra 'l sangue.
Giacea la turba de' garzon svenati
Sparsa là sul terren, dal gran recinto
Della cittade all' Ellesponto. Ell' era
Folta qual biada, allor ch' arida, e tronca
Da' mietitor cade, e i covon frequenti
Gravi di spiche han tutto ingombro il campo:
Della messe, e di sua sorte contento
Il ricco possessor contempla, e gode.
Cotal la vista era de' tanti al crudo
Marte immolati che giacean distesi
Col viso a terra proni. E già la schiatta
De' forti Achei non di lor spoglie avea
Brama o pensier, ma di compor sul rogo
Pria del Pelìde la contesa salma,
Del gran Pelìde, il cui terribil braccio
Presidio e scudo era in battaglia invitto.
Toltolo alfin dal lungo aspro certame,
Il greve corpo i duci alzando a stento,
Nella tenda il portâr presso le navi.
Quivi in cerchio, di cor fra pianti, e omei,
Sfogaro il duol pel gran campion perduto.
Ahi che diviso da' pensier di guerra,
Nel padiglion, dell' Ellesponto al margo
Giaceva il prode! A lui di membra uguale
Forse era Tizio, quel gigante ardito
Che fe' oltraggio a Latona, un dì ch' ell' era
D' Apollo in traccia; il Pizio Nume irato
Lo smisurato corpo in un momento

Atterrò colle rapide saette:
Ed ei disteso entro sanguigna gora
Vasto immenso gravò spazio del campo
Della sua genitrice, a cui cadendo
Diè fera doglia l' odïoso ai Numi
Figlio sconfitto; ma gioì Latona.
Pur grande ingombro fu al terren nemico
L' Eacide, a' Trojani oggetto allora
Di gaudio e festa, e di cordoglio eterno
A Greci, e a' federati immersi in pianto
Tal, che fean eco gemebondi i flutti.
Sbigottìan que' d' affanno e in un di tema,
Presaghi, che sarìan del teucro ardire
Ludibrio in breve: ai lor navili in mezzo
Venian membrando i genitor diletti
Nella magion lasciati, e le novelle
Spose in vedovo letto orbe, ridutte
Co' figli infanti a sospirar gli amati
Consorti indarno; e a più a più crescea
L' interna angoscia agli egri cor, di cui
Féa la dogliosa smania aspro governo.
Così presso il cadavere, e riversi
Là sulle arene, ripetean sospiri
Caldi, incessanti: e svellersi di testa
I crini a ciocche, ed imbrattarsi tutte
Voller le tempie di cospersa polve.
Qual di guerrier, per fiero assedio stretti
Dentro lor mura, è quel compianto estremo
Quando il feroce vincitor le vie
Trascorre, e incende, e i cittadini ovunque
Scanna, e gli aver son messi a sacco, e i tetti:
Cotal presso le navi era de' Greci
Il grido, per l' Eacide del greco
Valor colonna, che colà giacea
Domo da strali di celeste tempra,

Grande qual Marte, cui sul pian di Troja
Del forte Genitor l'emula Dea
Valse atterrar sotto pesante sasso.
I Mirmidoni poi tregua giammai
Di sospir non avean presso la spoglia
Voltolandosi ognor del casto Duce,
Sì umano, e amico fra gli amici eguale,
Non soprastante altrui, crudel non mai,
Di senno in tutto, e di virtude adorno.
Ma più di que' con alte strida Ajace
Mettea guai, ribaciando il suo diletto
Cugin ferito da divino braccio,
Poichè tra quanti il vasto orbe del mondo
Chiude mortali, invulnerabil era.
Però l'inclito Ajace in pianto, e in lai
Sfogava il duolo: or dell'esangue amico
Ricorrendo alla tenda, ed or, quant'era
Lungo, del mar sopra l'arene steso,
Singhiozzando sclamava in questi accenti:
O Achille, o tu de' valorosi Achei
Saldo sostegno, a Troja in faccia, e lunge
Dalla vasta tua Ftia, trovasti morte,
Da impreveduta man colto repente
Con feral dardo, qual drizzar son osi
Nel fervor della mischia uomini imbelli.
No che veruno, che scrollar s'affidi
Gran targa, o vaglia in marziali giostre
L'elmo alle tempie impor, pallar con mano
L'asta, e fuorfuora trapassar l'usbergo
E del nemico il sen, no non s'avvisa
D'andar con dardi a guerreggiar da lunge.
Oh se di fronte a te venìa colui
Qual sia che ti ferì, no di tua lancia
La furia ei non fuggìa da colpi illeso.
Ma forse di mandar tutto in rovina

Fu di Giove il consiglio: esso già vano
Rende così de' sudor nostri il frutto.
Forse a' Teucri vorrà contra gli Argivi
Donar vittoria, or che cotal da' Greci
Presidio ha tolto. Ahi quanta angoscia e lutto
Pel buon vecchio Peléo, dentro sua reggia
Dall' ingrata vecchiezza a tal serbato
Sciagura estrema! il solo annuncio primo
Ridurrà quel magnanimo alla tomba.
Meglio per lui più non sentire il danno.
Che se del figlio il reo destin nol faccia,
Misero, intisichir, fra dure ambascie
Sempre trarrà suoi lenti dì caduchi,
Sin che del duol la lima appresso al foco
Roda, e consumi quel Peléo che a' Divi
Era il più caro. Ah che non compion tutto
Degli egri uomini a grado i Numi eterni!
Sul Pelìde in tal guisa il cruccio e l' ira
Quegli esalava. Anche Fenice il vecchio
Fea tenore a' singhiozzi, e sè gittando
Sul nobil fral, già del campion gran vanto,
Mettea lugubri urli accorato il saggio:
Ahi mi se' tolto, o caro figlio, e doglia
Perpetua inevitabil mi lasciasti.
Oh m' avesse coperto entro la fossa,
Prìa ch' io vedessi il fato tuo, la terra!
Mai sul cor non piombommi altra sciagura
Peggior; non quando la mia patria, e i miei
Placidi genitori abbandonai
Per la Grecia fuggendo in ver Peleo,
Che mi raccolse e mi colmò di doni,
E re femmi de' Dolopi sovrano.
Ei te per la magion recando in braccio,
Nel mio grembo depose, e con soavi
Modi ordinommi d' educar l' infante,

Come mio proprio figlio. Io fei sua voglia.
Tu gongolando sul mio sen, sovente
Babbo allor mi chiamavi, incerti suoni
Balbettando fra i labbri, e a me rigavi,
Con bambinesco vezzo, il petto e i panni,
Quanto d' averti in braccio io giubilava!
Diceami il cor, che di mia vita avrei
Il curator nudrito, ed il conforto
Di mia vecchiezza: ahi che dovean ben corta
Durata aver tutte speranze mie.
Da noi sparisti or tu fra l' ombre: immerso
In miserando lutto il mio cor geme,
Poichè profonda ambascia mi consuma;
E in lai pur mi struggesse, anzi che n' abbia
L' illibato Peleo novella, e avviso:
Io so che in preda a inevitabil lutto
Cadrà, sol che glien venga il sentor primo.
Oh qual per te, qual miserando affanno
Ne opprimerà, tuo padre, e me, che troppo
Pel tuo morir diserti ahi forse in breve
Sotto di Giove l' invincibil Parca
Precipitosamente andrem sotterra!
E fia meglio d' assai, che trar solinghi,
Scevri dal nostro ajutator, la vita.
Così 'l buon vecchio, ineluttabil doglia
Aggroppando nel petto. A lui dappresso
In lagrime, e sospir stava l' Atride,
E mettea lai, di cruccio, e smania acceso.
Se' morto, Achille, o tu il maggior de' Greci:
Se' morto, e degli Achei sguernito il vasto
Campo rimase. Or sì più facil preda
Saremi, te spento, all' inimica possa.
Cadendo tu, desti conforto a' Teucri
Che prima te fuggìan, come lïone
Pecore vajolate. Or a battaglia

Baldi verran su' celeri navili.
Giove padre, tu ancor dunque i mortali
Con lusinghe allenisci! A me già festi
Cenno, che alfin di Priamo re sovversa
La reggia avresti: e poi così la fede
Serbi, e mi colmi di tristezza estrema?
Senza il Pelìde più sperar non giova
Di questa guerra il fin. Così gemeva
Dal profondo del sen. L'eroe perduto
Ploravan pur con lui le schiere sparse:
Facean lungh' eco a' gridi lor le navi,
E per l' aer discorrea suono infinito.
Qual se per l' urto di veemente vento
Dal pelago sommossi alti marosi
Vanno il lido a sferzar terribilmente;
Impetuoso il mar frange d' intorno,
Sonano i lunghi promontorj, e i greti:
Tal degli Achei quivi s' udìa l' orrendo
Grido, allor che l' intrepido Pelìde
A distesa piagneano. E i dolorosi
Forse là colti avrìa la notte oscura,
Se all' Atride il parlar non rivolgea
Il figlio di Nelèo, Nestore, in petto
Chiudendo il forte duolo, e la memoria
Del valoroso Antìloco sua prole:
O tu che hai scettro, e autorità suprema
Sopra gli Argivi, o Agamennòne, omai
Si cessi il gran compianto, almen per oggi,
Nessun poi riterrà gli Achei da novo
Sfogo per molti dì d' angosce e omei.
Or dell' eroe s' asterga, e poi si colchi
Sul feretro la salma: è colpa a lungo
Fraudar gli estinti degli onor dovuti.
Questi gli avvisi fur di quel prudente.
Il Rege allor sollecitando i servi,

Porre al foco ordinò tosto gran vasi
D'acqua, il corpo a lavar, per poi coprirlo
Di be' panni, che in porpora già tinti,
Al caro figlio, che partìa per Troja,
La madre diè. Quelli ubbidiro al Sire,
E ben compiuta ogni opra, entro la tenda
In pompa collocaro il fral d'Achille.
Videl la dea Tritonia, e pietà n'ebbe:
Ambrosia in capo gli spruzzò, che puote
A lungo preservar, siccome è fama,
Fresche le carni degli estinti, e il feo
Rugiadoso, e com' uom che ha spirto e vita.
Terribil diegli il sopracciglio, e quale
Ne adombrava del volto il truce aspetto
Nel dì, che per lo scempio dell' amico
Patroclo, di tant' ira e furor arse.
Più maestoso, e orrevole a vedersi
Rendèo quel corpo, a tal che presi furo
Da maraviglia i Greci, in folla accorsi
Achille à contemplar già somigliante
Del tutto a un vivo, che sdrajato e desto
Sul letto, ad uom che dorme appien rassembri.
Feangli poi cerchio le operose schiave
Ch' egli, nel tempo che la sacra Lenno,
E Tebe Eezionia, eccelsa rocca
De' Cilici, espugnò, vergini ancora
Trasse sua preda; e lagrimose e stanti
Graffiavansi il bel viso, ed anche il seno
Si percuotean con l' una e l' altra palma,
Sospirando di core il buon Pelìde,
Che con esse non fu di grazie parco,
Benchè uscisser di stirpe a lui nemica.
Fra l' altre di cordoglio egra e disfatta
Nell' imo cor Brìseide, la compagna

Del bellicoso Achille, al frale accanto
Si voltolava, e con ambe le mani
Le vaghe carni straziava urlando,
Sì che enfiavansi sotto alle percosse
Sul molle petto i lividor sanguigni;
Pur della desolata il bel sembiante
Amabile splendea; tanta vestiva
Grazia soave le leggiadre forme.
Queste ai singhiozzi ella mescea querele:
Oimè, ne' guai me più di tutti assorta!
Non mai tanto disastro a me, non tanto
Nè pei germani miei, nè per la vasta
Mia patria, quanto al tuo morir m' avvenne.
Per me tu il santo giorno eri, del sole
Tu l' almo raggio, tu gioconda vita,
Speme di ben, sommo conforto a' mali:
Tu miglior della luce, e de' parenti.
Tutto fosti per me, che t' era ancella;
Ma tu dalle servili opre m' hai tolta,
E tua moglie mi festi. Or qualche Acheo
Trarrammi in nave all' ubertosa Sparta,
O ad Argo sitibonda, e in vil servigio
Vivrò gravata d' affannose cure,
Di te orbata, io tapina. Ah se coperta
La terra sepolcrale almen m' avesse
Pria che visto da me fosse il tuo scempio!
Questi spargea lamenti ella con l' altre
Diserte ancelle, e cogli afflitti Achei,
Il suo signor, non che l' Eroe plorando,
Nè inaridian giammai le amare stille,
Che giù in terra piovean dalle palpebre,
Come nera di fonte onda discende
Da roccia nelle cime aspre coverta
Di fitto ghiaccio, e d' indurata neve,

Che d' Euro al fiato, e a' rai del sol si scioglie.
Sursero allor da lunghi gridi scosse
Le figlie di Neréo, che il cupo fondo
Tengono, e tutte di dolor compunte
Mandâr dal petto miserandi lai,
Cui ripetean dell' Ellesponto i lidi.
Velate il corpo di cerulei pepli
Trassero in fretta inver la greca àrmata
Unite a schiere sulle bianche spume.
Il mar nel lor sentiero in due s' apriva,
Ed esse vie scorrean, quasi veloci
Gru che il venir preveggono del verno.
Le balene venìan con flebil metro
Seguendo le dolenti, che di tratto
Giunte alla meta fur, della sorella
Lungamente piagnendo il forte figlio.
Quivi, lasciato l' Elicona, ancora
Sceser le Muse sconsolate e triste,
Per onorar la glauca dea vezzosa.
Giove poi negli Argivi intera infuse
Fidanza, e ardir da non temer l' amico
Drappel di tante dee nel campo apparse
Visibilmente, e che al feretro appresso
In pianto si sciogliean, benchè immortali.
Alto gemea dell' Ellesponto il margo;
Di lagrime il terren per ogni dove
Umido tutto ripetea gli omei.
Pur l' armi stesse delle afflitte squadre
Intrise eran di lagrime, e le tende,
E le navi; cotanto era quel lutto.
La madre poi sopra l' algente spoglia
Del figlio riversandosi, la bocca
Bacionne, e il duolo in questi accenti espresse:
S' allegri pur la rosea aurora in cielo:
S' allegrino, e il rancor prisco pel morto

Asteropeo depongano l' ondoso
Assio, e la stirpe del re Priamo intera.
All' olimpo io n' andrò: di Giove eterno
Io vo' gittarmi al piè; fargli gran legno
Che ad uom mortale involontaria in braccio
Diemmi: ad un uomo che a subita soggiacque
Incomoda vecchiezza, ed al cui fianco
Le Parche stan nuncie dell' ora estrema.
Ma non sì duolmi di cotal mio fato,
Quanto di quel d' Achille: a me, che invitto
Reso l' avrìa, Giove accennò disceso
Nel tetto dell' Eacide, veggendo
Quant' era a me quel maritaggio ingrato,
Sì ch' io talvolta in turbinoso vento
Mi trasformava, o in onda; ora in sembianza
D' augello io compariva, or d' ignea vampa.
Nè già potea ne' talami un mortale
Strignersi a dea presta a cangiarsi in tutto
Quanto entro sè la terra, e il ciel comprende,
Se non dicea l' olimpico di farmi
Madre d' uom sommo, marzïal, famoso.
E tanto in ver compiè: fu de' viventi
Desso il maggior. Ma perituro il fece,
E me colmò d' ambascia. Or vonne al cielo;
Là ne' palagi del saturnio stesso
Sonar farò le mie querele: e quali
Per lui stenti sostenni, e per li figli
D' indegne angoscie attriti, in suon di doglia
Rammenterò per contristargli l' alma.
Così sclamava la marina Teti;
Ma l' ammonì Calliope in saggia guisa:
Cessa i lai, diva Teti, e insofferente,
Pel figlio tuo non inasprir de' numi,
E degli uomini il re: con fato pari
Di lui, supremo altitonante, i nati

Dalla Parca feral domi periro.
Morì mio figlio (ed immortal pur sono)
Quell' Orfeo, de' cui canti ivan seguaci
Le foreste, le rupi aspre, de' fiumi
L' onde, e il soffio de' venti in suono arguto
Spiranti con grand' impeto, e gli augelli
Librati a vol su le veloci penne.
Pur l' alta doglia i' mi soffrii; chè mai
Non dee qual siasi un Dio lasciar lo spirto
A gravi affanni in abbandono, e al lutto.
Dunque dal mesto sen tu pur disgombra
Ogni rancor pel morto figlio. I vati
La gloria sua, le sue virtudi ognora
In fra i terrestri canteranno, istrutti
Da me stessa, e dall' altre Aonie suore.
Non avvilir tu l' alma in tetro angore,
Plorando al par di femminuccia umile.
Non sai che a quanti son, che in terra han nido,
Mortali, insuperabile funesto
Sorvola il fato, che di Dei non teme?
Tanto ebbe di potere in sorte ei solo.
Questo del ricco Priamo in breve il regno
Struggerà, sterminando Argivi e Teucri:
Esso il vorrà, nè fia che un Dio lo arresti.
Tal Calliope parlò, con saggio avviso.
E già ver l' Oceàn tuffato il sole,
Pel vasto aer discorrea la notte oscura,
Calma e ristoro anche a' mortali afflitti.
Colà su per le arene alla rinfusa
Dormiano i figli degli Achivi, al freddo
Corpo vicini, sotto il peso oppressi
Del gran cordoglio. Ma dal sonno avvinta
Teti non fu: vegliò colle immortali
Nereidi accanto al figlio suo: le Muse
Le fean cerchio, e a vicenda or l' una, or l' altra

Vàrio porgean conforto alla dolente,
Cercando i danni suoi sparger d' obblio.
Come ridente in ciel l' alba comparve
Recando a' Teucri la diurna luce,
Il cadavero allor del gran Pelìde
Arser gli Argivi, accatastate immense
Legne, che a gara dall' Idea montagna
Sudando uniti trasportâr, siccome
Piacque agli Atridi, che una vasta selva
Spinserli a caricar, perchè ben tosto
Fosse del morto duce arsa la salma.
Poi d' uccisi garzon molt' armi e molte
Poservi in mucchio, e vi legaron sopra
Molti de' Teucri vinti, e de' più eletti.
Pecore e verri di pinguedin gravi
V' imposer anco, e le piangenti schiave,
Tratte dall' arche ampio far del di vesti,
Rovesciarono il tutto al rogo in mezzo,
Non senza soprapporvi ed oro ed ambra.
Tosate ivi i Mirmidoni le chiome,
Ne ricoprir del Duce il frale esangue.
Briseide al par fra lunghi omei le trecce
Radendo, al re l' estremo dono offerse.
Molt' urne riversâr d' unguenti, ed altre
Poser colà di mele, e di vin pretto,
Licor dolce e fragrante al par del nettare,
Poi sparsero profumi, in copia quanti
Odor più rari il suol ne dona, e il mare.
Poichè il rogo a dovizia ebber ricolmo,
A circondar la lagrimevol pira
Vennero armati cavalieri e fanti.
Dall' alto dell' Olimpo allora un nembo
Giove versò di rugiadosa ambrosia
Sul corpo dell' Eacide; poi largo
Dei suoi favori alla Nereide diva

Spedì Mercurio ad Eolo, acciò che il sacro
Soffio destasse di veloci venti,
Mentre dovea d' Achille ardersi il frale.
Non fu ritroso Eolo al messaggio: ei tosto
Il freddo Borea, e il procelloso Zeffiro
A sè chiamò; poi verso Ilio li spinse.
Que' mosser velocissimi e congiunti,
Sul mar precipitando il corso a prova,
Impetuosi a subita tempesta.
Al lor passaggio e mar sonava, e terra,
E tutte per l' aperto aere agitate
In alto rotolavansi le nubi.
Presti al voler di Giove, insiem ristretti
Que' si scagliaro ad investir la pira.
Gran vampa allor del fervido Vulcano
Surse: novello interminabil gemito
I Mirmidoni alzaro: avvolti in turbine
I venti arrabbattavansi, e ad incenderlo
Tutta una notte e un dì sopra il cadavere
S' aggiraron soffiando infaticabili.
Densi globi di fumo al ciel s' innalzano:
Tutta dal fuoco avviluppata crepita
L' enorme selva, e vien favilla e cenere.
Poichè i venti compiêr l' opra, tornarono
Ambo al nativo speco in grembo ai nugoli.
I Mirmidoni poi quando consunto
La tenebrosa fiamma ebbe del duce
La gigantesca salma (e fu l' estrema
In fra le salme de' cattivi uccisi),
E i cavalli ed i giovani, con quanti
I lamentosi Achei poser tesori,
Tributi al prode Eroe; col vin la pira
Spensero: ed ecco ivi apparir palesi
L' ossa di lui quasi di gran gigante,
Non uguali a null' altre, e non con altre

Miste e confuse; che i destrieri, e i buoi
E i figli de' Trojani insiem co' vari
Morti in mucchio giacean poco distanti:
Ed esso di Vulcan domo dal vampo,
Solo era in mezzo. Tutte in fin quell' ossa
Gli egri socj adunaro entro d' un' urna
D' argento, ampia, pesante e d' or guernita.
Pur tutto unser d' ambrosia, unser d' ungueati
Il gran Pelide, ad onorarlo intese,
Le figlie di Nereo; l' adipe ancora
Di buoi giugnendo con soave mele
Sparso in copia, dier fine al mesto rito.
La madre quindi un' anfora recovvi
Che Bacco in don già diede, opera insigne
Del sagace Vulcano, e in questa l' ossa
Fur d' Achille magnanimo riposte;
Poi gli Argivi una tomba, ed un superbo
Monumento composero, all' estrema
Sponda del litoral dell' Ellesponte.
Nè i destrier dell' Eacide immortali
Stetter presso le navi ad occhi asciutti,
Ma il perduto signor piansero anch' essi;
Nè più volean fra gli operosi armati,
Nè degli Argivi fra i corsier mischiarsi,
Pel duol che li premea, ma le correnti
Dell' Oceàn lasciando addietro e gli antri
Di Teti, abbandonâr gli egri mortali,
E là recârsi nel natìo recesso,
Ove entrambi veloci a par del vento
L' alma Podarge a Zeffiro accoppiata
Un dì li generò. Nè avrìano indugio
Frammesso a quel desir, se degli dei
Nol vietava il voler, sinchè da Sciro
L' inclito figlio non giugnea d' Achille,
Atteso pur da lor medesmi al campo:

Poichè del sacro Caos figlie le Parche
Agli stami di lorda morte immuni
Nel dì natal questi attorcean destini,
D' esser pria domi da Nettuno, e poi
Dal prode Peleo; e dall' invitto Achille;
Indi dal gran Neottolemo per quarto,
Cui trar poscia dovean, d' ordin di Giove,
Ne' Campi Elisi, alla beata sede.
Dunque d' alta tristezza in cor conquisi
Novo sire attendean presso alle navi,
Plorando l' un, l' altro mirar bramando.
Lasciate allor del pelago sonante
Le gonfie spume, avvicinossi al lido
Non veduto dagli uomini Nettuno;
E alle dive Nereidi comparve;
Quivi a Teti ancor mesta il sermon volse:
Cessa omai pel tuo figlio i lunghi lagni;
Non dell' ombre sarà, ma degli dei
Nel coro ascritto, al par del buon Lieo,
Al par del forte Alcide. E non la morte
All' ima notte il manderà, nè Pluto;
Ma presto entro la luce andrà di Giove.
Ed io sul Ponto Eusino una darogli
Divina isola in dono, ove qual Nume
Fia sempre in terra il figlio tuo. Commiste
Le genti là de' popoli confini
Con tributi di vittime gradite
Come me stesso adoreranlo a gara.
Tu i lumi asciuga, e non frappor dimora,
Nè la tristezza il cor più ti consumi.
Così dicendo, simigliante all' aura,
Sparve pel mar. Racconsolata a questi
Detti la Diva alfin diè tregua al lutto:
E ben quanto promise, il Nume attenne.
I grami Argivi s' inviâr ciascuno

Alla sua nave, in che di Grecia usciro.
Le Pieridi andaro in Elicona,
E di Nereo la prole in mar tuffossi,
Pur sospirando il caro inclito Achille.

SUPPLIMENTO

D' OMERO.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Favore di Apollo sul cadavere di Glauco. I Trojani prendono coraggio per tal motivo. Concilio de' Numi. Teti in mezzo al campo greco fa celebrare i giuochi funebri in onore di Achille, e parte i premj.

Nè del pugnace Ippòloco il valente
Figlio lasciâr senza funereo lutto
I miseri Trojani: il guerrier chiaro
Pur essi avanti alla Dardania porta
Sulla pira gittaro. Apollo stesso
Dal fuoco ardente l' involò di slancio,
E ai presti venti da recar lo diede
Nella Licia contrada: e que' volando
Sovra le valli di Telandro, amena
Piaggia, sel trasportarono, e di sopra
Solido sasso imposervi. Le Ninfe
Sacra corrente di perenne fiume
Sgorgar ne fèro, e a questi dì pur anco
D' ondoso Glauco da' viventi ha il nome.
Tal premio al Re di Licia i numi diero.
Mentre gli Argivi alle veloci navi
Stavan plorando il generoso Achille,

E l' acerbo cordoglio, e l' amarezza,
Qual per figlio perduto, ognun gravava,
Sì che non v' era nell' intero stuolo
Un ciglio asciutto; di feroce gioja,
I Teucri gavazzavano, scorgendo
Gli uni affannati, e incenerito il prode;
E fra voti in tai detti alcun proruppe:
Giove alfin dall' Olimpo a tutti noi
Che ardevam di vederlo, inaspettato
Oggi d' Achille innanzi a Troja anciso
Lo spettacol donò. Morto costui,
Respireran, certo ne son de' Teucri
I popoli famosi, alfin cessando
Da dura stragia e da funesta lotta.
Sempre in sua man l' esiziale antenna
Di caldo sangue intrisa imperversava,
E venutogli a fronte alcun de' nostri,
Mai più non vide ritornar l' aurora.
Or parmi di mirar già degli Achei
La forte schiatta, debellato Achille,
Darsi alla fuga su' rostrati abeti.
Ah se avessimo ancor d' Ettore il braccio!
Oh come ei tutti quanti in un gli Argivi
Sperder saprìa delle sue tende uscito.
Tal tutto in cor festoso un de' Trojani.
Altri all' incontro in ragionar più saggio:
Tu pensi, gli dicea, che sulle navi
Presto fuggiasca pel ceruleo flutto
De' Greci andrà l' infestatrice armata;
Ma non saran sì timidi, se tanto
Aman la guerra, ed altri son fra loro
Forti, e audaci campion, Tidìde, Ajace,
E i prodi Atridi: e questi ancor pavento,
Benchè sia morto Achille. Oh al ciel piacesse
Che Apollo coll' argenteo arco in costoro

Fèsse sue prove: l'invocata tanto
Tregua d' armi, e di affanni allor verrìa.
Così dicea. Ma in ciel gemean gli eterni
Quanti aderìano a' forti Danai, e il capo
Coprìr di folte nubi, in core afflitti.
Gli altri gioìan, di trar vogliosi i Teucri
Al fin bramato: e in questo il sermon volse
Al saturnio signor l'augusta Giuno:
Perchè tu, o Giove altitonante padre,
Favorisci i Trojani, e sì ti scordi
Della fanciulla dal bel crin, che un tempo
Festi al divin Peléo gradita moglie,
Nelle Pelìache valli, e l' alme nozze
Tu stesso le apprestasti, ed in quel giorno
Là tutti noi celesti a desco fummo,
E molti le impartimmo eletti doni?
Ma tanto tu obbliasti, e gran sciagura
Fabbricasti alla Grecia. Ella sì disse:
Il sommo Giove a lei non fe' risposta,
Ma crucciato sedea, fra sè pensoso,
Perchè già rovesciar dovean gli Argivi
Di Priamo la città; gli Argivi, a cui
Pur egli apparecchiava eccidio atroce
In dure zuffe e in procelloso mare.
Tai cose ei meditava, e poi compille.
Frattanto il dì dell' Oceàn discese
Nell' imo seno, e su la negra terra
Il tenebroso vel si stese, ond' hanno
Da' lavori i mortali alcun riposo.
E benchè sconsolati in su le navi
Cenavano gli Achei, poichè mal puossi
Da ventre voto l' irritante fame
Scacciar quando le viscere penetra,
Ma di snelle si fan grevi le membra,
Nè v' ha rimedio alcun se non si sazia

L' affannoso alvo; e sì, quantunque tristi
Per Achille i guerrier, prendeano cibo,
Tutti da ugual necessità sospinti.
Poscia satolli gli occupò soave
Sonno, dal petto sgombrando le ambasce,
E ristorando la perduta lena.
Quand' ebber poi rivolto all' orïente
Il capo l' orse a salutar del sole
La pronta luce, e surta era già l' alba,
Scossesi l' oste de' gagliardi Argivi,
Divisando lo scempio, e i danni estremi
Di Troja tutta, ed ondeggiava in campo,
Simile a' flutti dell' Icario mare,
O come folta biondeggiante messe
Agitata da Zeffiro sonante
Di nubi adunator: tal si movea
L' armato stuol dell' Ellesponto in riva.
A que' volenterosi il buon Tidide
Prese a parlar: se pur gli è vero, amici,
Che alla guerra aneliamo, or più che mai
Si corra adosso alle masnade avverse,
Onde di ripigliar mai più coraggio
Non abbian speme, or che non vive Achille.
Su, coll' armi, co' carri, e co' cavalli
Strigniam d' assedio la città; saranno
Le fatiche per noi seme di gloria.
Tal fra' Danai arringò: l' ardito Ajace
Gli rispose: o Tidide, inver tu parli
Alti concetti, e non al vento, i prodi
Teucri incitando a debellar gli Argivi
Pugnaci, e anch' essi apparecchiati, e ardenti.
Ma giova starsi entro le navi, intanto
Che a noi venga dal mar la diva Teti.
Troppo piace al suo core, e la conforta,
Por grandi premj di funèbri agoni

Del suo figlio all' avel: tanto in disparte
Dagli altri Greci a me la Dea pur disse,
Mentre del fondo uscìo del mar. Ne' i Teucri
Benchè sia spenta di Peléo la prole,
Molto però s' affideran; me vivo,
E te pur anco, ed il potente Atride.
Sì disse il chiaro Telamonio, ignaro,
Come gli apparecchiasse il fato avverso
Dopo i ludi solenni acerba morte.
Quindi il Tidìde a lui: sia pur; se Teti,
O amico, oggi verrà: pomposi giuochi
A statuir del suo figlio alla tomba,
Restiam presso le navi, e gli altri al pari
Qua trattenghiam: poichè servir conviene
A' santi Iddii, nè per noi men si debbe,
Senza l' avviso ancor degl' immortali,
Far che s' onori degnamente Achille.
Del battaglier Tidìde in questa guisa
Esprimeasi il gran cor, quando dall' onde
Venne, sembiante a mattutina auretta,
Di Peléo la consorte, e fra le argive
Falangi apparve: ivi si stavan presti
Quali a lottar nel popoloso agone,
Quali a goder de' lottator le prove.
Cui Teti, il crin d' azzurro velo adorna,
I premj, che recava, innanzi pose,
E gli Achei punse a incominciar la gara.
Essi obbedìr la Dea. Fra tutti il primo
Mostrossi il figlio di Neléo, bramoso
Non di sudar nel pugile, nè al paro
In faticosa lotta: egra vecchiezza
Tutti gli avea fiaccato i membri, e i polsi;
Ma fresca ei si sentìa la mente, e il senno,
Nè contrastargli osava alcun de' Greci,
Se del dir nell' arringo iva a confronto.

Però l' inclito germe di Laerte
Gli cedea di facondia in parlamento,
Non che il supremo Regnator de' Greci,
Agamennòn di grande lancia armato.
Egli allor di Neréo la saggia figlia
Cantò fra tutte le marine dee
Per nobil alma, e per beltà la prima.
Essa udìalo, e godea. Narrò di poi
Le liete nozze di Peléo, già fatte
Del Pelio in vetta da' beati Numi,
E come banchettaro a divin desco,
Mentre ministre colle ambrosie mani
L' Ore celesti entro canestri aurati
Apprestarono i cibi, e Temi in fretta
Giuliva apparecchiò le argentee mense,
Puro foco Vulcano accese, e quindi
Nettare in tazze d' or mescean le Ninfe;
Si dier le Grazie a carolar festose,
Le Muse a modular; le selve tutte
Diletto ne prendean, le belve, e i fiumi,
Ed applaudìa l' eterno aere, e le belle
Spelonche di Chirone, e i Numi stessi.
Tanto a' cupidi Achei venìa narrando
L' inclìto figlio di Neléo, le orecchie
Dolcemente molcendo; e allor che i magni
Fasti cantò dell' illibato Achille
Al circo in mezzo, eco festevol fèro
Le dense squadre. Egli in maestra guisa
Prese a esaltar con ordinati accenti
Mirabilmente il gloriöso duce,
Come nel mar ben sei castella e sei,
E nella terra undici pur distrusse;
Come Telefo vinse, e poscia il nerbo
D' Eezion famoso in val di Tebe,
E Cigno, a cui fu geniter Nettuno,

Coll' asta ancise, e Polidoro illustre,
E lo spettabil Troilo, e Asterope
D' intatta fama; e come in ogni parte
La corrente del Xanto in rosso tinse,
E di mille cadaveri coverse
Tutto il romoreggiante ondoso letto,
Allorchè a Licaon dal corpo l' alma
Già dipartì presso il sonoro fiume;
Come Ettore abbattè; come sconfisse
Pentesiléa, non che il divino figlio
Dell' Aurora su trono eccelso altera.
Questo a' ben consci Argivi ei ricantava,
E quai vantasse gigantesche membra,
E come alcun stargli a rincontro er' oso
No in gare di garzon, che al corso a piede
Sfidinsi, o in giostra equestre, o a stretta lotta,
Come i Danai avanzò tanto in bellezza,
E quanta apparve in lui mirabil forza,
Quando la marzïal lite destossi.
Quindi fea voti agl' immortali, ond' anco
Poscia veder nell' opre uguale il figlio,
Che là venìa dalla piscosa Sciro.
Tutti i detti accoglieau con fausto augurio
Gli Argivi, e insiem la dea dal piè d' argento,
Che a lui fe' don di palafreni snelli
Sopra le foci del Calco un tempo
Da Telefo largiti al prode Achille,
Quand' egro lui d' immedicabil piaga,
Questi sanò con quella lancia istessa,
Con che ferigli, combattendo, il fianco
Sì che la dura punta entro v' infisse.
Ai fidi suoi li consegnò Nestorre,
Che alle navi guidaronli con grande
Festa, il lor almo Re laudando a cielo.
In mezzo al circo poi Teti per premio

Della corsa avvisò por dieci vacche,
Alle cui poppe sotto ivan pur dieci
Vaghe vitelle un dì predate in Ida
Dal braccio forte del Pelide invitto
Della grand' asta armato. Allor vogliosi
Di cotal guiderdone uscîr gli atleti.
Pria Teucro il Telamonio, e quindi Ajace,
Ajace fra gli arcier di Locri il primo.
Si cinser tosto d' una fascia i lombi,
E l' altre parti, che il pudor nasconde,
Di Peleo rispettando la consorte,
E le seguaci sue Ninfe marine,
Che ad osservar de' forti Argivi i ludi
Venner con lei. La meta a lor prefisse
Della rapida corsa Atride il sommo
De' Greci imperador. Già gl' incitava
L' innocente tenzon. Poi dalle mosse
Via corser velocissimi, quai falchi.
Incerta era la palma: in ambi i lati
Gli Argivi spettatori ergean le grida.
Mentr' eran già presso a toccar le mete
Gli agili piè, posero i Numi inciampo
Di Teucro alla destrezza ed alle membra:
Pinselo Giove, o una fatal ventura,
Di profonda mirice a urtar per entro
Infesto bronco, onde intricato, a terra
Stramazzò: con gran doglia il manco piede
Gli si distorse in su la punta: attorno
Grosse le vene rigonfiaro. Un grido
Mandar gli Argivi dall' agon: giulivo
Aiace trapassò: quanti il seguiro
Locrj guerrieri accorsero, e' alla gioja,
Che a tutti il cor toccò, s' abbandonaro;
Tosto di là sospinsero le vacche,
Per trarle e nudricarle entro le navi.

Solleciti frattanto ecco i compagni
Farsi a condur lo zoppicante Teucro:
I medici ad estrar dal piede il sangue,
Sopravi ad applicar quindi lanose
Filacciche, d'unguenti intrise e molli;
E a fasciar con gran cura la ferita,
Onde il morboso cruccio alfin sgombraro.
Da un' altra parte alla robusta lotta
Frettolosi anelâr due gran campioni.
Del domator di be' corsier Tideo
Ecco l' erede, ed il superbo Ajace
Nell' arena avanzar: la maraviglia
Muti rendea gli spettatori Argivi;
Chè agli immortali eran simili entrambi.
E' vennero alle man con quell' ardire
Con che i leon su i monti insiem fan zuffa
Sopra di un cervo, di sfamarsi ingordi.
Pari eran di vigor; con virtù pari
L' un non lasciava all' altro alcun vantaggio:
Tanto era egual delle lor braccia il nerbo.
Ajace con man salda afferrar volle,
Di fiaccarlo provandosi, il Tidide,
Il qual sperto e gagliardo, il fianco addietro
Traendo, il Telamonio alzò di slancio:
Forte appoggiato l' omero alla polpa
Dell' avversario braccio, e all' altro lato
Contro la coscia puntando il ginocchio,
Il valente campion gittò sul suolo,
E sopra vi s' assise. Alto schiamazzo
Dieron gli astanti. Indispettito in coro
Il forte Ajace si rizzò, novella
A minacciar cruda implacabil pugna.
Dalle tremende man la polve scosse,
E con gran furia disfidò nel circo
Il Tidide, che intrepido a rincontro

Scagliossi: un polverìo dalle lor piante
Alto sorgea. Si corser ambo addosso,
Come impavidi tori, che nell' alpe
Per cimentar lor forza e lor coraggio,
Vanno a darsi di cozzo, e colle zampe
Spargon l' arena: a' lor muggiti intorno
Rimbombano le rupi: essi con rabbia
Fan d' indomite fronti, e di gran possa
Prova ostinata, ed in feroce gara
Faticansi a vicenda: ardenti, ansanti
Combatton fieramente: dalle bocche
Goccia giù sul terren spumante bava.
Così gli Eroi menavano sbuffando
Le nerborute mani: i saldi colli,
E le terga d' entrambi ripercosse
Sotto i colpi sonavano sì forte,
Come in foreste insiem l' una coll' altra
Due querce urtando i rigogliosi rami.
Spesso del grande Ajace i saldi lombi
Scosse il Tidìde colle man gagliarde,
Ma smover non potè lui su' due piedi
Ben fermo e fisso. E sovrastando Ajace,
Mentre curvo ei fea forza, in su le spalle
Il premea per cacciarlo in terra steso.
Così alterno di braccia era l' assalto,
E il volgo spettator le grida alzava
In questa parte e in quella, e chi l' altero
Tidide rincorando, e chi d' Ajace
La vigorìa, che l' avversario alfine
Per gli omeri scrollando in ogni banda,
Spinta la man nell' anguinaja, al suolo
Repente ebbel gittato, come sasso,
Con prepotente forza. Il pian di Troja
Diè, cadendo il Tidìde, alto rimbombo:
Il popolo fe' plauso. Eppure accinto

Alla terza tenzon col grande Ajace,
Surse, ma si frappose allor Nestorre,
E ad amendue gridò: questa feroce
Lotta cessate, gloriosa stirpe:
A tutti conto è già quanto de' Greci
Siate i più forti, or che ci manca Achille.
Del travaglio a que' detti essi posaro,
Dal grondante sudor terser le fronti,
Amendue si baciaro; ad al conflitto
Con voglia amica imposer fine. E tosto
La veneranda fra le Dee, la Diva
Teti, di quattro schiave a lor fe' dono.
Stupiro i prodi generosi Eroi
A questa vista: esse di brio, d' ingegno
A tutte sovrastavano la ancelle,
Tranne Briséide dalle belle chiome.
Queste in Lesbo fur già preda d' Achille
E conforto al suo cor, l' una de' cibi
E della mensa dispensiera; l' altra
Del dolce vin coppierà a' convitati;
Quale eletta a versar l' onda alle mani;
Qual dopo il cibo a sparecchiare il desco.
Queste se le spartito, e le inviaro
I due campioni alle rostrate prore.
  Primo al giuoco del pugile levossi
L' egregio Idomeneo, d' ogni certame
Mastro: ma incontro alcun non si proferse.
Chè riverente a lui cedea ciascuno
Come a maggior d' età. Teti pertanto
Un cocchio presentogli, e be' corsieri,
Cui tolse vincitor Patroclo a' Tencri,
Poichè il divin Sarpedone sconfisse.
Questi alle navi Idomeneo pel servo
Spedinne; ei nel preclaro agon rimase.
Allor parlò Fenice a' prodi Argivi:

Gran guiderdone a Idomeneo quest' oggi
Gratuiron gli Dei, sebben non abbia
D' agilità, non d' omeri, o di braccia
Sudato qui, ma senza rischio, e illeso,
Per grande età, di tanto onor fu degno.
Or voi, freschi garzoni, in lizza entrate,
Le mani esperte al pugile mischiando,
E l' alma del Pelìde abbia diletto.
A quell' invito si guataro in faccia,
E immoti si teneano i circostanti
Al certame restìi, se non che il figlio
Dell' illustre Neléo sì li riprese:
Vergogna, amici, a battaglieri esperti
Del pugile schifar l' onrata zuffa,
Che è bel sollazzo a giovanile etade,
E che dopo i sudor gloria comparte!
Oh se ne' membri miei tuttor fiorisse
Il vigor di que' dì, quando rendemmo
A Pelia illustre i sepolcrali onori,
Io stesso, e Acasto, ambo cugini, e uniti!
Quivi indecisa tra il divin Polluce,
E tra me fu del pugile la palma;
E la corona ottenni al par di lui.
Nella palestra anco ammirommi Anceo
Fortissimo fra tutti, e tema n' ebbe,
Nè osò venire al paragon con vano
Di vittoria desìo. Benchè sì prode,
Già poco innanzi fra i pugnaci Epéi
Io vinto l' ebbi: nella polve il dorso,
Ei cadendo imbrattò presso la tomba
Del morto Amarincèo, sì che stupiro
Molti del mio vigor, del mio coraggio.
Incontro a me le mani alzar quel forte
Non seppe, ond' io scevro da polve m' ebbi
Il premio. La vecchiezza ora, e le doglie

Gravanmi troppo. A voi, cui ciò s' addice,
Di riportar, pugnando, il premio impongo;
Vincer la palma è ad un garzon gran gloria.
Così parlando il veglio, ecco un uom baldo
Figlio del forte Panopèo divino,
Quegli che il gran cavallo a danno estremo
Della città di Prïamo costrusse;
Ma nullo osò stargli co' cesti incontro,
Benchè non troppo al ludo aspro di guerra,
Quando più morte incrudelìa, valesse.
Così l' inclito Epéo bei guiderdoni,
Non di sudore intrisi, allor già stava
Per trasportar sopra gli abeti Achei,
Se a lui non si affacciava il buon lanciere
Acamante figliuol di Teseo illustre,
Che in sen chiudea maschio valor; ravvolte
Avea le man fra ruvidi guinzagli,
Che Agelao l' Evenoride con arte
Alle palme gli strinse, al bel cimento
Animando il suo Re. Non men di lui,
Del Prence Panopìde anco i seguaci
Confortavano Epéo, che in mezzo stette,
Pari a lïon, cinti alle man d' intorno
Aridi cuoi di scorticato tauro.
Alte grida mandò d' ambe le parti
Il popol, che accendea gli arditi atleti
Nel sangue ad imbrattar le destre invitte.
Ma già stavan senz' altro ardenti e presti
Nel vallo dell' agon, brandendo ognuno
Le braccia per provar se agevoli anco
Fossero a' moti, o infievolite in guerra.
Tosto le alzaro un contro l' altro, fisi
Squadrandosi cogli occhi, e in su le punte
Levatisi de' piedi, avvicendando
Ivan ginocchio con ginocchio a prova.

Dopo il lungo scansar che fean gli alterni
Gagliardi scontri s' investiro alfine,
Qual de' venti talor spinte dall' impeto
A darsi d' urto, due veloci nugole,
Che fan scoppiar la folgore; si scotono
Al rompersi del nembo i campi eterei,
E le procelle in cupo tuon rimbombano:
Così crosciar s' udìan da' cesti rigidi
Lor mascelle percosse: a rivi il sangue
Piovea; sanguigno anche il sudor tignea
Le floride lor guance: e que' più calda
Afforzavan la zuffa. Epéo non cede,
Ma ognor più baldo in suo furore incalza
Il figlio di Tesèo, che in lotta mastro
Spesso ir ne fe' gli orrendi colpi a voto,
Poi le man divertendone repente,
Colselo impetuoso al sopracciglio
Sin l' osso ad acciaccar. Dall' occhio il sangue
Schizzò; ma quegli con pesante pugno
Acamante percosse in una tempia,
E l' atterrò: balza repente in piedi
Questi, e si avventa al poderoso atleta,
E nel capo il colpisce: e mentre ancora
Su lui correa, que', declinando alquanto,
Colla manca la fronte gli martella,
E coll' altra di salto al naso il giugne.
Così le mani ei pur brandìa da scaltro.
Ma di sudar per la vittoria ambita
Non sazj, dagli Achei fur dipartiti.
Tosto a scior s' avacciarono i donzelli
Gl' insanguinati cuoi de' due gagliardi,
I quai stanchi pigliaro un po' di lena,
Pria coll' occhiute spugne asterso il volto.
Compagni e amici alor con blandi detti
Traeanli a dirimpetto, onde in obblio

Posta l' emula stizza, in amistade
Tornasser paghi. Ed ei piegâr le voglie
De' lor cari al desio, siccome è sempre
L' indole mansueta in uom ch' è saggio.
S' abbracciarono entrambi, e l' acre lite
Miser dal cor in bando. A' voti loro
La Diva adorna del ceruleo velo
Due gran tazze d' argento in premio porse,
Che il chiaro figlio di Giasone, Eunèo,
Del forte Licaòn diè pel riscatto
Al divo Achille nell' algosa Lenno.
Queste Vulcano lavorò, per farne
Al gloriöso Bacco un dono, il giorno
Che all' Olimpo menò moglie divina
La chiarissima prole di Minosse,
Cui già dovette a malincuor Tesèo
Abbandonar nella pescosa Nasso:
Poi di nettare colme il mite iddio
Dielle al figlio Toante, ed ei con molti
Tesori indi ad Issipile, che poi
Lasciolle al figlio illustre, e questi in fine
A pro di Licaòn dielle al Pelìde.
N' ebbe una il germe di Teséo famoso;
L' altra alle navi sue spedì contento
L' illustre Epéo. Già le ferite impresse
Podalirio ad entrambi iva curando
Con dolce magistero: ei stesso in prima
Tutte succhiolle, indi con mano esperta
Cucille agli orli, e i farmachi vi pose,
Di che gli fu sì liberale il padre,
Atti a sanar d' addolorate membra
In un sol dì la più intrattabil piaga.
E ben sul volto, e nel crinito teschio
Le piaghe fur cicatrizzate, e miti
Fêrsi le doglie. — Alla tenzon dell' arco

Il figlio d' Oiléo comparve, e Teucro,
Che già prima alla corsa avean conteso.
L' astuto Agamennòn pose in distanza
Folta d' equina chioma una celata,
E bandì, che il miglior fôra chi raso
Il pennoncel ne avrìa col rame acuto.
Ajace allor scoccò lo strale il primo,
E colpì nel cimier: d' un forte squillo
Sonò il metallo. Frettoloso e destro
Scagliò Teucro il suo dardo, e questo i crini
In un lampo troncò. Grida di plauso
Mandâr le genti, e decantaro a cielo
Lui, che dolente ancor del piè distorto,
Vacillar non si vide in drizzar franco
La volante saetta. In dono a lui
La moglie di Peléo diè le bell' armi
Di Tròilo, ch' era il fior de' giovanetti,
D' Ecuba nato entro l' augusta Troja.
Ah che a lei non fruttâr gioja i suoi merti,
Poichè di vita lo privò la lancia
E il valor dell' indomito Pelide;
E come in rugiadoso e florid' orto
O una spica, o un papavero crescente
Presso acquoso fossato, avanti il frutto
Reciso vien dall' affilata falce
Del mietitor, che divenir maturi,
Nè ad un' altra semente ir non li lascia,
Quando potean dalle benigne piove
Di primavera invigorire adulti:
Tal di Priamo il figliuol, nelle sembianze
Pari agl' Iddii, spento per man d' Achille
Cadde anzi tempo, ancor di nozze ignaro,
Pargoleggiante ancor tra i fanciulletti;
Ma imberbe al micidiale agon lo trasse
In sul fiorir de' suoi be' dì la Parca,

Quando i mortali ardimentosi e franchi
Divengon più, nè il cor di lena han scemo.
In altre prove un disco ampio, pesante,
Molti a trar s'accingean con presta mano,
Ma invan: tanto era grave, che non valse
Niun degli Argivi a pur lanciarlo. Il solo
Gagliardissimo Ajace dal robusto
Braccio scagliollo, qual d'agreste quercia
Ceppo alidito dall'ardore estivo,
Quando secche sul suol languon le biade.
Tutti maravigliâr, che sì lontano
Di man volasse un disco tal di rame,
Che due campioni alzar poteano a pena.
Questo il braccio d'Antéo scagliar soleva
Per prova di vigor, senza fatica,
Pria che il domasse il prepotente Alcide;
E quel si prese con molt'altra preda
Alcide in premio dell'invitta destra;
Quindi all'insigne Telamòn largillo,
Quando infine espugnar potè con lui
D'Ilio turrita la famosa rocca;
E questi al figlio il diè, che volle a Troja
Sovra i mobili pini indi recarlo,
Monumento paterno, atto a spirargli
Baldanza in cimentar l'armi Trojane,
O a divenir di forti gare obietto.
Dunque rotollo oltre gran spazio Ajace:
E la Nereide allor, per guiderdone,
Di Mennone divin l'armi famose
Porsegli, ai Greci alto stupor: chè tutte
Erano smisurate. Il magno eroe
Giubilando le prese, egli, a cui solo
Per le salde sue membra, e il corpo enorme,
Erano adatto arnese. Indi raccolse
Il grave disco, onde a piacevol uso

De' ludi suoi, quando che sia, serbarlo.
Surser poi molti al paragon del salto,
Ma tutti trapassò chiaro per l' asta
Agapenore i segni: in fra gli evviva,
Del saltator valente udìasi il nome.
La Diva Teti a lui diè l'armi belle
Di Cigno altero, che tra' prenci il primo,
Mentre d'altri fea strage, e ucciso aveva
Protesilao, fu vittima d' Achille,
E in gran cordoglio i suoi Trojani avvolse.
Eurìalo avanzò tutti i combattenti
Colla lanciuola, e grida fe' di plauso
La gente, che dicea, poter null' altro,
Non pur con dardo alato, andargli avanti:
Però la madre del Pelìde allora
Un nappo assai capace in man gli pose,
Argenteo nappo, cui predò già il figlio
Poichè trafitto ebbe Minete, e a sacco
Messa Lirneso, un dì rocca de' Teucri.
L' ardito Ajace poi, di sudar vago
Con mani e piè lottando, alzossi, e a quello
Che degli eroi fusse il miglior, fe' invito
Di scender dell' arena. Essi, sì vederlo,
Stupìan del baldo e vigoroso atleta,
Nè alcuno ardiva di venirgli in faccia;
Tanto in tutti conquiso era il coraggio
Da panico timor, non sotto i colpi
Dell' instacabil mano in aspra guisa
N' andasser poi mal conci il viso, e pésti.
Al bravo Eurìalo in fin tutti fer cenno,
Che di tal lotta avea ben conte l' arti:
Ed ei traendo in mezzo, il suo spavento
Davanti a tal campion così spiegava:
Qual sia de' Greci a grado vostro, amici,
Io franco incontrerò, ma il grande Ajace

Mi sgomenta; di troppo egli m' avanza.
Porìa schiacciarmi, se furor lo prenda,
Sì com' è smisurato, e non andrei,
Cred' io, dalle sue man salvo alle navi.
Riser gli astanti al suo parlar: nè manco
Di tutto cor gioì l' invitto Ajace,
E due talenti di forbito argento
Colse da Teti, incontrastato premio;
Che la Dea consegnoli, e tosto al figlio
Poi ripensò, mirando Ajace, e pianse.
Altri, il desìo volto agli equestri ludi,
Surser pronti, il prefisso ordin seguendo:
Fu il primo Menelao; quindi l' audace
Euripilo, ed Eumelo indi, e Toante,
E Polipete egual per poco a' Numi.
Già bardati destrier giungono ai cocchi
Tutti, anelando alla gioconda palma.
Tosto ascese le bighe, entrano uniti
Nell' arenoso circo; ognun s' arresta
Fra gli steccati, indi con salda mano
Le briglie allenta. Al giogo i corsier stretti,
Intesi a soverchiar gli altri nel corso,
Van di galoppo, drizzano le orecchie,
Bagnan di spuma il fren. Pronti gli aurighi
De' volanti destrier la foga attizzano,
Che alle rapide Arpie sembianti, ed emuli
Sotto il giogo sbuffando si distendono,
E i cocchi dietro lor balzando volano
Pel suol così, che nè di rota sorgere
Puoi, nè di zampa in sul terren, vestigio:
Tanto veloci in lor carriéra avvampano,
Denso per l' aria un nembo alzan di polvere
Pari al fumo, o alla nebbia, che nel vertice
Spargan de' monti Austro sdegnoso, o Zeffiro,
Allor che sorge procelloso turbine

E appajon l' alpi vaporose ed umide.
Lunge i cavalli precorrean d' Eumelo,
E le cavalle del divin Toante
Venìano appresso: or l' una biga, or l' altra
Acclamavan gli astanti, e quelle intanto
Divoravan la via dell' ampia arena.

. . . . . .

Per cui si sbiggottiscono i nemici,
Di ver Elide sacra: inclita impresa
Fu il passar oltre alle veloci rote
D' Enòmao, il traditor, che indegna morte
A' giovani tramò che ambian le nozze
Della prudente Ippodamìa sua figlia.
Eppur colui, benchè in equestri studi
Ponesse ogni arte, corridor sì snelli
Non avea, ma di piè deboli assai
Erano i suoi; que' l' ale avean del vento.
Così dicea, del corridor la lena,
Ed il medesmo Menelao lodando,
Che in suo cor giubilava. I servi allora
Staccâr dal giogo l' anelante coppia:
E gli altri al par disciolsero i focosi
Destrier che il palio disputâr nel circo.
Podalirio curò poscia a Toante,
E ad Eurialo le piaghe, ond' ebber tutto
Lacere il corpo nel cader di cocchio.
Ma l' Atride godea della vittoria;
E ricevè dalla crinita Teti
Di squisito lavoro un' aurea coppa,
Raro tesor d' Eezion divino,
Pria che di Tebe la città famosa
Per opra del Pelide isse a soqquadro.
In altra parte apparecchiavan altri,
E drizzavano i barberi alla corsa,
Stretto in mano un flagel di bovin cuojo.

Già di salto montati eccoli in groppa:
Spumanti il fren mordean fra le mascelle
I cavalli, a col piè batteano il suolo
D' indugio impazïenti. Aperto appena
Lo stadio, con grand' impeto dal carcere
Precipitosi nell' agon sì slanciano,
Alle procelle del soffiante Borea
Pari, o di Noto, che fischiando suscita
Il vasto mar con turbini e con vortici,
Quando scïone appar fumante e torbido,
Che sciagura a' nocchier minaccia estrema.
Così que' correan celeri, levando
Gran polverìo colle volanti zampe
Per l' arena; e i campioni, attento ognuno
A' suoi destrier, gl' innanimìam, sovente
Scotendo in aria da una man la sferza,
E coll' altra agitando senza posa
Il fren squillante intorno alle mascelle.
Gìano i destrieri in caccia e in furia: un grido
Dal popolo s' ergea lungo, infinito,
E que' pel largo circo ognor volavano.
E ben tutti avrìa vinto un destrier bajo
D' Argo, su cui correa Stenelo assiso,
Se non traéa fuor di carriera, obbliquo
Talor pel campo: invan con man robusta
Il buon figliuol di Capanéo tentiva
Drizzarlo in via, ma nuovo a tai certami
Era il corsier, benchè non d' umil razza.
Avea divina origine da quello
Sì veloce Arïòn, cui più d' ogn' altro
Perfetto generò l' Arpìa consorte
Al tempestoso Zefiro, e del Padre
Le rapide procelle anco emulava
Col piè leggiero. Ebbelo a sorte Adrasto
In don da' Numi, onde il cavallo nacque;

. . . . . .

E il Tidide all' amico alfin donollo
Sotto l' inclita Troja. Ei da que' pregi
Troppo affidato, nell' equestre agone
A gareggiar lo spinse, e si credea
Riportarne il primier sublime gloria.
Ma, del Pelide ne' funèbri aringhi,
Far pago e lieto il suo signor non seppe
Quel corridor, poichè secondo giunse.
Al celere suo piè coll' arte Atride
Percorrer valse. Agamennòn le genti
Esaltavano adunque, e in un l' audace
Stenelo, e seco il buon destrier, che il segno
Toccò secondo, ancor che spesso il trasse,
Dal suo sentiero a divagar la lena
E la gran furia che accendealo al corso.
Tetide allora al giubilante Atride
In guiderdon diede un pancier d' argento,
Che fu di Polidoro: e diede a Stenelo
Il pesante cimier d' Asteropéo,
Tutto rame, e due lance, e un saldo cinto.
Agli altri cavalieri, e a quanti furo
Sul sepolcro d' Achille in tal giornata
Combattenti, assegnò premj la Diva.
Solo coll' alma in gran tristezza assorto
Del prudente Laerte il figlio stette,
Chè invan bramoso di gagliarde prove,
Da' certami animosi aveal rimosso
La dolorosa piaga che gli aperse
Il fero Alcon, mentre fervea la zuffa
Pel frale esangue del divino Achille.

SUPPLIMENTO

D' OMERO.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Teti, avendo diviso tutt' i premj, espone le armi di Achille in compenso di chi aveane liberato il cadavere dalle mani de' Trojani. Descrizione delle suddette, e gara tra Ulisse ed Ajace Telamonio, de' quali ciascuno vanta doversi a lui il donativo. A consiglio di Nestore vien commessa la decisione di tanta lite ai Trojani prigionieri nel campo Greco. Costoro son favorevoli ad Ulisse. Ajace ne divien mentecatto e si uccide. Dolore de' Duci greci, e funerali di lui.

Così vari certami alfin compiuti,
La diva Teti in mezzo al circo espose
L' arme celesti dell' invitto Achille.
Rilucean d' ogn' intorno i be' lavori
Che l' arte di Vulcan sopra lo scudo
Scolpiti avea. Con ammirando ingegno
Eravi il cielo effigïato e l' etra;
V' era il mar colla terra, e venti, e nubi,
La luna, e il sol, ne' lochi lor distinti.
Tutti vedeansi i segni che dal moto

Del roteante ciel son tratti attorno,
Sotto i quai l'infinito aer si spandea,
Dove i rostrati augei correano a volo.
Detto avresti che vivi in un coll' aure
Gissero in volta. Ivi adombrata Teti
V'era, e dell' oceàno il cupo abisso,
Da cui veloci de' sonori fiumi
Le correnti sgorgavano, che in cerchio
Da più parti delvolvonsi pel suolo.
Quivi sovr' alti monti eran tremendi
Leoni incisi, e audaci linci, e truci
Orsi, e pardi, e con lor cinghiai feroci,
Che ringhiando e fremendo entro i mordaci
Grifi aguzzar parean le ingorde zanne.
Eranvi cacciator che gian de' cani
La corsa a tergo indirizzando, ed altri
Pietre scagliando, e giavelotti alzati,
Di veràce fatica offrìan sembianza.
Pur sanguinose guerre, aspre battaglie
Vi si vedean: fra i lor destrieri in mucchi
Trucidate falangi, e il campo tutto
Di gran strage era immago in quello scudo.
Qua la fuga, il terror, l' atra Bellona
Lorda di sangue ostil tutte le membra:
Là l' infesta Discordia, e l' empie Erìni,
Quella i guerrieri a pugna aspra istigando,
Quelle soffiando igneo vapor ferale.
Implacabili erravano all' intorno
Le Parche, e in mezzo trascorrea l' atroce
Morte sterminatrice: a questa appresso
Stavan gli assalti romorosi, e ovunque
Spargeano sul terren sangue e sudore.
Le Gorgoni spietate ivi alle trecce
Misti e implicati avean dràghi tremendi,
Che le lingue lambìano (orribil vista).

Maraviglia stupenda eran sì varie
Figure e forme, che mettean spavento,
E mobili parean persone vive.
Questi tutti di guerra offrìansi obietti;
Ma sculte si vedean di bella pace
Opre in disparte. Ivi infinita razza
Di faticosi popoli fra illustri
Città vivean, della Giustizia all' ombra.
Quai ponean mano a lavorli, le vigne
Dell' uve al pondo succumbean: fioriva
La negra terra. In sì divino intaglio
Altissimo s' ergeva ed aspro il monte
Della santa Virtù: dov' ella stessa
Nel sommo d' una palma i piè pontava
Sublime, il ciel toccando: ogni sentiero
Rotto, interciso da frequenti scogli
A' mortali impediva il cammin dritto,
Però addietro reddìan molti, sgomenti
Dell' ardue vie: pochi il sacrato calle
Pervenìano a salir di sudor molli.
Là procedeano in lungo ordine accinti
I mietitor colle affilate falci:
E sotto alle lor mani altri eran fissi
I covoni a legar; sì, che era l' opra
Nel maggior colmo: altri, sommessa ognora
Tenendo ai gioghi la cervice i buoi,
Quivi la tregge strascicavan gravi
Delle ammannate spighe: altri le glebe
Coll' aratro fendean: di dietro a questi
Il solco nereggiava: i villanelli
Venìan dappresso, col vincastro in mano
A vicenda: e un lavor scorgeasi immenso.
Là movean, fra banchetti e flauti e cetre,
Giovani donne alle carole il piede,
E negli atti apparìan mobili e vive.

Presso le danze, e l' allegria giuliva,
Colle chiome di spume umide ancora
Ciprigna inghirlandata uscìa dell' onde.
Le volava d' intorno, alle crinite
Grazie compagno, e sorrideva Amore.
Colà pur del magnanimo Neréo
Le figlie conducean dalle marine
Vie la germana al nuzïal tripudio
Del bellicoso Eacide. Raccolti
Quivi di Pelio sull' estesa cima
Banchettavano i Numi. Ivi bei verdi
Prati acquidosi distendean d' erbette
Tempestate, e di fiori immenso piano:
Boschetti e fonti eran per l' impid' acque
Vaghi a vedersi. Anco sbattute navi
Veleggiavan su' flutti, altre per dritto,
Altre per calle obliquo, ed a' lor fianchi
Agitata fervea l' onda inquieta.
Sbigottiti i nocchieri, e trepidanti,
Chi qua chi là, correan, come per vera
Imminente fortuna, ammainando
Le bianche vele, onde scampar da morte:
Altri sedeano affaticati ai remi.
Fra i colpi spessi biancheggiava intorno
A' barcollanti abeti il negro flutto.
Nettuno altero su gli equorei mostri
Sorgea: sferzati da flagello d' oro
I destrier procellosi, al vivo sculti
Quasi volanti, lo traean su l' onda.
Appianavasi il mar sotto i lor piedi,
E la bonaccia precedea. Dai lati
Esultavano in folla, e fean gran festa
Ragunati i delfini, al re d' intorno
Diguazzando le code: in cotal guisa
Parean del mar per le profonde strade

Correre a nuoto, ed eran poi d' argento.
Ben mille di mirabil magistero
Altri portenti per la man divina
Del solerte Vulcano avea lo scudo,
A cui dell' Oceàn l' alta corrente
Fea cerchio attorno nell' estremo giro
Dell' orlo, entro cui tutta era costretta
La targa, e chiusi i vari objetti incisi.
Vedeasi appresso il gran cimiero e greve,
Su cui stava il Tonante in sua sembianza,
Atteggiato di sdegno, e il ciel premeva.
Presso a lui s' affannavano i celesti
Seco accinti a rispingerne gli assalti
De' rei Titani, da veemente vampa
Già stretti, e cinti; e giù piovean dal cielo
Le folgori incessanti al par di nembi.
Di Giove risplendea l' immensa possa
Su lor che arder parean vivi alitanti.
Videasi il bello di corazza imbusto
Saldo, a più maglie, al sol Pelìde adatto:
Smisurati stinier, lievi soltanto
Per lui, sebben pesanti oltre il costume.
Da un lato ancora il formidabil brando
Di aurato cinto sfolgorava adorno,
E d' argentea vagina, e la cospersa
Elsa di preziosi eburnei fregi
Col candore abbagliava. Infine a terra
Stava distesa la Pelìaca enòrme
Lancia, pari a' comati eccelsi abeti;
Spirante lezzo e odor d' Ettoreo sangue.
Rivolta a' Greci la cerulea Teti
Queste sublimi pronunziò parole,
Pel caro Achille addolorata ognora:
Tutti i funebri giochi or son compiti
Che al figlio estinto il mio dolor dispose.

S' appressi or chi 'l cadavere scamponne,
Il miglior degli Achei: per me gli fia
Dato il vestir le belle armi divine,
Di che hanno invidia i Numi eterni ancora.
Disse. Insorsero allora a far gran piato,
Garrendo il figlio di Laerte, e Ajace
Del divo Telamòn prole, che tanto
Sovrastava in valore a' Danai tutti.
Come in sereno ciel fulgida stella
Infra tutte le stelle Espero splende,
Ajace all' armi del Pelìde innanti
Stette, lo stesso Idomenéo chiamando,
Non che il figlio di Neleo, ed il prudente
Agamennòn, cui ben credeva instrutti
De' merti suoi nel gloriöso fatto,
Nè manco in lor si confidava Ulisse,
Ch' eran de' Greci i più illibati e saggi.
A Idomenèo pertanto e al figlio illustre
D' Atréo, vaghi d' udirlo, il sermon volse
Nestore, che gli avea tratti in disparte.
Ahi grande, o amici, e irreparabil danno
In questo giorno i non curati Dei
Inviano a noi, poichè son sorti a rissa
In vïolenta malagevol gara
Il magno Ajace, e il sapïente Ulisse.
Qual che mercè di Giove il vanto ottenga,
Gran gaudio avranne: ed in tristezza estrema
L' altro cadrà, tutti incolpando i Greci,
Noi più di tutti ancor. Nè questi poi
Qua in campo resterà: grave sciagura
Diverrà per gli Achei qual di costoro
Preda fia della collera: son essi
I più valenti in fra gli Eroi, nell' arti
Quegli di guerra, e di prudenza questi.
A me badate, a me che vecchio sono

Più che voi, nè di poco, e che alla lunga
Vecchiezza il senno anche ho accoppiato, e molte
Provai vicende e avventurose, e avverse.
Sempre è nel consigliar più accorto e saggio
D'uom fresco il vecchio, che assai cose apprese.
Dunque ai Teucri prudenti si commetta
Il giudicar nel gran contrasto insorto
Fra il divo Ajace, e il battagliero Ulisse,
Chi nel duro conflitto il vanto avesse
Di por d'Achille il frale esangue in salvo.
Molti fra noi son prigionier Trojani
Dopo i novi certami: essi daranno
Retta sentenza; e già favor di parte
Per l'un de' due non prevarrà: chè al pari
Tutti da lor, per le memorie acerbe
Di tanti guai, sono abborriti i Greci.

A quel parlare Agamennòn rispose:
O vecchio, a cui null'altr' ugual per senno
Tra' Danai vive o sia d'età maturo,
O fresco sia, dunque agli Achei fatale
L'ira predici del campion, che i Numi
Respingeran dall'agognata palma.
Fra i più possenti è la contesa: anch'io
In mente ho fermo il tuo pensier, che giovi
Dare a' prigion del giudicar l'incarco.
Chi dal lor voto andrà gravato e afflitto,
Su i belligeri Teucri aspra vendetta
Farà, nè l'astio sfogherà su noi.

Sì disse: e gli altri in un parer concordi
Palesemente di sì gran sentenza
Ricusaron l'officio. A tal rifiuto,
L'inclita prole de' Trojani, in campo
Schiava rimasa, in mezzo a lor s'assise
Per far diritto al marzial contrasto.
Trasse davanti, e in questi accenti Aiace

Corruccioso proruppe: e qual ti punse
Genio maligno, o sciagurato Ulisse,
A vantarti mio pari in forza invitto?
Tu dal Pelide nella polve steso
D' aver millanti risospinta indietro
L' ostil, che lo cingea, turba de' Teucri,
Quand' io ne fei gran strage, e tu tremavi?
Tu, che la madre generò codardo,
Imbelle, e tanto a me minor di vaglia,
Quanto a lion che orribil rugge, un cane.
Tu non hai cor per tener forte in armi,
Solo a baldanza, ed a prave opre inchino.
Dimenticato hai forse il come ad arte
Di seguir della sacro Ilio alle mura
I collegati Achei schifavi, o a forza
Te fuggiasco, e restio spinser gli Atridi?
Nè fostu mai venuto! Al tuo consiglio
Ligi, lasciammo di Peante il chiaro
Figlio nell' alma Lenno egro e dolente.
Nè grave onta a lui sol tramasti allora
Al divin Palaméde anco di morte
Fosti cagion, perchè di te maggiore
Era in fortezza, ed in maturo senno.
E di venirmi a petto or sei pur oso,
Mal rammentando i beneficj miei,
Mal riverente a chi di te più vale,
A che ti trasse dal conflitto in salvo,
Mentr' in mezzo all' ostil foga tremavi,
E gli altri in campo ti lasciâr deserto
Fra le nemiche schiere, a fuggir vôlto!
Amen Giove medesmo in quel cimento
Agghiacciato a me pur dall' etra avesser
Il braccio, e il cor; t' avrian con più fendenti
Fatto già in pezzi i Troi per esca a' cani,
Nè mi verresti in faccia ardito, e baldo

Mastro di frodi. E perchè poi, se agli altri
In forza, o vil, di prevaler millanti,
Tieni nel mezzo i tuoi navili, e a trarli
Fuori al largo, com' io, non t'avventuri?
Perchè timor t'ingombra. Anche le navi
Non preservasti dalla fiamma ostile;
Ed io con alma intrepida ristetti
Al foco in faccia, in faccia a Ettorre istesso,
Che in tutto incontro a me cedea; che sempre
Ti fea tremar. Così ne avesse alcuno
Questo premio proferto a quel conflitto
Che ardea sul corpo del prostrato Achille!
Visto m' avresti dallo stuol nemico,
Dalla feroce pugna alle mie tende
Trasportar le bell' armi, e in un lo stesso
Esangue Eroe. Ma del parlar nell' arte
Posta ogni speme, ad alte imprese or tendi,
E non hai forza a sostener gli arnesi
Dell' Eacide invitto, ovver con mano
A regger l' asta. A me confassi il tutto:
A me sì quella splendida armatura
Lece portar, che del divino Fabbro
A' doni egregi i' non farò vergogna.
A che infin disputar con motti e ciance,
Alle bell' armi del Pelide innanti,
Qual sia di noi che più in combatter vaglia?
Marzïal guiderdon sol di valore,
Non d' amare rampogne, oggi le ha poste
La Dea dal piè d' argento. Hanno i mortali
Uopo di lingua in parlamenti. Io poi
So d' esser più di te nobile e prode:
Son del ceppo, ond' è nato il grande Achille.
Così dicea: ma di Laerte il figlio
Con amari sarcasmi incontro a lui
Parlò, volgendo astute frodi in mente:

Che giova, o Ajace spacciator di baje,
Tanto gracchiare invan? Ch' io son da nulla,
Dicesti, un facimale, un senza nerbo,
Che mi borio di vincerti in consiglio,
E in sermoni onde l' uom più forza acquista.
Eccelso masso d' infrangibil tempra
Valgon coll' arte i tagliator di pietre
Facilmente a segar. Varcan coll' arte
I nocchier d' alto pelago sonante
Quando più spuma, e ondeggia. I cacciatori
San coll' arte domar lion robusti,
Pardi, cignali, e razze altre di belve.
Dall' industria dell' uom feroci tauri
Son soggiogati: tutto può l' ingegno.
Sempre in ogni opra, e ne' partiti il saggio
Sovra lo sconsigliato il vanto ottiene.
Per questo di Tidéo l' inclito figlio
Me prudente fra tutti in sozio elesse
Le scolte a trapassar: là insiem compiemmo
Solenne impresa. Addur consorte in campo
Valsi agli Atridi il glorioso germe
Del buon Peléo. Che se qualch' altro Eroe
Agli Argivi mancasse, ei non verrìa
Tratto per le tue man, nè pei consigli
Degli altri Argivi: io tra gli Achei, sol io
A giovenil palestra addur saprollo
Col dolce invito di facondi accenti:
Chè la facondia alla prudenza unita
Fa gran forza a' mortali. Il vigor solo
Vano riesce; e gigantesca forma
Nulla val, se da ingegno si scompagna.
A me largiro i Numi e forza e senno,
Me destinaro a ben giovar gli Argivi.
Nè già, come spacciasti, io fuggitivo
Fui dal trambusto ostil per te campato.

Non io fuggii: tutta sostenni io fermo
De' Trojani la furia: e' m' eran sopra
Gagliardi e stretti: io con mie man robuste
Molti privai dell' alma. Al ver tu menti;
Fra l' armi aìta non mi desti: ed anzi
Al tuo scampo pensavi, onde taluno
D' asta non ti ferìase, allor che al campo
Tu volgevi le spalle. È ver, nel centro
Le mie navi fermai: non già per tema
D' assalto ostil, ma per poter dappresso
Conferir cogli Atridi arti, e consigli.
Tu lontane le tue fuori hai locato.
Me stesso io deformai di sozze piaghe,
E sì di Troja fra le mura entrai,
Per spïar le nemiche opre, e i disegni.
Nè già d' Ettòr mi spaventò la lancia;
Anzi io stesso tra i primi, io m' avanzai
Pronto a pugnar con lui, che di sua possa
Securo, e franco tutti noi sfidava.
Pur sopra Achille assai nemici ho ucciso,
Più assai di te: salvai sua spoglia, e l' arme.
Nè creder già, che di tua lancia io tema;
Se non che co' dolor l' aspra mi tarda
Ferita, onde piagato io fui là sopra
Quell' armi stesse e su la fredda salma.
Sappi poi che di Giove anco in me scorre,
Come già nel Pelide, il sangue eccelso.
Disse; e tosto riprese il forte Ajace:
O fraudolento Ulisse, ed il peggiore
D' ogni vivente, io no, nè Argivo alcuno
Travagliar t' ha veduto in quel tambusto,
Quando i Trojani di rapirne il corpo
D' Achille contendean. Di molti io sciolsi
Le ginocchia coll' asta, e col valore;
Altri io fugai, sempre a inseguirli ardente;

E color s' involavano tremanti,
Quasi passere, o gru, pascenti in riva
D' un prato, quando in lor l' aquila piomba.
Così dalla mia lancia, e dal mio brando
In Ilio riparavano i Trojani
Schifando d' incontrar l' estremo scempio.
Tu, se pur qualche lena anco pigliasti,
Non però co' nemici a me vicino
Mostra ne festi. Dalla lunge stavi
In altra parte, con tutt' altre schiere
Scaramucciando tu, non su la salma
Del divo Achille, ove fervea la pugna.
Tal favellò, ma la volpina mente
D' Ulisse gli soggiunse: Ajace, io spero
Di non cedere a te, chiaro qual sei,
Per ingegno non men che per fortezza:
Ed anzi per ingegno io fra gli Argivi
T' avanzo assai: nella fortezza poi
O a te m' accosto, o sì t' avanzo ancora.
Pure i Trojani il san, che al sol vedermi,
Benchè distante, da terror son côlti.
La mia forza tu stesso al par degli altri
Palese hai visto, in faticosa lotta
Snervato il dì, che il generoso Achille
Intorno al fral di Patroclo giacente
Magnifici assegnò premj di ludi.
Così del gran Laerte il figlio illustre.
Allor decise la Trojana prole
L' acerba fra' campion disputa accesa,
Ed unanimi tutti al forte Ulisse
Dieron la palma, e que' divini arnesi.
Il suo cor tripudiò: gemette il campo.
Gelò d' Ajace il forte cor: lo strinse
Subito angor mortale: entro le vene
Tutto il suo sangue ribollì: la tetra

Bile scoppiò: rimescolate furo
Col fegato le viscere; nel petto
Stagnò grave tristezza, e acuto spasmo
Le radici del celabro irritando
Penetrò tutt' intorno alle meningi,
E all' eroe tolse il ben dello intelletto.
Gli occhi fissando al suolo ei stette immoto.
Ma i mesti amici alle rostrate prore
Adducendol venìano, e rincorando.
A mal suo grado egli su l' orme estreme
Il piè movea. Morte il seguìa dappresso.
Poichè alle navi, e all' indomabil onda
Sceser digiuni, e sonnacchiosi i Greci,
Teti pur essa entro il gran mar tuffossi,
E in un l' altre Neréidi con lei.
Intorno a lor salìan nuotando a torme
Le balene, che nudre il salso flutto.
Quelle intanto garrìan contro il consiglio
Di Prometeo sdegnate, appien membrando
Come a sposar Peléo da Giove astretta
Teti fu già pe' vaticinj suoi;
E Cimòtoe così l' ira sfogava:
Condegna affè paga quel rio la pena
Tra infrangibili ceppi, e sotto l' ugna
D' aquila enorme, che nel ventre aperto
Il rinascente fegato gli rode.
Così Cimótoe alle cerulee suore.—
Caduto era già il sol: già denso i campi,
Al calar della notte, il bujo ombrava,
E gìan pel ciel disseminati gli astri.
Dormìan gli Argivi in su le lunghe prore
Vinti dal dolce sonno, e dal soave
Vin, che da Creta a Idomeneo sommessa
Trasportaro i nocchier sul piano ondoso.
Crucciato cogli Argivi, entro la tenda,

Dimentico del cibo Ajace stava,
Nè il sonno mai lo avvinse. Infine ei corse
Furibondo a vestir le solit' armi,
Afferrò 'l brando acuto, ed era in forse
Tra feroci pensier, d' arder le navi,
E tutti insiem di esterminar gli Argivi,
O solo di tagliar subito in brani
L' astuto Ulisse colla spada ultrice.
Tanto ei pensava, e tosto avrìa già fatto;
Se allor Minerva a intollerabil rabbia
Nol dava in preda, ella che a cor tenea
Il paziente Ulisse, e i sacrificj
Ricordava, che questi ognor le offerse.
Quindi lunge dai Greci il furor volse
Del Telamonio eroe. Vagava il tristo,
Come bufera spaventosa, onusta
Di lugubri procelle, à' naviganti
Segno tremendo che d' orror li agghiada,
Quand' entro il sen dell' Oceàno ondoso
La Pleiade si tuffa, e si sottragge
All' inclito Orïon: l' aere n' è scosso;
Infuria il mar per subita burrasca.
Tal dove il piè portavalo infierìa,
E per tutto ei scorrea, com' aspra belva
Che per le frane di scoscesa valle
Si sbalza, e spuma, e ringhia, e far vendetta
Vuol contro i cani, e i cacciator, che i figli
Sorpresi nella tana ebberle tolti,
E digrignando per tutto s' aggira,
Se mai fra selve i cari parti scopra;
Che se talun la scontra in tanta rabbia,
Già trovò di sua vita il giorno estremo.
Così feroce errava Ajace. In petto
Bollìagli il cor, siccome un cavo rame,
Cui troppo fuoco di Vulcano investa,

Gorgoglia, e freme entro la viva fiamma,
Di che avvampan le legne intorno intorno
Attizzate dal servo, a sverre accinto
D' ingrassato majale i velli irsuti.
Era la furia sua qual di tempesta,
O qual di turbo, o qual d' incendio immenso,
Inestinguibil, rapido, veemente,
Se gran vento pe' monti alto imperversa,
Onde ampia selva al suol combusta cade.
Così trafitto dalla doglia Ajace
Tempestava a rovina: dalla bocca
La schiuma gli scorrea, strideangli i denti,
Gli risonavan l' armi in sulle spalle.
Tutti fuggian gli spettatori a rotta
D' un sol uomo lo scontro. — In quello uscìa
L' Alba del mar coll' auree briglie in mano.
Simile il sonno a sottil aura ascese
Il sommo ciel: colà s' avvenne in Giuno,
Che dalla stanza della diva Teti
All' Olimpo reddìa: d' un bacio n' ebbe
Grata accoglienza; chè fedel divenne
Genero suo da poi che all' Ida in vetta
Nel letto ei le assopì Giove adirato
Contra gli Argivi. In la Saturnia reggia
Entrò Giuno; egli al talamo sen corse
Di Pasitéa. Deste sorgean le genti.
Uguale Ajace ad Orïone invitto,
Dal cruccio micidial sospinto errava;
S' avventò sopra un gregge, come suole
Impavido lïon, di cui governa
Insuperabil fame il cor selvaggio.
Nella polve il distese alla rinfusa,
E qual le foglie sperpera la furia
Di soffio boreal, quando ritorna
Al partir della state il verno algente:

Così le agnelle il furibondo sperse,
Portar credendo a' Greci atroce scempio.
Menelao del fratel venne al cospetto
Di nascosto, improvviso, e si parlógli:
Ah che questo sarà certo per tutti
Giorno di morte: insano è il grade Ajace!
Le navi egli arderà: noi tutti a un colpo
Verranne a trucidar dentro le tende,
Per l'armi infurïato. Era pur meglio,
Se Teti non le avesse a lite esposte;
E se da stolto il figlio di Laerte
Non ardìa d'affrontarsi a eroe maggiore.
Oh noi meschini! in quanti guai ne immerse
Maligno genio! Era d' Ajace il braccio
Il sol muro di guerra, estinto Achille.
Questo ancora han per noi distrutto i Numi,
Che di mali ci han colmi, acciò che il nostro
Fato si compia a oscura morte in braccio.
A cui l'astuto Agamennòn rispose:
Per troppa tema or, Menelao, querele
Non far de' Cefaleni al Re prudente.
Colpa in questo ei non ha: sovente a noi
Diè somma aìta, e agl' inimici affanno.
Così la discorrean gli afflitti Duci.
Intanto i pecorai vicino al Xanto
Fra i tamarisci si celâr tremanti
A schifar la rovina: in quella guisa
Che tra folti cespugli ad appiattarsi
Corron le lepri al primo udir lo strido
Dell' aquila che vola ad ali stese
Rapidamente in questa parte e in quella.
Infin fermossi il vigoroso eroe
Presso ucciso montone, e in questi detti
Ver lui proruppe con feroce ghigno:
Statti pur nella polve, o degno pasto

Di cani, e d'avvoltoi: di qua non ponno
Levarti, no, le illustri arme d'Achille,
Che ad un di tè maggior, pazzo, hai contese.
Cane, sta lì. Non col figliuol la sposa
Dolente ad abbracciarti, e del suo pianto
A bagnarti verrà; non i parenti,
Cui non sarai, di lor speranze ad onta,
Sostegno alla vecchiezza, or che conquiso
Lungi dal patrio suol cani, e avvoltoi
Divorarti godran. Così diceva
Mirar credendo il frodolento Ulisse
Steso fra morti, e in molto sangue immerso.
Allor dall'intelletto, e in un dagli occhi
La Dea Tritonia ne scacciò la Furia,
Che in lui spirava angosce aspre, e deliri:
Volò questa di Stige all'atra gora,
Dove han stanza le Erini, use ai superbi
Felle intrudere in cor perenni ambasce.
Viste sul campo palpitanti l'agne,
Smarrì l'alma d'Ajace, accorto amai
Dell'ira degli Dei: le membra affrante
Sentissi, e oppresso da martori il petto.
Nè potè per la doglia innanzi o addietro
Movere il piè: ristette al par di scoglio,
Che sovra ogn'altro eccelso ai monti in cima
Ha ferme le radici. Al sen raccolte
Tutte le forze, un gemito lugubre
Mandò, con questi lamentosi omei;
Lasso! perchè son tanto in odio ai Numi,
Che la ragion m'han tolta, e un furor tetro
Spirato m'han di sterminar da pazzo
Greggie che colpe non aveano alcuna!
Ah perchè non potei prender vendetta
Colle mie man dell'empio cor d'Ulisse,
Che mi ha gittato in sì fero disastro,

Fabbro d' iniquità? Possa ei nell' alma
Tutti i mali soffrir, che a rei mortali
San destinar le furie; e agli altri Argivi
Dian esse ancor scempj, sterminio, e lutto:
E n' abbia al pari Agamennòn, nè salvo
Al suo tetto ritorni: e invan lo speri.
Ma qual pro che fra tristi illustre io viva?
Pera l' Argiva indegna razza: pera
Questo secol perverso, in che l' uom degno
Premio non ha, ma sì onorato, e caro
Solo è il peggior. Colman d' onori Ulisse
Gli Argivi, e han posto in un obblìo profondo
Quanto per loro oprai, quanto soffersi.
Così parlando il generoso figlio
Del prode Telamon, dentro la strozza
L' Ettorea spada si cacciò. A zampilli
Il sangue gorgogliò: sopra la polve,
Come Tifon dai fulmini di Giove
Combusto, andò disteso. Il negro campo
Gemere scosso al suo cader s' udìo.
Come il vider giacente, in folla a lui
S' accostarono i Greci, e in pria veruno
Pel gran timor non gli venìa dappresso.
Poi si prostaro al corpo esangue innanti,
E proni al suol di spessa polve il capo
Spargeano: i pianti, e i lai salìano all' etra.
Siccome allor che dai lanuti greggi
Stacca il pastore i tenerelli parti
Per farne sua vivanda, ognor le madri
Di belati infiniti empion gemendo
L' ovile orbo di figli: in cotal guisa
Mettean lunghe querele i Greci uniti
Sopra d' Ajace, e rispondea l' ombroso
Ida, e il campo, e le navi, e il mare aperto.
Teucro per lui volea funesta morte

Darsi, ma il brando gli levâr gli amici.
Qual presso al focolar, di sopra il capo
Gittatasi la cenere, e sul tergo,
L' orfano piagne i suoi miseri giorni,
Per la perduta madre, che rimaso
Orbo del genitore in cura l' ebbe:
Tal quei gemea pel suo german trafitto,
Carpon presso il cadavere, e sclamava:
O magnanimo Ajace, e che mai l' alma
Sì t' invasò, sino a portare acerbo
A te medesmo, oh dio! strazio, e rovina?
Forse perchè da' lunghi danni infine
La Teucra schiatta respirasse, e franca,
Te spento, a sterminar venisse i Greci,
Cui, dannati a perir, nelle battaglie
L' usato ardir non reggerà? Tu solo
Restavi omai riparo ai mali estremi.
Non più del ritornar, poichè qui giaci,
Il piacer mi sollecita; qua voglio
Perire io stesso, ove con te sepolto
La fruttifera terra mi ricopra.
Ah de' parenti miei se pur son vivi,
Se ancor di Salamina hanno il governo,
Pensier non ho, quanto di te che sei
Morto; di te, che solo eri mia gloria.
Sì dicea singhiozzando: e a lui fean eco
I sospir di Tecmessa, inclita sposa
Dell' illibato Ajace: egli di schiava
A sè la feo consorte, e in un sovrana
Di quanto in lor balìa tengon dotate
Mogli che andaron vergini a marito.
Fra le invitte sue braccia ella compressa,
Madre divenne a Eurisace, che immago
Era del genitor, ma tenerello
In culla fu lasciato. Or l' angosciosa

Sul caro corpo si gettò, s' avvolse
Nella polve, e bruttò sue vaghe membra,
E il cor sfogava in luttuose strida:
Ahi lassa me! tu morto sei, nè in campo
Domo da mano ostil, ma da te stesso,
Cagion per me d' inestinguibil doglia!
Non io temea che tu perissi, e ch' io
Presso Troja vedrei giorno lugubre.
Or m' han le Parche in tanto abisso immersa.
Perchè non m' inghiottì la terra, avanti
Che il tuo crudo destino io qui mirassi!
Mai peggior doglia non m' entrò nell' alma,
Non allor che al mio patrio ostello, ai miei
Genitori, compagna ad altre schiave,
Da te rapita io mi dolea, che impria
Venerata reina, a dì servili
Fossi serbata. Ah non del patrio nido,
Nè de' perduti genitor mi cale
Quanto del tuo morir. Tu a me tapina
D' ogni ben fosti largo, e me rendesti
Tua confidente sposa, e me volevi,
Di Troja ritornando, entrò la bella
Salaminia città crear regina;
Ma nol concesse il ciel! Sparisti, oh Dio!
Ne più curi di me, nè del tuo figlio,
Che al genitor più non darà diletto,
Nè al regno tuo succederà; ma gramo,
Schiavo d' altri ei sarà; chè senza padre,
A non degni tutori in cura i figli
Son posti, e agl' infelici orfani grave
Vita sovrasta, e danno arroge a danno.
Così me premeran, me sciagurata,
Giorni di servitù, poiché tu adesso,
Che nume eri per me, tu m' abbandoni.
A que' lamenti Agamennòn soggiunse

Con blando favellar: Non fia che mai,
Donna, ti tragga in servitude alcuno,
Sin che avrem vita il prode Teucro, ed io.
Noi con doni infiniti onor mai sempre
A te faremo, e quasi dea sarai
Tu da noi riverita, e in un tuo figlio,
Come se ancor fosse tra i vivi il divo
Ajace, il sommo degli Achei presidio.
Ah! non avesse in duol la Grecia tutta
Posto col darsi di sua man la morte:
Chè nol potea l' intera oste nemica
Mai coll' armi domar. — Disse, d' affanno
Nel cor compunto. In miserandi lai
Féan compianto le squadre, e le querele
Ripetea l' Ellesponto: egra tristezza
Fra lor stendeva in ogni parte il volo.
Pur entro il petto del prudente Ulisse
Andò il dolor di quella morte; afflitto
Questi accenti ei rivolse a' mesti Achei:
Oh come, amici, è il più fatal de' mali
L' ira, che l' uomo a ria contesa instiga!
Dessa invase pur or l' inclito Ajace
Contra me corrucciato. Era ben meglio
Se non cedea così la Teucra prole
Degli arnesi d' Achille a me la palma,
Trïonfal palma, onde attristato, e offeso
Del forte Telamon l' illustre figlio
Di propria man perì. Nè di sua bile
In colpa io son, ma un lagrimevol fato,
Che il soggiogò. Se preveduto avessi
Che mal sofferto avrìa tal gara, io mai
Con lui la palma non avrei contesa,
Nè permesso, che alcun degli altri Greci
Sorgesse poi di contrastargli ardito;
Ma, prese le divine armi, contento

Poste le avrei nelle sue mani, e aggiunto
Quant' altro a lui piacesse. Io non pensai
Ch' ei fòra all' astio, e alla tristezza in preda:
Mentre non già per moglie, e non per Ilio,
Nè per ampie dovizie era disfida,
Ma tenzon di virtù, per cui ben dolce
Fra saggi ognora il gareggiar s' estima.
Ei benchè grande, per destino iniquo
Peccò: Non lece abbandonarsi all' ira.
Dee l' uom di senno tollerar costante,
Sien pur gravi, e improvvisi, i casi acerbi,
Con fermo spirto, e non morir di duolo.
Così del gran Laerte il figlio egregio:
E poichè i pianti e i lai cessero alfine,
Co' dogliosi a parlar prese il Nelide.
Ahi come, amici, le spietate Parche
Subito a doglia amara aggiunser doglia!
È morto Aiace, e il sovrumano Achille,
Ed altri Argivi, ed il mio figlio ancora
Antiloco. Ma infin non si conviene
Lagrimar tutti i giorni, e sconfortarsi
Per chi cade sul campo, ma dal lutto
Giova cessar quando i confini eccede.
Meglio è far quel che a' morti è onor dovuto
Di rogo, e tomba, e sotterrarne l' ossa.
Non risorgon per gemiti gli estinti,
Nè senso han più, dell' empie Parche in braccio.
Così dicea per consolarli. E tosto
Gli eccelsi re si ragunaro, e in pompa
Funèbre trasportarono alle navi
Lo smisurato corpo: sulle spalle
Addossato di molti, e in negri drappi
Ravvolto, poichè asterso ebber del sangue
Sulle ampie membra inariditi i grumoi,
E della polve, e del sudor le note.

Quindi la gioventù da' monti Idei
Tolse enormi cataste, e al corpo intorno
Corsero affaccendati: imprìa di sotto
Poser legne in gran copia, in copia aguelle,
E ben tessute vesti, e di più razze
Bovi prescelti, corridor vivaci,
Oro forbito, ed un gran mucchio d'armi,
Che a quanti uccise, il chiaro Eroe già tolse;
E lucid'ambra infin, che delle figlie
Del Sol nume del mondo esser si crede
Quel lagrimoso umor, cui meste in riva
All'ondoso Eridan sopra la spoglia
Versaron di Fetonte, e che per darne
Gloria perenne al figlio, il Sol converse
In ambra, a noi mortali util tesoro.
Questo gli Argivi sulla vasta pira
Gittaro ivi in onor del grande Ajace;
E fra singhiozzi gli offeriro ancora
Avorio eletto, ed albeggiante argento;
Indi anfore d'unguenti, e tutto quanto
Di raro aggiugne alle dovizie il pregio.
Appiccaronvi il fuoco: un vento in quello
L'alma Teti spedì dal mare, e il pinse
Ad incendere il fral del magno Ajace.
E già presso le navi e notte e giorno
All'incessante soffio il corpo ardea.
Qual entro i flutti arroventato cadde
Encelado pei fulmini di Giove
Disotto alla Trinacria, e tutta in fiamme
L'isola già fumava: o quale a foco
Cesse sue membra ancor viventi Alcide,
Per frode, e per vendetta empia di Nesso,
Già furïoso, e pazzo; e tutta intanto,
Mentre vivo egli ardea, gemeane l'Eta,
Ma l'alma, abbandonato il corpo altero,

Si confuse coll' etra, ed ei tra i Numi,
Mentre accolse vil terra il fral, fu assunto:
Così coll'armi, ma di guerra scarco,
Giacea nel foco Ajace, e lungo il lido
Addensato l' esercito gemeva.
I Trojani gioìan, piangean gli Achei.
Poichè la feral fiamma ebbe consunta
La nobil salma, estinsero la pira
Allor col vino, e dentro un' urna d'oro
Riposer l'ossa, e un tumulo sublime
Attorno v' innalzâr, poco distante
Dalla punta Retéa, poi s' avvïaro
Con profondo silenzio inver le navi.
Così, come ad Achille, onor gli fêro.
Scendea la negra notte, e seco il sonno
Agli uomini adducea. L'usato cibo
Preser gli Argivi; ed aspettâr l'aurora,
Chiuse in breve sopor le stanche ciglia,
Perchè temean qualche notturno assalto
Dal Teucro ardir, più non vivendo Ajace.

SUPPLIMENTO

D' OMERO.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

I Greci disanimati per la morte di Ajace Telamonio, di Achille, e di altri forti, son raccolti da Menelao nella sua tenda, che loro propone la fuga. Diomede lo rimprovera di viltà, e l' indovino Calcante predice che chiamandosi il figliuolo di Achille da Seiro, Troja sarebbe espugnata. Ulisse e Diomede partono per tanto eseguire. I Trojani, rincorati da' felici successi, esultano maggiormente per l' arrivo di Euripilo, discendente di Ercole e nepote di Priamo. Rivista di questo eroe de' suoi seguaci, e descrizione delle sue armi. Si accende fera mischia nella quale seguìta la morte di Macaone, di Nireo, e di altri molti, i Greci sono respinti sino alle navi.

Lasciato omai dell' Oceàno il gorgo,
E il letto di Titon, salìa l' Aurora
Su per l' aperto cielo, e d' ogni parte
Spandea chiaror: ridea la terra, e l' etra.
Rivolti all' opre i deboli mortali
Chi qua, chi là seguìan lor cure. Al bando
Di Menelao, si congregaro i Greci.
Tutti quindi nel campo insiem raccolti,
In mezzo a lor surse arringando il Duce:
Udite, o re, schiatta di Numi, udite

Le mie parole: ah che mi spezza il core
La strage delle genti, a fatal guerra
Per mia cagion venuti, e cui ricetto
Nè il patrio ostel, nè i genitor daranno
Mai più: cotanti ne atterrò la Parca.
Così me stesso avesse pur colpito
La possa insuperabile di morte,
Prima ch' io qui l' esercito adunassi.
Ora incessanti angosce ha in me diffuse,
Da poi ch' io veggo immensi danni, il Fato.
E chi mirar potrebbe a ciglio asciutto
Del marzïale agon sì lunghe lotte?
Or ben quanti noi siam, su presti abeti
Ratti fuggiamo al suol natìo ciascuno;
Chè, morto Ajace, e il sovrumano Achille,
Non credo io no, che senza lor sottrarci
Dall' eccidio possiam. Dai feri Teucri
Domi sarem, per colpa mia, per colpa
D' Elena, di colei, faccia di cagna,
Di cui non calmi già quanto di voi,
Quando scorgo perir tanti in battaglia.
Vada pur ella, e seco il drudo imbelle
Vada, in malora: un Dio dal cor le tolse
La ragion, poichè il tetto, e il letto mio
S' avvisò di lasciar: di cotal donna
S' abbia Priamo la cura, abbianla i Teucri.
Noi tosto andiam: dal bellico frastuono
Meglio è fuggir, che andare incontro a morte.
Favellando in tal guisa egli pigliava
Prova de' Greci. Ma in sua mente e in core
Volgendo già tra le gelose smanie
Il come i Teucri esterminar, le vaste
Mura delle città crollar dal fondo,
E Marte appien poi dissetar di sangue,
Noverando fra' morti il divo Pari,

Ahi gelosia, mal d' ogni mal peggiore!
Tai cure in petto ei ruminando andava,
Assiso nel suo scanno. Allor Tidìde
Mastro di lancia, s' avanzò nel mezzo,
E il bellicoso Menelao riprese:
Figlio ignavo d' Atréo, qual mai t' ingombra
Grave timor, che tra gli Argivi or vieni
Predicando così, come fanciullo,
O donnicciuola a cui la lena manca?
Ma l' alma prole Achea non ti dà retta,
Se di Pergamo in pria le torri tutte
Pinte non abbia al suol. Grande a' mortali
Gloria è la forza, e disonor la fuga.
Che se alcun, come vuoi, ti presti orecchio,
Gli troncherò con questo acciar la testa,
E a' vaganti avoltoi darollo in pasto.
Olà, chi ravvivar debbe il coraggio
Ne' guerrier prodi: ogni falange affretti
Nelle navi a forbir l' aste, e con esse
A ben locar gli scudi, e l' armi tutte,
E a tener pronto ad uomini, a destrieri
Per la battaglia apparecchiati, il cibo.
Marte il valor giudicherà sul campo.
Così Tidide, e il seggio suo riprese.
Ma di Testore il figlio, in mezzo ei pure
Surto ove il loco è d' aringar, soggiunse:
Stirpe diletta de' pugnaci Achei,
Me tutti udite: è noto a voi che appieno
Spiegarvi io so gli oracoli de' Numi.
Già tempo io presagii, che al decim' anno
Per voi sarìa l' eccelsa Ilio distrutta.
Tanto or gli Dei stan per compir: davanti
A' passi degli Achei sta la vittoria.
Il figlio di Tideo, l' audace Ulisse
Mandinsi tosto in negra nave a Sciro,

Onde d' Achille il generoso germe
Trarne co' preghi: ei fia gran lume a tutti.
Così del saggio Testore la prole;
A cui liete acclamarono le squadre
Calde di speme, che sarìan veraci,
Quali ei li espose, di Calcante i detti.
E il Laerziade allor vôlto agli Achei:
Non è mestier, che assai parole io faccia,
Amici, oggi con voi: per troppo affanno
Stanchi già siete, ed io ben so che ai lassi
Non dà diletto nè orator, nè vate
Alle muse immortali anco il più caro;
Breve sermone allora all' uomo aggrada.
Or quel che a tutto il Greco campo piace,
Facciasi, se un Tidìde abbiam compagno;
Ambo l' erede del gagliardo Achille,
Quel prode erede, alle parole nostre
Docil trarrem, benchè con preghi, e lai
La madre il tenga entro sua stanza, e il voglia,
E speri sol per lei nato, ed adulto
Quel figlio marzïal d' invitto Padre.
Pensò fra sè, poi Menelao soggiunse:
O Ulisse, o esempio a giovenil virtude,
Se il figliuol del magnanimo Pelìde
Venga di Sciro, e de' celesti alcuno
Conceda a' voti nostri alfin vittoria,
Ed il ritorno nelle Achee contrade,
Sposa Ermïone, la mia nobil prole,
Darogli, e molti, e prezïosi doni
Di buon grado con lei. Poichè non credo
Che una consorte, e un suocero del nostro
Legnaggio egli disdegni, ed abbia a vile.
Così parlò: con lieti augurj i Greci
Fèr plauso; il parlamento allor si sciolse,
E quelli si spartìan, verso le navi

Cercando il cibo, che il vigor rinforza.
Posati tutti, è ristorati, e sazj,
Il figlio di Tideo col saggio Ulisse
Leggera nave in mar trasse provvista
Di tutto quanto è necessario al vitto,
Ed al cammino, e vi salìr poi dessi,
E venti seco, a remigare esperti
Quando spiran contrari i venti, e quando
La bonaccia comprime, e appiana i flutti.
Costor seduti in ben costrutti banchi
Battean del mar le grosse onde, che spuma
Spargeano in giro: i colpi in ambi i lati
Divideano, ed aprìan l' umide vie
All' agil nave, e i remator fean forza
Grondanti di sudor. Come se i buoi
Traggon dal giogo oppressi il ligneo plaustro,
Che per l' incarco in un col mobil asse
Stride, dal collo, e dalle spalle in terra
Alla spossata coppia il sudor cola:
Così curvi i garzon su i saldi remi
Avean travaglio, il vasto mar solcando,
E gli altri Greci li seguìan coll' occhio,
Le mortali saette, e l' aste intanto
Affilando, già usate alla battaglia.
Nella cittade intrepidi i Trojani
S' armavan anche a campeggiare accinti,
Ai Numi orando per cessare alfine
Dalla strage, e posar dalle fatiche.
A' lor desir gli Dei spediro un grande
Schermo di guerra, Eurìpilo, disceso
Dal forte Alcide, che alla pugna instrutte
Molte traea falangi, ed eran quante
Beon del lungo Caìco alle correnti,
E baldi van per poderosa lancia.
Per lui de' Teucri in core entrò gran gioja.

In quella guisa, che rinchiusi in fossa
I paperi, al mirar chi lor dia l' esca,
Movon la coda, e que' li guarda, e gode:
Gioìa la Teucra gioventù, del forte
Euripilo alla vista, e a lui brillava
Mentre gli féan corona, in petto l' alma.
Dalle porte a osservar stavan le donne
L' almo campion, che soprastando eccelso
Le sue schiere seguìa, come in foresta
Un lïon da cervieri accompagnato.
Gli fe' grata accoglienza, e al par d' Ettorre
Paride l' onorò: cugino gli era,
Siccome uscito del lignaggio stesso:
Chè il partorì di Prìamo la germana;
Astìoche, unita in conjugale amplesso
Con Telefo, cui già, senza consenso
Del padre, generato ebbe all' invitto
Ercole la chiomata Auge vezzosa,
E ancor bambino, e del lattar digiuno
Una cerva nudrì, le poppe umana
Porgendo, e amò, del suo cerbiatto al paro,
Per consiglio di Giove, acciò che il sangue
D' Ercole non perisse in tristá guisa.
Paride poi con franchi atti cortesi
Per la vasta cittade il guerrier chiaro
Guidava a sua magion, di là dal pio
Monumento d' Assaraco, vicino
All' alta Ettorea reggia, ed al delubro
Sacro a Minerva, ov' era il suo palagio,
E l' incorrotto altar di Giove Erceo.
Poi de' germani in amichevol modo,
De' cognati lo inchiese, e de' parenti;
E que' di tutti gli venìa narrando.
Così con vario favellar, la via
Tenendo insiem, nella magione entraro

Vasta, superba, u' la divina Elena
Sedea, scolpita dalle Grazie in volto.
Quattro ancelle al lavor stavano intese;
Fuor della nobil stanza altre agli offici
Della servil condizïon spartite.
All' aspetto d' Eurìpilo stupita
Elena stette; ed esso in faccia a lei:
Poi l' uno all' altro incontro ambo i saluti
Quivi alternâr nell' odorata cella.
Le serventi dinnanzi alla regina
Poser due seggi, ed Alessandro in uno,
Vicin nell' altro Eurìpilo s' assise.
In quello i Greci alla cittade avanti
Posero il campo ove teneansi in guardia
Vigili e ferme le Trojane ascolte.
Tosto colà posaro in terra l' armi,
E dappresso i destrier spiranti foco
Locaro empiute al pasto lor le greppie.
Allor cadde la notte, e l' aria, e l' etra
Eran già oscure. All' arduo muro avanti
Il cibo trangugiâr Teucri, e Cetei.
Fervea tra i molti ragionari e lunghi
La cena, e ardean presso le tende i fochi
Con chiara vampa: risonar s' udìa
La canora sampogna, e i flauti arguti,
E delle cetre l' armonia soave.
Stupîr gli Argivi in ascoltar da lunge
I suoni delle tibie, delle cetre,
De' guerrier, de' destrier, della zampogna,
Come a' pastor, gradita anche a' conviti:
Però ciascun ne' padiglioni a' suoi
Comandò che a vicenda insino all' alba
Vigilassero ognor guardie alle navi,
Che a porvi il foco non venisser mai,
Dopo il banchetto delle mura, i Teucri.

Il Telefide intanto entro la sala
D' Alessandro sedea co' prenci a desco;
E Priamo, e l' altra gioventù Trojana
La lor brama esprimean, che in sì malvagia
Fortuna, ei contro i Greci entrasse in guerra;
Ed esso il tutto d' adempir giurava.
Terminata la cena, al proprio tetto
Si trasse ognun; quivi rimase il solo
Euripilo a pigliar breve riposo
In bella stanza, ove dormir solea
Colla famosa druda il prence illustre,
E la più ricca, e adorna era di tutte.
Corcossi egli colà: gli altri in diverso
Loco posaro ad aspettar l' aurora.
Surse con quella Euripilo, e sen venne
A visitar le numerose schiere
In un con tutti i re roccolti in Troja.
Fur tosto in arme i fervidi guerrieri,
Bramoso ognun di comparir tra i primi,
Ed Euripilo ancor le altere membra
Cinse d' armi splendenti al par del lampo.
Molti lavori entro il divin suo scudo
Le imprese effigiavano cotante,
Che un tempo oprò la forte Erculea possa.
V' eran due draghi che venìan lambendo
Le orribili mascelle, e parean vivi,
In atto d' assalir. Bambino ancora
Stringea la strozza a questo e a quello Alcide,
E intrepido vigor mostrava, e ardire,
Emulo in culla del poter di Giove:
Chè la progenie degl' iddii celesti
Tutto sa trarre agevolmente a fine
In mille guise, ed infinita forza
Sin dall' alvo materno in lor s' annida.
Sculto poi v' era del leon Nemeo

L' impeto, che cedea, del forte Eroe
Sotto le man gagliarde affranto e domo:
Il ceffo truce di sanguigna spuma
Vedeasi tinto, e già spirar parea.
L' Idra di più cervici eretta in furia
Là vibrava sue lingue, e i capi orrendi
Parte sul suol cadean, parte di pochi
Si fean ben molti, e divenìan novello
D' Ercol travaglio, e di Jolao robusto:
Addoppiando il coraggio ambo e le forze,
L' un d' un sol colpo i minacciosi colli
Mietea con falce adunca: ardeali l' altro
Con infocato ferro, e della belva
Così finìa la formidabil zuffa.
La foga ancor d' indomito cignale
Sparso di bava il griffo eravi sculta,
E in guisa emula al ver vivo il recava
Ad Euristeo l' Erculeo braccio invitto.
Una cerva veloce il piè movea
A sperperar miseramente attorno
La vigna d' un giardin: per l' aureo corno
Teneala il forte eroe, mentre la fera
Puzzolente vapore igneo esalava.
Quivi l' aspre Stimfalidi, percosse
L' une da strali, nella polve stese
Rendean l' ultimo fiato; e nella fuga
Sperando scampo, givan l' altre a volo
Per l' aere azzurro: incontro a lor con rabbia
Strali scagliava un dopo l' altro Alcide
Sembiante ad uom che oprando assai s' avaccia.
Con raro magistero il saldo scudo
Pingea gli sforzi del famoso Augìa,
A cui del chiaro Alfeo l' alte correnti
Condur potè l' eccelso eroe: le Ninfe
Attonite stupìan di tanta impresa.

Quinci sbuffava fiamma un toro, e a lui,
Che indomito pur era, il duro corno
Quegli afferrava; delle ferme braccia
I muscoli apparìan rigonfi e tesi,
E diresti mandar muggiti il toro.
Quindi vestita di celesti forme
Ippolita era espressa: a torle intento
Lo screziato cinto, ei nella chioma
Le man le avvolge, e dal destrier la tragge:
Le Amazoni compagne in altra parte
Stansi tremanti. Anche nel Tracio suolo
Là sì vedean d'umana carne ingorde
Di Dïomede le cavalle truci,
Cui ne' presepi abbominati Alcide
Spegnea col re che ordiva empi disegni.
Di Gerïone infaticabil anco
Trafitta appresso i buoi v'era la salma,
E i sanguinosi capi in su la polve
Giacean schiacciati dalla clava enorme.
Ma pria fu domo il più crudel de' cani,
Ortro, che per gran forza assomìgliava
Cerbero atroce, a lui fratel. Di sangue
Lordo pur v'era Eurizïon bifolco.
Vi risplendeano ancor le mele d'oro,
Dell' Esperidi al tronco intatto appese:
Disteso al piè stava il terribil drago;
Desse chi quà chi là cercando scampo
Del gran Giove fuggìan l'audace figlio.
Mostro poi, formidabile a vedersi
Anche agli stessi Dei, Cerbero v'era,
Cui generò l'Echidna al mai non stanco
Tifeo per entro a gelida caverna,
Vicino all'atra Notte: ei ver le tristi
Porte spignea del lamentevol Pluto
La morta turba al tenebroso abisso:

Ma di Giove il buon germe a colpi fieri
Vinselo, e a collo basso oltre la vasta
Stigia palude, lo cacciò di forza,
Fremente invan, su sconosciuta piaggia.
Là si stendean del Caucaso le valli;
E i lacci di Prometeo, e in un gli stessi
Sassi spezzando, ei le annodate membra
Sciogliea del gran Titane: in su lo scoglio,
Confitto il corpo da mortal saetta,
L'avoltojo vorace il suol mordea.
Su le soglie di Jolo ivi i Centauri
Féan risaltar lor gigantesca mole.
La rissa, e il vino invigorìa que' mostri
A pugnar contr' Alcide: alcuni intanto
Giaccion su i pini che a difesa in mano
Teneano stretti; altri con lunghi abeti
S' afforzan pure a tener fronte, e ancora
Non cessan dal conflitto: il sangue irriga
Le tempie a tutti nella cruda zuffa
Feriti in guisa, che somiglia al vero:
Misto alla sanie è il vin; sparsi sossopra
Van deschi, e tazze, e le forbite mense.
Nesso dalla tenzon fuggito altrove
Sul margine d'Even, colto da un dardo
D'Alcide ultor della diletta sposa,
Cadea. L'estrema forza anco era espressa
Del temerario Antéo, cui, mentre in lotta
Seco si dibattea tenacemente,
Que' leva in alto, e colle man lo strozza.
Dell' ondoso Ellesponto in su la foce
Boccheggiava una fiera ampia balena
Dal suo colpita inesorabil arco.
Venìa da duri lacci Esione sciolta;
Ed altre assai del generoso Alcide
Solenni imprese empieano il largo scudo

D' Euripilo divin, di Giove alunno.
Sembrava a Marte egual, mentre scorrea
Tutte le file, tra' festosi gridi
De' Teucri, che il seguìan mirando paghi
L' armi e il campion di sovrumane forme.
A lui Pari aggiugnea sproni in tai detti:
Gran gaudio è a me la tua comparsa: ho ferma
La speme in cor, che tutti insiem gli Argivi,
E le lor navi andran rotte e disperse.
Mai fra i Trojani, e fra i pugnaci Achei
Un tuo pari io non vidi. Ah tu, pel grande,
Pel magnanimo Alcide, a cui somigli
Di statura, di forza e di sembianza,
Ricordevol di lui, di lui condegne
Opre tentando, a' desolati Teucri
Sii scudo e torre, e si respiri alfine.
Tu solo puoi, tu sol dal fato estremo
Salvar, cred' io, la ruinata Troja.
L' altro infiammato a quel sermon rispose:
O Priamìde egregio, emulo a' Numi
Nella beltà, stan degli Eterni in grembo
Chiusi gli eventi, onde talun pugnando
Debba in sorte morire, altri esser salvo.
Noi, quanto è d' uopo, e sin che forza è in noi,
Starem per la città. Questo io ben giuro,
Non partir, se non vinco, ovver morire.
Franco ciò disse, e fêr gran plauso i Teucri;
Poi trascelse Alessandro il saggio Enea,
Il buon lancier Polidamante, il chiaro
Pammone, e in nn Deifobo, e con lui
Etico, il sol fra i Paflagonj tutti
Valente a sostener tremendo assalto,
Acciò che avvezzi alle guerresche prove
Facesser fronte agl' inimici i primi.
Tosto nell' antiguardo i duci eletti

Misersi, e pronti in ordinanza usciro
Fuor di città: folte seguìan le schiere,
Come di pecchie a' duci lor van dietro
I nobili drappelli, uscendo in frotta
Con gran ronzìo dagli alveari angusti,
Quando appar la stagion di primavera.
De' guerrier, de' destrieri al calpestìo
Rombava l' aria; tintinnivan l' armi.
Come al soffiar d' impetuoso vento
Che l' infecondo mar scote dall' imo,
Tosto romoreggiando incontro a' lidi
Ferve il cinereo flutto, ed alghe erutta
Fremendo; al suon la steril piaggia eccheggia:
Tal rimbombava a' passi lor la terra.
Verso il muro gli Achei su l' orme intanto
Del divo Agamennòn moveano il campo;
Grande il frastuon di voci era fra quelli,
Che a vicenda animavansi di guerra
A superare i rischi, e a non ritrarsi
Presso le navi, a battagliare accinti
Senza timor delle minacce ostili.
A' Teucri, che scendeano, incontro andaro,
Quai vitelli alle mandre, che alla stalla
Riedono dalla selva, e dagli alpini
Ameni paschi, in la stagion, che i campi
Verdeggian rigogliosi, e ovunque il suolo
Germina fiori, e i secchi colma il latte
Di vacche, e pecorelle: in ogni parte
Spessi muggiti de' lascivi armenti
S' odono, e ne tripudia il buon bifolco:
Tal si spandea nella scambievol mischia
Romor confuso di feroci grida.
Ne più confin la pugna avea: fra l' armi
Il tumulto scorrea coll' empia strage.
Insiem cozzano scudi, aste, cimieri:

Splendon qual foco i riforbiti usberghi :
Aspro di lance è il campo : in ogni parte
La negra terra già del sangue è molle
D' Eroi svenati, e di destrier focosi :
Questi giacean riversi ai cocchi intorno,
Que' sotto l' asse semivivi ancora
O dall' asse pendenti : orrende strida
Si diffondon per l' aria : in ambo i campi
Arde l' aspra tenzon di rame armata.
Questi scaglion con pietre acerbi colpi,
Que' con aguzzi spiedi e con saette,
Altri con ascie, e bicciacuti, e saldi
Brandi, e con picche da ferir dappresso ;
Quai trattando strumenti altri da schermo.
Primi gli Argivi le falangi Teucre
Respinsero alcun poco, insin che queste
Con novo ardor sovra dell' oste Argiva
Piombando, il campo ne allagâr di sangue.
Ma Euripilo fra lor qual nero turbo
I nemici inseguiva, e degli Achei
Fea gran macello, ei d' invincibil forza
Favorito da Giove, al quale in lui
Premiar piaceva il glorioso Alcide.
Ivi ei ferì colla protesa lancia,
Dell' umbilico in sul confin, Nireo,
Campion simile a' Numi : esso i Trojani
Investìa, quando il colpo al suol lo stese.
Sgorgonne il sangue : e sulle splendid' armi
A rivi scorse ; il suo leggiadro volto
Audonne intriso, e la ricciuta chioma.
Giacea fra' morti su la sozza sabbia,
Qual giovin pianta di frondoso ulivo,
Cui fiume altero per sonora piena
Colle ripe travolse, alle radici
Tutto il ceppo svellando, ed ella intanto

Giàce, invan carca di fiorite spoglie:
Tal sul vasto terren fu di Nireo
Steso il bel corpo, e il vago amabil volto,
Cui sovrastando il vincitor schernìa:
Statti or qua nella polve: a te non valse,
Come sperasti, il seducente aspetto:
Mentre scampar credevi, ecco di vita
Ti ho tronco il fil. Non t' avvedesti, o tristo,
Che d' un più forte eri venuto a fronte?
Forza e beltà non van di pari in campo.
Con tai beffe, le insigni armi all' estinto
S' apprestava a rapir, quando pien d' ira
Per vendicar la morte di Nireo
Morto al suo lato, Macaon sorvenne.
Nel largo omero destro gli confisse
La feral asta; del gagliardo il sangue
Spicciò: ma invan, se alla tremenda lotta
Non scampa il feritor. Come lïone,
O selvaggio cignal di fratte uscito,
Smania per mezzo al predator drappello,
Sinchè non giunga precorrendo, e afferri
Colui che primo lo piagò: di slancio
L' altro avventossi a Macaone, e il colse
Colla pesante smisurata antenna
Nel destro fianco. E que' non trasse addietro,
Nè grondante di sangue a nuovo assalto
Fu tardo allor, ma tollevato in fretta
Enorme sasso, lo lanciò sul capo
Dell' ardito Telefide. L' elmetto
Da rio strazio salvollo, e dalla morte.
Contro il fronte campion di sdegno allora
Arse, e in gran furia Euripilo repente
Nel petto a Macaon la lancia pinse,
Sicchè fuor fuora il trapassò, nel dorso
L' insanguinata punta aprendo il vorco.

Qual di lïon sotto le zánne un toro,
Stramazzò: rimbombaro a' membri intorno
L' armi fregiate: dal ferito corpo
Euripilo strappò l' asta fatale,
E gridò borïoso ad alta voce:
Sciagurato! al tuo cor mancò la forza
Dell' intelletto: imbelle tu, d' un prode
Corresti a fronte: e in mal punto ti colse
Parca crudel. Gran pro n' avrai, pascendo
Gli avvoltoi di tue carni, or morto in campo.
Speri ancora il ritorno, ovver la fuga
Dal mio valor, dalle mie mani? Ah certo
Medico sei; de' farmaci più miti
Conosci la virtù; per lor sperasti
Forse sottrarti al tuo funesto giorno.
Ma no, nè manco dall' aerio Olimpo
Potrìa da morte il genitor tuo stesso
Salvar tua salma; non se in lei riversi
E nettare ed ambrosia a piene tazze.
Disse, e l' altro, il respir traendo a stento:
O Euripilo, rispose, a te pur anco
Molti dì non rimangono di vita.
Presso ti sta l' ora feral su questo
Campo, ove oggi con tanto orgoglio insulti.
Lo spirto in quell' istante abbandonollo,
E ratto all' Orco scese. A lui non vivo
Pur l' altero campion venìa parlando:
Rimanti or tu sul suolo: io non mi curo
Dell' avvenir, se ancor davanti ai piedi
Oggi mi stia la morte: un uom non vive
Perpetui giorni: a ognun suo fato è fisso.
Così dicendo il morto urtò col piede.
Ma Teucro sclamò forte, a pena visto
Macaon su la polvere, da cui
Stava non lunge combattendo in parte

Dove il centro tenea discordia, e a fera
Mischia i guerrier premeansi. Ei dell' illustre
Debellato campion però s' accorse;
Poi di Niréo che gli giacea da presso,
Più tardi anco s' avvide; ad alta voce
Quindi egli prese ad esortar gli Argivi:
Coraggio, Argivi, all' impeto nemico
Non si ceda per voi: fòra grand' onta
Se il divo Macaon, l' almo Niréo,
Preda fosser de' Teucri, in Ilio tratti.
Su combattiam volonterosi, e pronti
A ricovrar gli uccisi, o in un noi stessi
Su' lor corpi moriam: questa è la legge,
Sacra per l' uom, di farsi schermo a' suoi,
Perchè in altrui balìa non caggian mai.
Gloria senza sudor quaggiù non cresce.
Suscitò quel parlar dolore e sdegno
Ne' Greci a tal, che molti il suol di sangue
Tinsero intorno alle contese salme,
Sotto il flagel di Marte; in ambi i lati
Era il conflitto egual. Quando riseppe
Del trafitto german l' atroce caso
Podalirio, che stava appo le navi
A medicar de' suoi guerrier le piaghe
Dall' asta aperte, ei tosto l' armi indossa,
A fraterna vendetta acceso e spinto,
Onde nova nel sen forza gli nasce,
Che terribile il porta al crudo Marte.
Già gli ribolle al cor turgido il sangue;
Ratto si caccia entro le file, avventa
Con agil man ben lunga acuta punta,
E d' Agamestor coglie il nobil figlio,
Clito, cui per bel crin leggiadra Ninfa
Partorì, del Partenio alla corrente,
Che com' olio pel suol sdrucciola, e versa

Nel mare Eusin sue limpidissim' acque.
Altro accanto al fratel colpì nemico
Guerrier, quel Lasso, che divino parto
Di Pronoe nacque del Ninfeo sul margo
Presso un grand' antro, quel mirabil antro,
Che tempio esser si crede alle medesme
Ninfe, che gli erdui Paflagonj gioghi
Amano, e in la vitifera Eraclea
Fan lor soggiorno: antro d' Iddii condegno,
Marmoreo, immensurabile allo sguardo,
Per cui fredda qual ghiaccio onda discorre.
Sovra scabri macigni, in varie parti,
Quasi per man d' artefici costrutte
Veggonsi nel suo sen lapidee vasche:
Là le amabili Ninfe in un ridutte
Stansi; e fusi e conocchie ivi son anco,
E quanti altri il mortal compose ordigni;
Meraviglia a vedersi a chi per entro
Nei sacri penetrali inoltri il piede.
A scendere, e a salir due son le vie;
Del sonoro Aquilon l' una allo spiro,
L' altra dell' Austro all' umid' aura è vôlta:
Per l' una delle Dive all' ampio speco
Hanno accesso i mortali: apre a' beati
L' altra il sentier; cui senza rischio all' uomo
Calcar non lece: una voragin vasta
Fino agli abissi del superbo Dite
Di là discende, ed agli eterni soli
Il contemplar que' lochi arcani è dato.
Gia dell' egregio Macaone, e a fianco
Del figlio nobilissimo d' Aglaia
Qua e là cadeano i combattenti a stuolo.
Tardi, e a gran pena, alfin le amate salme
Pur da' Greci campate, e ai legni trarle
Potè piccol drappel, cotanto avversa

Dell' acerba giornata la fortuna
I più ne circuiva, e nella lotta
Li rattenea necessità. Ma quando
Ebber ben molti in que' funesti, e atroci
Trambusti satisfatto all' atre Parche,
Volser le spalle inver le navi allora
Varie schiere, ch' Euripilo, menando
Esterminio e rovina, ognor premea.
Pochi ad Ajace, e al gran figliuol d' Atreo
Stetter nella tenzon compagni a lato.
Ma nel confuso stormo avvolti, omai
Tutti perìan per le nemiche destre,
Se non che il figlio di Oiléo coll' asta
Al buon Polidamente un colpo diede
Sopra l' omero destro, alla mammella.
Scorreane il sangue: ei si ritrasse alquanto.
A Deifobo al par la destra poppa
Ferì l' eccelso Menelao: que' volse
Con agil piè le terga. Anche il divino
Agamennòn delle accanite squadre
Sperdè gran truppa, e colla lancia in resta
Si strinse al rinomato Etico addosso:
Ma fra' compagni ei si scansò. Frattanto
Il salvator della Trojana gente,
Euripilo, mirò da tutti a un tempo
Abbandonata l' infelice lotta.
Lasciò le turbe, che alle navi avea
Spinte, e a scontrar venne con furia i forti
Figli d' Atréo, non che l' ardita prole
D' Oiléo, che velocissimo nel corso,
Come in valor, pugnava a tutti primo.
Piombò su lor, la lunga asta imbrandendo:
Era Paride seco, e il prode Enea;
Questi avventò ad Ajace enorme sasso:
Sulla salda celata al suolo ei cadde,

E se qui l' alma non spirò, fu solo
L' ordin del fato, che gli avea prefissa
Presso le rupi Cafaree l' estrema
Ora nel suo ritorno. I suoi sergenti
Alzaronlo alenante a pena, e in salvo
Lo trasportâr verso gli Achei navili.
Rimaser soli allor gl' incliti regi,
Gli Atridi, in mezzo a micidial caterva,
Che quello che afferrar potea con mano,
Scagliava d' ogni parte, altri gettando
Stridenti strali, e chi pietre, e chi frecce.
Quelli accerchiati, ognor s' aprìan la via,
Quai cinghiali, o leoni in chiuso vallo,
Nel dì, che i re far barbaro governo
Godon di plebe ivi cacciata a forza
Per darla in preda alle feroci belve,
Che pel circo sen van facendo strazio
Di qual de' tristi schiavi a lor s' accosta.
Tal essi fean rapida strage in cerco;
Ma non pari alla brama era la possa
Di poi scampar, se Teucro non venìa,
E Idomeneo magnanimo, e Toante,
E Merïone, e Trasimede egregio
Che pria temean d' Euripilo l' ardire,
E nelle navi avrìan cercato schermo
Dal grave rischio col fuggir, ma tema
Degli Atridi li trasse ad azzuffarsi
Con Euripilo: e allor gran pugna insorse.
Nello scudo d' Enea l' asta sospinse
Teucro buon lanciator; ma non ne offese
Le belle carni; chè paronne il danno
Col quadruplice cuojo il gran pavese.
Que' si ritrasse spaventato addietro
Di qualche passo. Merïone assalse
Il Peonio gentil Laoofonte,

Cui d' Assio in riva partorì la vaga
Cleomede crinita, e che in soccorso
De' Trojani alla sacra Ilio sen venne
Dell' illibato Asteropeo compagno.
Coll' aspra lancia alla ventraia il punse;
Tosto ne uscîr le viscere, e con quelle
L' alma, che al tenebroso Orco fuggìo.
Il prode amico dell' Oilide Ajace
Saettava Alcimede ove più folti
Resisteano i Trojani, e, fatto un voto,
Entro la folla ostil funesta selce
Dalla fionda scagliò: si sgominaro
Allo stridore, al vol del sasso, i Teucri,
E dieronsi a fuggir. La feral Parca
Lo drizzò sopra il coraggioso auriga
Di Pammone, su Ippàside, che in mano
Reggea le briglie, e nelle tempie il colse,
E il rovesciò giù dalla biga a un tratto
Davanti alle sue rote, onde veloce
Dietro i cavalli accelerati il carro
Sopra il caduto miserando corpo
Volubile trascorse: e sferza, e redini
Lungi lasciando, ei fu da morte oppresso.
Pammone afflitto, come il caso acerbo
Tosto esigeva, a sostener fu pronto
Di auriga, e di signor la doppia vece:
Nè dalla Parca, e dall' estremo giorno
Campar potea, se a sorte un de' Trojani
Nel sanguinoso agon di man la briglia
Non gli togliea, per trarlo fuori in salvo
Dalle nemiche branche, ond' era cinto.
Al divino Acamante, che l' assalse,
Il Nestoride ardito aprì gran piaga
Sopra il ginocchio: ei per le acute doglie
Della ferita atroce egro, e conquiso

Uscì del campo, ed il feral cimento
A' socj abbandonò, sazio di guerra.
Del glorioso Euripilo un sergente
In quel punto al compagno di Toante,
Che gli era contro, a Echemmone, la spalla
Ferì nel basso: al cor la cruda punta
Passò: col sangue dalle membra uscìo
Un gelido sudor: volgeva addietro
Quel misero, ma il giunse il forte braccio
D' Euripilo, e i garetti gli recise.
Stettero inerti i piè, dove fu colto,
E la luce vital l' abbandonò.
Dall' asta acuta di Toante al destro
Fianco fu punto Paride; che torse
Per poco il passo onde raccor gli strali,
Che addietro avea lasciati. In quello un sasso
Sollevando con man quanto poteva,
Idomeneo d' Euripilo sul braccio
Lo avventò: sì che l' asta al suol gli cadde,
E a ricercarne un' altra il piede ei volse.
Così qualche ristoro avean gli Atridi.
Ma i servi al Duce accorsi ebber ben tosto
Arrecata una salda e lunga lancia,
Che a molti affranse le ginocchia. Ei mosse
Forte per quella ad inseguir le schiere,
A quanti s' abbattea portando morte.
Gran turba egli atterrò. Non più gli Atridi
E non de' Danai un sol tenne più il campo:
Tanto compresi eran d' affanno, e tema
Tutti, incalzati dall' orrenda foga
D' Euripilo, che a tergo li strignea,
Gridando ai Teucri, e a' cavalier suoi fidi:
Coraggio, amici; estremo scempio, e morte
Abbiano i Greci, che alle navi in fuga,
Come pecore, van: le bellic' opre

Or rammentiam sin dall' infanzia apprese.
Quelli a tai voci in un raccolti e stretti
Su gli Achei si scagliavano; che vinti
Da spavento correan lungi, da' Teucri
Sempre inseguìti, al par di cerve agresti
Per valli, e selve da' mordaci veltri:
E assai morser la polve invan di cruda
Strage a scansar solleciti l' incontro.
Bucollone, e Neso, Antifo, e Cromio
Fur da Euripilo spenti: aveano i primi
Stanza in Micene opima, e gli altri in Sparta.
Ma contro a lui lor nobiltà non valse.
Gran folla poi di combattenti ei spense,
Cui noverar cantando invan vorrei,
S' anco nel petto un cor di ferro avessi.
Enea, Ferete e Antimaco sconfisse
Giunti da Creta a Idomeneo compagni:
Agenore, il buon Molo uscito d' Argo
Sotto Stenelo re: con spiedo aguzzo
Mentre fuggìa, sotto la destra polpa
Colpillo, e i nervi ne tagliò, fuor fuora
Trapassata la punta, e l' ossa infranse,
Sì che allo spasmo andò morte congiunta:
Tal quel bravo perì. Moniso ancora,
E il valoroso Forco, ambo germani,
Paride poi ferì, da Salamina
Quivi approdati sul navil d' Ajace
Per nón rieder più addietro. A Cleolao
Ministro di Megete un mortal colpo
Sulla sinistra poppa anco ei diresse,
Cinselo acerba notte, e l' alma a volo
Partì; dal petto l' affannoso core
Col palpitar frequente il telo alato
Risospingea. D' altra saetta incolse
L' audace Eezïon; nella mascella

Il rame penetrò: que' diè un sospiro,
E le lagrime andaro al sangue miste.
Altri d' altri fea strage: il vasto campo
Angusto divenìa pe' tanti Argivi
L' un su l' altro cadenti a stormo, a schiere;
E i Teucri allor le navi avrìan combuste,
Se non scendea di tenebre profonde
Circondata la notte. Un po' discosto
Quindi si tenne Euripilo cogli altri
Teucri del Simoente in ver la foce:
Là paghi si accamparo. I Greci poi
Su le stuoje gittati entro i navigli
Alto gemeano, in gran tristezza assorti,
Su gli estinti, che tanti il negro fato
Colà distesi nell' arena avea.

SUPPLIMENTO

D' OMERO.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Funerali di Macaone e di Nireo. Podalirio fratello del primo è sollevato da Nestore nel suo dolore. La pugna prosiegue. Euripilo fa immensa strage de' greci, che domandano tregua, onde sepellire i morti; e viene accordata — Ulisse e Diomede giungono a Sciro, ed adempiendo al messaggio, conducono Pirro a Troja, lasciando addolorato Licomede, avo, e Deidamia madre di lui. Arrivano in punto che i Greci erano in decisivo conflitto, sostenendo gli assalti di Euripilo, in difesa del muro pria costruito per presidio dell' armata. Prime e terribili prove del coraggio di Pirro, e spavento de' Trojani. Minerva discende in terra, ed infonde ardire ne' greci. Gravi perdite de' Trojani, alle quali dà fine la notte. Il vecchio Fenice, Agamennone, i Mirmidoni, i greci tutti e le schiave di Achille fansi intorno a Pirro, e godono di rimembrare in lui il di lui genitore.

Nell' ora, che ascondea le stelle il cielo,
E il mondo tutto a illuminar sorgeva
Fulgida l' alba, e disparìale innante
Il notturno crepuscolo, fu presta
La stirpe marzïal de' prodi Argìvi,
Parte avanti alle navi a mover campo
Contro Euripilo intesi, e parte in loco
Atto da banda, le funebri pompe
Quivi a compir di Macaòne all' ombra,
E di Niréo, simile ai Numi eterni

Per grazia, e vennstà, ma di vigore
Troppo inegual. Sempre perfetti, e interi
Non son del ciel ver noi mortali i doni;
Ma gli è destin, che al ben il mal stia presso.
Così nel re Niréo videsi unita
Ad amabil beltà natura imbelle.
Ma non per questo inonorato i Greci
Lo lasciaro, anzi tomba, esequie, e pianto
Ad esso offriro, e a Macaon divino,
Che sempre al par degl' immortali Iddii
Venerabile a lor rendeano i pronti
Del suo saper consigli, onde fu chiaro;
E in un medesmo avel chiusergli entrambi.
L' atroce Marte infurïava ancora
Nel campo allor; gran romorìo con grida
S' udìa dalle due parti, al fracassarsi
De' duri cuoi sotto le pietre, e l' aste,
Nel faticoso agon che angea le squadre.
Giacea digiuno Podalirio, e mai
Non si partìa dalla fraterna tomba.
E già in mente volgea crudel disegno,
Di propria man troncar sua vita; al brando
Or la destra portava, or gìa cercando
Mortal veneno. A consolarlo intenti
Lo affrenavan gli amici, ed ei non dava
Tregua all' affanno: e già da sè ponea
Fine a' suoi dì sul monumento eretto
All' illustre german; ma ben s' accorse,
Nè allo scampo indugiò di quel dolente,
Il figlio di Nelèo. Trovollo, e il vide
Or sul sasso ferale abbandonarsi,
Di cenere talor sparger più volte
Le tempia intorno; or colle forti palme
Battersi il petto, e chiamar spesso a nome
Il suo german. Servi e compagni in uno

Sospiravano il sire, al duolo in preda.
Dolcemente all' afflitto i detti ei volse:
Cessa la trista angoscia, il pianto amaro
Cessa, mio figlio. Ah l'uom, che a fior di senno,
Pianger non dee, di feminella in guisa,
Boccon su fredda salma! Al dì perduto
Tu nol richiamerai, poichè il suo spirto
Invisibile andò per l' aria a volo,
E il foco edace divoronne il frale,
E l' ossa accolse nel suo sen la terra.
Come fiorì, perì sua vita. Impara
A tollerar da forte: anch' io perdei
Non chiaro men di Macaone un figlio
Sotto la furia ostil, sano di membra,
Di prudenza fornito. Al par di lui
Garzone alcun mai non difesse il padre.
Per mia cagion morì, salvar tentando
Il padre suo: pur, lui spirato appena,
Cibarmi io volli, e rimirare in vita
Del sole i rai; conscio ben io, che tutti
Correr dobbiam la comun via d' Averno,
E che ad ogni mortal le triste mete
Di singhiozzosa morte al par stan fisse.
A chi nacque mortal, tutto conviene
Pigliar quanto di prospero, o d' infausto
Dispensa Iddio. Così parlogli, e l' altro
Gli rispose affannoso, e ben sugli occhi
Gli ribollìa di lagrime una fonte,
Che le lucide gote gli rigava:
Oh Padre, immensa doglia il cor mi stringe
Pel mio saggio fratel, che m' ebbe in cura
Da poi che al ciel passò mio padre; in grembo
Qual suo figlio m' accolse, e a me pe' morbi
I farmaci insegnò benigno, e ad una
Mensa, e in un letto stesso i dì menammo,

Tutto avendo in comun, soavi e lieti.
Questa è che m' ange intollerabil doglia:
Nè, lui mancato, oggi più bramo, o curo
Di rimirar questa diurna luce.
Così disse, e a' suoi lai soggiunse il veglio:
Pari acerbo destin gramaglie, e lutto
Riserva a ogn' uom che vive: ognun di noi
Fia di terra coperto, ancorchè uguale
Non si compia da noi corso di vita,
Nè qual più si desìa. Locati in alto
Stan degli Dei sulle ginocchia insieme
Misti per man del fato e beni, e mali;
Nè alcun de' Numi è che gli scerna: involti
Di nebuloso vel scendon repente.
Le man vi pone il fato solo, e in terra
Dall' Olimpo gl' invìa senza guardarli,
Sì, che qua volti e là vagan siccome
Soffio di vento. È spesso un uom valente
In gran sciagura immerso, or va su i tristi
Involontaria a riposar fortuna,
E varie ha sorti ognor l' umana vita,
Che senza inciampi non s' avanza, e spesso
Col piè rintoppa. La mutabil faccia
Or n' è conversa in sospiroso, ed ora
In lieto aspetto. Da' principj suoi
In sino al fin nullo è beato appieno:
Chi un mal chi un altro ha da incontrar. Se breve
È il viver nostro, non si debbe in pianto
Passar la vita, ma sperare il meglio
Sempre, e i mesti pensier sgombrar dall' alma.
Già fra' mortali è universal credenza,
Che dritto al ciel, che mai non cangia, o pere,
Il pio trapassi, ed agli abissi l' empio.
Due vanti aveva il tuo german: con tutti
Cortese egli era: e prole era d' un Nume;

E ho speme poi, che al coro anco de' Numi,
Colla scorta del padre, aggiunto or sia.
Così dicendo il sollevò dal suolo
A forza, e consolandolo co' detti,
A ritroso, ed ognor miseramente
Gemebondo il traea dal tristo loco.
Venner quindi alle navi. Un gran trambusto
Duravan nel fervor della battaglia
Gli altri Achivi, e i Trojani. Emulo a Marte
Per indomito cor, le squadre avverse
Col braccio infaticabile, e coll' asta
Rapida a' colpi, Euripilo abbattea.
Fèasi il terren per tanti corpi angusto
Cadenti in ambo i campi. Egli feroce
Conculcando i cadaveri, pugnava
Imbrattato di sangue e mani e piedi,
Nè dal crudo infierir cessando mai.
Trapassò colla lancia al primo scontro
L' animoso Peneleo, e intorno a lui
Molt' altri uccise, nè perciò la mano
Dal conflitto ritrasse: anzi gli Argivi
Furibondo inseguìa, quale a dì prischi
Ercole altero di gran forza armato
I Centauri incalzar poteo su gli erti
Gioghi di Foloe, e tutti al par gli spense
Ancorchè velocissimi, e gagliardi,
E dell' aspra di guerra arte maestri.
Tal ei le folte degli astati Achei
Turbe atterrava infuriando: a storme
Qua e là nella polvere infiniti
Diêr sotto i colpi suoi l' ultimo crollo.
Come allor che trabocca immenso fiume
A destra, e a manca, or questa riva, or quella
Dalle arenose margini divelle,
Poi con torbida piena alto spumando

In grembo al mar si spinge: i greppi, i greti
Rimbomban tutti al dirupar de' lidi;
Dan le vasti correnti un cupo rombo:
Argin non v' ha, che all' urto suo non ceda;
In cotal forma de' pugnaci Achei
Gl' incliti figli su la polve a stuolo
Gittati eran da Euripilo, se colti
Venìan da lui nel sanguinoso arringo.
Soli sfuggìan quei che del piè la lena
Salvar potea. Pochi sottrar di mezzo
Dal clamoroso agon Peneleo, e porlo
Valser nel lor navile; a stento l'empie
Parche evitando, e il fato rio, con presto
Piè s' involaro inver le navi, e a fronte
D' Euripilo pur uno ardir non ebbe
Di starsi in campo. Ercole a lor nel core
Mise il pensier di vergognosa fuga,
Per crescer lena al buon nepote invitto.
Stavansi palpitanti entro i ripari:
Come sotto una roccia sbigottite
Capre per vento rio, che freddo spira
Folta neve portando, e orrenda grandine;
Benchè ingorde di pasco, al turbo in faccia
Non osan verso l'orta alzare il muso,
Ma del nembo si stan quivi il passaggio
Aspettando a coperto, e nella valle
Fra gli ombrosi arboscelli insiem ristrette
Van le frondi a sbrucar, sinchè de' venti
Non cessi alfin la torbida bufera:
Così sotto le torri i Greci uniti
Stavan temendo del valente figlio
Di Telefo gli assalti. Ei già credeva
E navi, e schiere sterminar, se a sorte,
Benchè tardi, Minerva al cor de' Greci
Non infondea baldanza. Essi animosi

Con duri strali dal difeso vallo
Balestrando uccidean nemici molti
Sì che i muri aspergea l'orrenda strage,
E orror mettea de' moribondi il grido.
Così si combattea la notte, e il giorno
Da' Teucri, da' Cetei, da' fieri Argivi,
Quando alle navi, e quando al lungo muro,
La pugna era incessante. Alfin due giorni
Dièr posa all' empia lotta, ed all' eccidio;
Poichè de' Greci un' ambasciata giunse
Ad Euripilo Re, per dare al rogo,
Sospesa la tenzon, gli uccisi in campo:
Ed ei pronto assentì. Dall' ire atroci
Questi e que' requïando, i riti mesti
Complean su' corpi nella polve stesi.
Più d' ogn' altro, Peneleo era di lutto
A' Greci objetto: a lui sublime alzaro
Gran monumento, che all' età future
Fia mirabile ancor. La turba oscura
Dagli Eroi separato ebbe il sepolcro
Con pianto universal; del pari a tutti
Una pira fu eretta, e un' urna sola.
In disparte così gli onor funébri
Rendette a' morti la Trojana prole.
Ma non l' empia Discordia era già cheta;
D' Euripilo attizzava ognor l' ardito
Core i nemici a provocar. Non mai
Ei si scostò dalle lor navi, e fermo
Danni maggiori a' greci apparecchiava.
Ma già veloci sulle negre prore
Dato avean fondo i messaggieri in Sciro,
Ove trovaro avanti al suo palagio
D' Achille il figlio, che le lancie, e i dardi
Talor provava, e su destrieri snelli
Talor s' esercitava. Ebber diletto,

Vistolo all' arte della dura guerra
Inteso al'or, benchè di duol pel padre
Che ei pria già seppe estinto, in cor gemesse.
Furongli incontro da stupor compresi
Nel rimirar del bel corpo le forme
Sembianti a quelle del gagliardo Achille.
Ei li prevenne, e lor tai detti volse:
Ben venuti in mia casa, ospiti amici.
Ditemi di qual patria, e chi voi siate,
E a qual uopo di me veniste in traccia
Per le sterili vie de' salsi flutti.
Così gl' inchiese; e il divo Ulisse a lui:
Amici siam del bellicoso Achille,
A cui te partorì, siccome è fama,
Deidamia prudente, ed or noi stessi
Alle sembianze sue veggiamo in tutto
Pari le tue: de' Numi egli era immago.
Nel suol d' Itaca io nacqui: e questi in Argo
Di cavalli nudrice. Udito avrai
Pur del Tidide battagliero il nome,
E del sagace Ulisse, il qual son io
Che sto davanti a te, qua mosso e tratto
Da un oracol del ciel. Deh di noi tosto
Abbi pietà, vien nosco a Troja, i greci
Assisti, e fine a rà per te la guerra,
Immensi doni a te daran gli Achei:
Io del divin tuo padre, io stesso l' armi
Ti cederò: grande n' avrai conforto.
Arme non ha simili alcun mortale;
Pari agli arnesi son del Dio Gradivo,
Tutte intorno di molto oro conteste,
Ricche di fregi in varie fogge, ond' ebbe
Diletto infra gl' Iddii Vulcano stesso,
Quando venla sì bel lavor formando.
Ben fian gran meraviglia agli occhi tuoi.

Vedrai scolpiti il ciel, la terra, il mare
Dello scudo nel largo estremo cerchio;
Ed incisi animai, che vita e moto
Han quasi: alto portento anco pe' Numi.
Non degli uomini alcun giammai le uguali
Ne vide infra gli eroi, nè mai vestinne,
Tranne tuo padre. Al par di Giove eccelso,
Fra tutti i greci venerato ei visse,
E più d'ogn' altro a me caro e diletto.
Nella nave io portai l' esangue spoglia,
Dando a molti nemici acerba morte.
Perciò l' armi famose a me concesse
La diva Teti; sebben care, io pago
Le cedo a te, purchè tu ad Ilio venga.
E te poi Menelao, quando, distrutta
Di Priamo la città, farem ritorno
Su' nostri abeti al greco suol, bentosto
Suo genero farà (pur che ti piaccia)
Grato al tuo beneficio, ed infiniti
Da recar teco, aggiugnerà tesori;
Ed auro, e quanta ad opulento prence
Dote s' addice per leggiadra sposa.
Disse; e d' Achille il prode figlio a lui:
Se co' divini Oracoli gli Achei
Mi fanno invito, ebben domani i vasti
Gorghi del mar tosto salpiam, domani,
Se un buon raggio di speme ai greci io porti.
Or nel palagio entrismo, e a quel, che pronto
Fia, banchetto ospitale: avranno i Numi
La cura poi delle proposte nozze.
Così parlando ei precedè: su l' orme
Quelli venìan colmi di gioja. Appena
Entro il grand' atrio, e la vistosa corte
Posero il piè, che Deidamìa trovaro
Angosciosa nel sen, che si sfacea.

Qual neve in alpe squagliasi percossa
Da stridul' Euro, e da incessante sole:
Così svenìa pel magno eroe rapito.
Mesta com' era, i due famosi prenci
La salutaro a voce: e il figlio a lei
Fattosi presso, apertamente il nome,
E la prosapia palesò d' ognuno.
Ma la cagion di lor venuta ei tacque
Sino alla nova aurora, onde feconda
D' assai lagrime ambascia alla dogliosa
Non s' aggiugnesse, e al subito cammino
Di prieghi e lai non frapponesse inciampo.
Spedita fu la cena: e già col sonno
Ristoravano il cor quanti soggiorno
Avean nel suol dell' arenosa Sciro,
Cui fremon d' ogn' intorno i grossi flutti
Del mar, che ai lidi dell' Egéo si frange.
Ma la gentil Deidamìa non cesse
Al sonno mai, nel rammentarsi il nome
D' Ulisse astuto, e del divin Tidìde,
Che vedova la ferò ambo del prode
Sposo, istigando quell' intrepid' alma
A gir con loro al campo ostil, laddove
Poscia incontrò l' inevitabil fato,
Che precise il ritorno, e immensa doglia
Diede a Peleo suo padre, ed a lei stessa.
Quindi invincibil tema il sen le strinse,
Che il figlio a' rischi della guerra accinto
Non lutto in lei poscia addoppiasse a lutto.
Quando salì per l' ampio aere l' Aurora,
Que' dal letto balzâr, ma ben s' accorse,
Ed al petto attaccandosi del figlio
Deidamìa sollecita, di strida
Tutto assordò lugubremente il cielo.
Qual con lunghi muggiti una buessa

Cercà dal monte al pian la sua vitella,
E rispondon de' gioghi ardui le cime,
Tale ai suoi stridi risonava ovunque
L' alta magion da' penetrali; infine
La crucciosa proruppe in questi accenti:
Figlio, e dove sfuggito è il tuo buon senno?
E vuoi seguire al lagrimevol Ilio
Gli ospiti tuoi, là dove tanti furo
Da' conflitti fatali a morte tratti,
Benchè del fero agon sperti, e di guerra!
Tu sei giovane ancor, nè ancor conosci
Le bellich' opre, che il funesto giorno
Affrettano a' mortali. Or m' odi adunque:
In tua reggia rimanti, e sì da Troja
Non mi venga a ferir l' orecchio unquanco
Di tua morte in battaglia infausto avviso.
Troppo io temo, che più non riederai
Salvo di là. Neppure all' empio fato,
Neppur poteo sfuggir tuo padre: ei cadde
Pugnando, ei che di te, che degli eroi
Era il più grande, e madre ebbe una Diva.
E tanto può la frode ed il consiglio
Di costor, che ad entrar nella lugubre
Palestra marzïal spingon te ancora?
Ahi ben pavento, e in cor palpito, e tremo,
Che a me, per la tua morte anco, o mio figlio,
Orba rimasa, di soffrir non tocchi
Sciagure indegne: chè malor più rio
A donna non avvien, che quando perde
Oltre il marito i figli, e pel funèbre
Disastro il vedovil tetto è deserto.
Tosto un' estranea man ne miete i campi,
Tutto devasta, e non rispetta i dritti.
Ah che spettacol mai tanto funesto
Esser non può, nè misero al paraggio

D' una vedova donna entro sua stanza!
Tai fra spessi singhiozzi eran sue voci;
E il figlio a lei: deh, madre mia, fa core:
Sbandisci i tristi augurj: al fero Marte
Null' uom senza un destin mai non succumbe.
Che se dai fati è il morir mio prescritto,
Per la causa io morrò del popol greco,
Degli Eacidi degne opre adempiendo.
Disse. Al suo fianco Licomede antico
Sorvenne, e il suo guerrier genio ammonìa:
O animoso, e in fortezza emulo al padre,
So che gagliardo, e valoroso sei;
Pur m' empie di timor la crudel guerra,
E del mar anco il periglioso flutto.
De' naviganti al fianco ognor sta morte.
Paventa, o figlio mio, se tu da Troja
Poscia, o d' altronde navigar dovrai,
Quanti son rischi allor quando il sol entra
Ad albergar col nubiloso capro,
Lasciato addietro il sagittario, e i nembi
Van suscitando il tempestoso verno;
E allor che d' Oceàn nuotan nel grembo
Gli astri, mentre Orïon verge all' occaso.
Pur del triste equinozio abbi temenza
Quando scorron del mar l' ampia vorago
Turbini d' ogni parte in furia surti.
Delle Plejadi ancor temi il tramonto,
E la capra, che rapida nell' onde
Precipitarsi gode, e l' altre stelle,
Che al declinare, o all' apparir, son spesso
Ai miseri nocchieri alto spavento.
In così dir diede al nepote un bacio:
Ma non quell' alma dal cammin rattenne
Avida già di fragorose imprese.
Placido sorridendo il passo ei volse

Frettoloso alla nave. I lai dolenti
Della sua genitrice ad ora ad ora
Sospendeangli nell' atrio il piè fugace.
Come se cavalier moderi assiso
Un veloce destriero ardente al corso,
Questi il tenace fren morde, nitrisce,
Lava di spuma il petto: impazïente
Non può star fermo il piè: scosso, al continuo
Moversi, e scalpitar dell' agil zampa,
Sona il terren, su gli omeri l' altero
Fa libero ondeggiare il lungo crine:
Solleva in alto la cervice, e sbuffa
Superbo sì che il suo signor ne esulta:
Tale al gran figlio del pugnace Achille
Fra ritegno la madre; egli inquïete
Mal frenava le piante: ella pel figlio,
Benchè mesta, sentìa giocondo orgoglio:
Ei ben mille iterando, e mille baci
Sola lasciolla lagrimosa, afflitta,
Nella magion del genitor diletto.
Qual rondin desolata al tetto intorno
Deplora i parti suoi, che pigolanti
Divorò crudo serpe; alla pia madre
Cagion d' affanno, ella or s' aggira a volo
Presso il vedovo nido; or batte i vanni
Nel ben contesto covo, e pe' suoi figli
Manda acute querele: al par gemea
Deïdamìa pel figlio, ed ora il letto
Con alte grida ne abbracciava, or pianti
Sulla soglia spandea: nel caro grembo
Godea ripor qual mai scontrava in stanza,
Che porgesse al gran cor del fanciulletto
Sollazzo un tempo, pueril trastullo;
E se da lui lasciato a caso un dardo
Venìale visto, il ricoprìa di baci,

E al par tutt' altro, che, fra 'l pianto, a caso,
Del bellicoso suo figliuol mirasse.
Ma gl' incessanti omei più non udiva
Ei della madre: al mobil legno altrove
Già correa, come il trasportavan ratto,
Simile a luminoso astro, le membra.
Seguìalo a par coll' animoso Ulisse
Il germe di Tideo: venti dal vulgo
V' eran trascelti, di prudenza instrutti,
Che in sua casa espertissimi tenea
Deidamia, or da lei ceduti al figlio,
Pronti ministri: essi cingean d' Achille
L' inclito erede, che al navil correva
La città traversando, e in mezzo a loro
Sen gìa ridendo. Le Neréidi a festa
Stavan d' intorno a Teti, e Nereo stesso
Gioìa d' Achille in rimirar la prole,
Che già volgea di lagrimosa guerra,
Sebben giovane imberbe, alti disegni.
Da sua virtù spronato e da sua forza
Partìa dal patrio suol, simile a Marte,
Che il passo affretta a sanguinosa zuffa
Minacciando i nemici: ardente smania
Gli cuoce il petto, il sopracciglio ha truce,
Sfavillano qual foco le pupille:
E di beltà, mista a terribil tinta,
Colorate le guance annuncian l' ira
Che il guida, e n' han pur gli altri Iddii spavento.
Tal ei sembrava. Agl' immortali intanto
Si fean voti in città (nè vani poi
I voti fur) perchè dal campo infausto
Salvo reddisse il chiaro prence un giorno.
Già su tutti i seguaci eccelso, e primo
Ei precorrea: de' risonanti flutti
Toccando il lito, ritrovaro intenti

Entro il ben terso legno i remiganti
A spiegar vele, ad allestire arnesi.
Di salto egli entra. Il canapo si leva,
E l'ancora che ognor, forte ritegno,
I navili accompagna. Allor propizio
D' Amfitrite il marito il bel vïaggio
Fortunò, per l' amor, che avea de' Greci,
Da Euripilo, e dai Teucri oppressi tanto.
Allato assisi del figliuol d' Achille
Coi parlari il blandìano i due campioni,
Del padre suo l'opre narrando egregie;
Che tante ei fe' nel navigar suo lungo,
E nel suol del pro' Telefo; e quant' altre
Contro i Teucri adempiè traendo Ettorre
D' intorno alla città; quante a sostegno
De' duci Atridi. Dai paterni esempli
Prendea diletto il generoso, e speme
Di ritrarne il valore, e in un la gloria.
Ma nei talami sola e ognor dogliosa
Deidamia, spargea lagrime e omei.
Sotto la soma degli affanni il core
Se le sfacea, qual molle piombo, o cera
Sopra incesi carboni, e più l' ambascia,
Mentre il mar contemplava, in lei crescea.
Troppo è pena per madre un figlio assente,
Quand' anche a desco molle ei lieto vada.
Omai le vele de' fugaci abeti
Sparian colla nebbiosa aria confuse,
Ed ella tutto il dì gemette, e pianse.
Ma correndo il navil col vento in poppa
Lieve radeva i liquidi sentieri,
E dalle bande alla carena intorno
Blando scrosciava il porporino fiotto.
Tosto nell' alto entrò: notte l' avvolse
Nella caligin sua, mentre a seconda

Del vento, e del nocchier l' onde fendea.
Nel cielo alfin salì l' alba divina:
Al guardo lor de' monti Idei le vette,
E Crisa apparve, e lo Smintéo recinto,
E il Sigeo promontorio, e il monumento
Del bellicoso Eacide. Ma questo
Con prudente consiglio additar quivi
Non volle a Pirro il figlio di Laerte,
Per non crescerli ambascia. Oltre passato
L' isole Calidnée, lasciata a tergo
Tenedo, il tempio si scoprì del loco,
Ove a Protesilao sorge una tomba
Ombrosa di sublimi olmi, che appena
Crebber sì da vedere Ilio dall' alto,
Nella cima all' istante aridi fansi.
Addusse il vento alfin da' remi spinta
La nave a Troja, ove pur altre al lido
Stavan navi d' Argivi, e quei frattanto
S' affannavan sudando in lunghe prove
A difendere il muro imprìa costrutto
Di lor man per presidio dell' armata
E de' lor valorosi in quella guerra:
E ben per man d' Euripilo cadeva
Diroccato sul pian, se fatto accorto
Il forte figlio di Tidéo; che i vasti
Ripari rovinavano, d' un salto
Non balzava di nave, e non mandava
Con quanta forza avea nel petto un grido:
Amici, estremo danno oggi agli Argivi
Sovrasta; olà ratti vestiam l' arnese;
A battaglia corriam: franchi i Trojani
Sotto le nostre torri ecco fan stormo,
E spianati ben presto i muri nostri,
Le navi struggeran d' incendio orrendo.
Come sperar più allora il da noi tanto

Sospirato ritorno? Innanzi tempo
Vinti, svenati, giacerem, divisi
Da' figli, e dalle mogli, in faccia a Troja.
Al suo parlar sollecita la squadra
Fuor del navil gittossi, sbigottita
Per quel ferale annuncio. Il forte Pirro
Non temè già; che ritraea del padre
L' alto valore, e di pugnare ardea.
Tosto si corse al padiglion d' Ulisse,
Che della capitana era locato
Ver la cerulea prora, e dove accolte
Stavano assai da cambio armi diverse
Del saggio Ulisse, e d' altri Duci illustri,
Che spogliato ne avean gli uccisi in campo.
Là i più prodi sceglìean nobili arnesi,
E gl' imbelli vestian que' senza fregio.
De' suoi, che seco avea d' Itaca tratti
Ornossi Ulisse, e a Diomede offerse
La tolta a Soco un dì ricca armatura.
Ma il figlio del Pelide indotte aveva
L' armi del genitor, di cui verace
Immago egli era, e quelle appieno adatte
Per opra di Vulcano, alle sue membra
Si confacean, benchè ad ogn' altro enormi;
Ma lieve soma eran per lui; nè l' elmo
Gli gravava la fronte; anzi pesante
Com' era, e già di sangue ancor cosperso,
Colle mani ei l' alzava agevolmente.
Lo videro gli Argivi, e a lui dappresso
Farsi volean, ma invan, che al muro intorno
Li strignea della pugna il rio cimento.
Come se in alto mar, presso deserta
Isola, dal consorzio uman disgiunti
Nocchieri il soffio de' contrari venti
Lungo tempo rattien, stanchi, affannati

Van su e giù per la nave, e intanto manca
Del tutto il vitto: agl' infelici alfine
Spira soave in poppa aura seconda:
Cotal la gente Achea già desolata
Riconfortossi pel valor di Pirro
Sperando, al venir suo, posa e conforto.
Eran le sue pupille ardenti, e vive
Qual di lïon, che impavido per monte
Gonfio di rabbia a' cacciator s' avventa,
Che nel suo speco istesso entrano accinti
I figli ad immolar, soli lasciati
Lunge dai genitori in erma valle:
Dall' alto di una rupe esso li mira,
E incontro ai feri predator si lancia,
Le immani labbra a gran ruggito aprendo:
Così d' Achille il baldanzoso figlio
Contro i pugnaci Teucri attizzò l' ire.
Prima colà dove più ardea la pugna
Si spinse in campo. Degli Achivi il muro
Più agevol quivi agl' inimici assalti,
Perchè guernito di bertesche all' uopo
Men ferme, offrìa la fronte. Altri con lui
Venìan da furia marzïal condotti;
E il valoroso Euripilo, e i compagni
Rinvennero a salir la torre intesi,
Risoluti a spezzar l' ampia muraglia,
E in ogni parte a sterminar gli Argivi:
Ma il voto lor non adempiero i Numi.
Subito il forte Dïomede, e Ulisse,
E il divin Neottolemo, e Leonzio,
Con un nembo di dardi ebberli spinti
Lungi dal muro. Come allor che i cani,
E gli operosi pecorai, con grida
E con minacce qua e là correndo,
Forti lïoni dall' ovil discacciano:

Que' mandando da' glauchi occhi faville
Vanno girando in questa parte, e in quella,
Covando ingorda di sbranar la voglia
Vitelle e buoi sotto le ingorde zanne;
Ma infin cedere è forza, che l' ardire
Li sgomenta de' cani: e de' pastori
L' assalto hanno lontan sol quanto ir puote
Per man dell' uomo il trar di grossa pietra.

. . . . . .

Ma non i Teucri Euripilo lasciava
Dalle navi spostar, gridando ognora
Di tener fermi de' nemici a petto,
Sinchè l' armata ei rassettasse, e tutti
Sterminasse gli Argivi. In lui cotanto
Sovragrande poter Giove infondea.
A grave enorme sasso ei diè di piglio,
E all' alto muro l' avventò. In suon cupo
Scosse ne rintronâr le fondamenta
Del gran riparo, e sbigottîr gli Achei,
Quasi che al suol già rovinasse il muro;
Nè però l' aspra pugna abbandonaro,
Ma immoti al par di linci, ovver di lupi,
Di mandre arditi predator, che s' anco
Dagli antri alpini in un co' veltri in fuga
Il villan gli abbia messi a uccider vôlto
Quivi i lor parti, degli strali a fronte
Non s' arretrano un' orma, anzi stan fermi
A difesa de' figli: i Greci a scampo
Delle navi, e di sè teneano il vallo.
Ma burbanzoso Euripilo davanti
Alle navi s' offrìa per motteggiarli:
Miseri, vili, invan di qua m' avreste
Atterrito con dardi unqua, o respinto,
Se a' colpi miei non resistea quel muro.
Or contro me, siccome cani in bosco

Tremanti a fronte del lïon, vi state
A pugnar là rinchiusi entro, e sottratti
Dal periglio fatal. Ma se una volta
Quando, che sia, fuor nel Trojano campo
Esciate in zuffa, come un tempo, audaci,
Non fia chi da crudel morte vi scampi:
Tutti per me cadrete al suol trafitti.
In queste ei prorompea vane minacce,
Nè prevedea qual poi sciagura estrema
Eragli sopra per la man del fiero
Pirro, che già dovea tra pochi istanti
Torgli la vita con sua rapid' asta.
Stavasi questi in gran conflitto intanto,
E i Trojani piombar fea giù dal forte.
Balestrati dall' alto, e in fuga vôlti,
Stretti al fianco d' Euripilo nel rischio
Teneansi i tristi, di terror compresi.
Come del genitor fra le ginocchia
Treman gl' infanti al folgore di Giove,
Quando rompe le nugole; e tonando
Con orrendo fragor l' aere ne geme:
Tal la Trojana gioventù cingea
Fra i guerrieri Cetei l' inclito duce,
Pirro temendo. Ogni strumento, o cólpo,
Che di sua mano usciva, a certa strage
Su' capi ostili micidial volava:
Però ridotti a cotai strette i Teucri
Il magno Achille rimirar credêro
Esso stesso in quell' armi. Eppur nel core
Chiudean l' aspro sospetto, acciò ch' all' alme
De' Cetei, nè d' Euripilo lor duce,
Non corresse il terror. Così tremanti
Gli uni, e gli altri colà stavano in mezzo
Al gran periglio, allo spavento estremo.
Premeali insiem tema, e vergogna a un' ora;

Nella guisa, che entrato in via scoscesa
Il passegger, se rovinar del monte
Vede un torrente, ed il fragor ne ascolta
A' massi intorno, proseguir non osa
Pel sonante pendìo rapida corsa:
La morte ei mira avanti ai piedi, e trema,
Nè più pensa al camin: tali i Trojani
Si ristavan bramando invan far fronte
Sotto l' Argivo muro. Il deiforme
Euripilo ad escir pigneali ognora,
Sperando che a quel prode in tanta strage
Che fatta avea, dovesse e braccio, e ardore
Languire alfin. Ma que' seguìa sue prove.
Sguardando i forti assalitor Minerva,
Dell' olezzante Olimpo alle sublimi
Stanze si tolse, e sulla cima scese
Delle montagne; nè col piè segnava,
Ancorchè frettolosa, orme sul suolo.
La sosteneva il sacro aere, alle nubi
Fatta simile, e più dell' aure lieve.
Venne a Troja in un lampo, e sopra il colle
Del ventoso Sigeo fermò le piante.
Di là guatò de' combattenti i campi,
Ma più fe' onore a' greci. Ardire, e possa
Maggior d' ogn' altra allor crebber congiunte
Nel figlio del Pelide; e gloria eccelsa,
Ove accoppiate son, per lor s' acquista.
Sangue di Giove egli era, e lui tenea
Per caro padre; sua mercè ben molti
Intrepido abbattea presso le torri.
Qual pescatore in mar, vago di preda,
Fabro ai pesci d' insidie, entro la barca
Di Vulcano con sè trasporta il foco,
Che dal soffio eccitato intorno spande
Sfavillante sua fiamma, e allor de' negri

Flutti gli abitator guizzan, quel lume,
Per lor l' estremo, a contemplar; chè pronto
Colui col trifercuto amo in lor salto
Gl' infilza, e in quella caccia il cor gli brilla:
Così d' Achille il generoso germe
Al lapideo riparo intorno abbatte
Quante surgongli a fronte avverse schiere.
Gli Achivi intanto affaccendati all' opre
Son tutti: ecco si fan nove bertesche.
Il rimbombo ne invìa la vasta spiaggia
Sino alle navi; ai disperati colpi
Gemon le lunghe mura: l' incessante
Travaglio in ambo i campi ha già fiaccato
Le squadre: a giovin braccio anche vien meno
La lena. Non così nel divo alunno
Del tremendo Pelide: in ogn' impresa
Suo forte spirto infaticabil dura,
Nè affanno, o noja in lungo agon l' attinge.
Pari in forza a inesausto immenso fiume,
Cui non trattien d' incendio impeto avverso,
S' anche gran vento ad incitar poi giunga
La fiamma di Vulcan, che appena il letto
Viene a lambir, s' estingue, e non sostiene
Il tocco sol dell' invincibil onda:
Così l' Eroe sempre a combatter saldo,
E i nemici a incalzar, non mai sentìa
Le ginocchia da tema, o da travaglio
Dome piegar. Nè di cotanti un dardo
Sfiorò mai quel bel corpo; in lui qual neve
A rupe intorno, di stridenti strali
Fioccava il nembo invan, chè il largo scudo
Li rintuzzava, e il saldo elmo, d' un Nume
Incliti doni, onde superbo il forte
Girava al muro intorno, e con gran voce
Spesso chiamava, e rincorava i suoi.

Più d' ogni altro ei valente un core avea
Non sazio mai di bellicosi affanni;
E vendicar volea l' infausta morte
Del genitor: di che facean gran festa
I Mirmidoni al prence. Il muro intanto
D' assedio si strignea con lotta orrenda.
Là i due figli ei domò di quel Megete,
Prole già di Dimante, e d' ôr sì ricco:
Figli chiari per fama, ed a trar l' arco
Sperti, e un corsiero ad addestrare in guerra,
E lunga lancia in avventár maestri.
Ambo ad un parto sol, Celto, ed Eubeo,
Lungo il Sangario Peribea produsse,
Nè a lungo de' tesor tanti, infiniti,
Fruiro i tristi, a cui le Parche avieno
Brevissimo di vita il termin fisso.
Com' ambo insiem videro il giorno, insieme
Ambo il perdéro allor, dal giovin forte
L' uno di stral nel cor colpito, e l' altro
Nel capo da gran pietra, onde grave elmo
Franto sin entro penetrò nel cranio
Colle schegge, e il cerébro anco schizzonne.
Vicini a loro altri nemici a mille
Cadean, cotanto ardea furor di Marte,
Fin che il vespro sorvenne, e sparve il giorno.
Scostossi dalle navi allor la schiera
Dell' intrepido Euripilo, e dinanzi
Alla torre posaro i greci un poco.
Preser fiato anche i Troi da' lunghi affanni
Della difficil pugna al muro intorno.
Tutti, tutti in quel dì su' lor navili
Perìan gli Argivi, se d' Achille il figlio
Non respingea l' ostile immenso stuolo,
Ed Euripilo insiem. Fenice antico
Fattosi a lui da presso, e fisso in lui

L' immagin viva ad ammirar d' Achille,
Preso fu da gran gaudio, e da ria pena;
Da pena in ricordar l'eroe famoso,
Da gaudio nel mirarne il gran rampollo.
Piangea di voglia: ah dell' umana schiatta
Quest' è destin, che scevera di pianto
Non è la vita anche ne' lieti eventi!
A lui sul collo abbandonossi in guisa
Di padre, che si stringa al seno un figlio
Per voler degli Dei preda di mali
Lunga stagion, ma che all' avito tetto
Riede, ed al suo genitor gran gioja apporta.
Tal di Pirro egli il capo, e il sen baciava
Fra gl' iterati amplessi, e alfin gli disse:
Salve, o d' Achille gloriosa prole,
Di lui che infante un dì tra le mie braccia
Con gran cura educai; che prestamente
Per sublime del ciel dono si crebbe
Pari a florida pianta, ed io godea
Ora intento al suo corpo, or alla voce.
Era il mio sol tesoro: in pregio io l'ebbi
Quanto un ultimo figlio; ei me qual padre.
E a lui ben era io padre, egli a me figlio.
Detto avresti, al vederci, esser comune
Per l' accordo dell' alme il sangue a noi.
Ma per virtù molto ei vinceami; ai Numi
Di sembianze e di forza era simile.
E tu il somigli al tutto: a me lui stesso
Vivo mirar qua sembra ai greci in mezzo.
Ahi che questo ogni dì m' è dardo acuto,
Che il cor mi lima, e in misera vecchiezza
Logra ne ho l' alma! Oh meglio era, lui vivo,
Se me la terra sepolcral copriva:
Chè gloria è all' uomo i funerali onori
Dalle mani ottener di caro alunno.

No, figlio, non sarà che nel dolente
Mio spirto la memoria unqua ne langua.
Ma tu l'anima al duol ceder non dei:
Anzi corri in difesa ai desolati
Tuoi Mirmidòni e cavalieri Achei;
Vindice del buon padre arma i tuoi sdegni
Contro i nemici: a te bel vanto fia
Euripilo domar, che a pugna anela.
Tu sei più prode, e lo sarai pur quanto
A fronte di suo padre il tuo mostrossi.
Rispose a lui del biondo Achille il figlio:
Buon veglio, il fato ed il superbo Marte
Giudici fian del mio valor tra l'armi.
Così sol disse, e si struggea di voglia
D'apparir nel dì stesso al muro avante
Sotto il paterno arnese: addietro il tenne
Notte, che tregua alle fatiche umane
Recando, il corpo di caligin buja
Velata allor dell' oceàno uscìa.
L'argiva gioventù presso le navi
D'onorar del Pelide il germe illustre
Godea giuliva; chè al vederlo accinto,
E sì franco a pugnar, prendean fidanza.
Però splendidi offrì premj in tributo,
Prodiga a lui di doni ampi e diversi
Che all' uom crescon ricchezza: oro ed argento
Gli uni, chi schiave: altri gran rame, e ferro
Porgea nell'urne; altri vermiglio vino;
Chi veloci destrieri, e bellich' armi,
E industri vesti, egregia opra donnesca,
Di che prendea diletto il cor di Pirro.
Poi nelle tende apparecchiâr la cena,
Del Pelide il divin germe cantando
Pari a' celesti invitti. A lui per fine
Con lieto viso Agamennòn pur disse:

Ben tu del grand' Eacide sei nato,
Figlio, che a lui di gran vigor, d' aspetto,
Di statura, d' ardir, di cor somigli.
Io giubilo al vederti; ho certa speme
Che per la man, per l' asta tua, le avverse
Milizie, e la Città di Priamo eccelsa
Distruggerem, se tanto il padre assembri.
Parmi mirarlo ancor presso alle navi,
Quando i Teucri atterria, fumante d' ira
Pel trucidato Patroclo. Ma stassi
Or fra gli eterni; e dal beato seggio
Te invia presidio oggi a' perduti Argivi.
E Neottolemo a lui così rispose:
Piacesse al cielo, o Agamennòn, che in vita
Qua il ritrovassi, ed ei me pur vedesse
Suo caro figlio alla virtù paterna
Non far onta, o disdor, com' io, se alcuna
Abbian di me cura gl' Iddii, confido.
Tale in alti pensier fermo la mente
Parlò, con maraviglia alta del folto
Stuol, che al divino eroe facea corona,
Sazj che fur di cena, e di bevande,
Dalla mensa sorgendo al padiglione
Del padre ei trasse, ove di prodi uccisi
Giacean molt' arme; ivi in un canto e in altro
Vedove schiave ne guernian la tenda,
Quasi il prence vivesse. Egli alla vista
Delle Teucre armature, e delle ancelle,
Diè in gran singhiozzi per l' idea del padre.
Qual, se in folti querceti, e fra boscaglie
Vecchio lïon da cacciator fu anciso,
All' antro ombroso il lïoncin sottentra,
E per tutte le grotte erra, e s' aggira
Nel vôto albergo, e ammonticchiate l' ossa
Scorgendo di sbranati in ordin lungo

Destrieri, e tori, il genitor lamenta.
Tal dalla cara idea Pirro nell' alma
Stringer sentissi. Attonite le schiave
Furongli intorno, e ancor Briséide stessa,
Contemplando d' Achille il germe in lui,
Ed ora in cor gioivà; ora a vicenda,
Rimembrando il Pelide, ella gemea;
Spesso ondeggiava tra pensieri incerti
Dubitando se ancor vivo, e presente
L' istesso invitto Eacide pur fosse.
Festosi altrove i Teucri al valoroso
Euripilo rendean nelle lor tende
Anch' essi onor come ad Ettorre un giorno,
Perchè gli argivi avea sconfitti, e salva
La città sua colle dovizie tutte:
Quando sopra i mortali un dolce sonno
Alfin discese, e la Trojana schiatta,
E i bellicosi Achei, tranne le ascolte,
Gravati dal sopor, preser riposo.

Digitized by Google

Digitized by Google

SUPPLIMENTO

D' OMERO.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Pirro raccende i Greci, e siegue sanguinoso conflitto. Morte di molti illustri duci Teucri ed Argivi. Euripilo viene alle mani con Pirro, e n' è messo a morte. I Teucri incalzati dal furore dei vincitori vengono soccorsi da Marte, che discende a pro loro. Eleno facendo chiaro il prodigio celeste, anima i Trojani; e la mischia si rinnovella più fiera. Minerva corre anch' essa a favore de' Greci; e nel punto che i Numi sono per azzuffarsi, Giove tuona dall' alto, e li disperde. I Greci seguono quindi ad incalzare i Trojani, giungono sotto le mura di Troja, e sono per espugnare l' invincibile rocca. Giove, a preghiera di Ganimede, cinge Troja di nebbia, e la rende invisibile a' Greci. Nestore consiglia desistere dall' impresa, veduto il prodigio del Nume; lo che viene eseguito.

Nell' ora in cui del sol, che fea ritorno
Da' confini ove l' antro è dell' aurora,
La lampa apparve a illuminar la terra,
Da un lato i Teucri, i forti Achei dall' altro,
Rivestian l' arme, sospingeansi al campo.
Questi eccitava il figlio almo d' Achille
I Teucri ad affrontar con petto forte:
Que' l' audace Telefide, che al suolo
Sperava il muro rovesciar, le navi
Strugger col fuoco, trucidar gli armati.

Digitized by Google

Ma pari ad aura vana era sua speme,
E i disegni, che 'in cor volgeva indarno,
Ridean le Parche al fianco suo vicine.
I Mirmidòni allor l'altero Pirro
Accese alla battaglia in questi accenti:
M' udite, o fidi, e di valor guerriero
L' animo armate, onde nel rio cimento
Dare aita agli Argivi, eccidio ai Teucri.
Lungi da noi la tema: é del coraggio
Figlia in petto mortal gagliarda lena:
Timidezza il vigor toglie e la mente.
Tutti orsù fate cor, volate al campo;
Tregua non abbia il Teucro stuolo, e creda
Che vivo ancor stia fra gli Argivi Achille.
Così parlò, poi le splendenti al dorso
Impose armi paterne. E Teti in core
Brillò, dal mar guatando il fermo aspetto
Del suo nepote: il qual balzò di tratto
Fuor del gran muro, sui divini asceso
Destrier del Padre. In quel sembiante appunto
Con che dell' Oceàn fuor dei confini
Mostrasi il sole, e le terrene piagge
Sereno infoca, di quel foco ond' arde
Quando al suo carro, e a' suoi destrier si rota
Vicin l' astro di Sirio, onde ai mortali
Piovono influssi di affannoso morbo:
Tale il gagliardo eroe sul campo Teucro
Venìa, portato dai corsier superbi,
Che a lui, bramoso di cacciar lontani
Dalle navi i nemici, avea condotto
Automedonte il lor custode e auriga.
I corridori insuperbìan contenti
Sotto l' incarco dell' amato sire
All' Eacide ugual; nè la fidanza
In lor spirto immortale era men viva,

Di vederlo d' Achille emulo appieno.
Gli Argivi al par con gran tripudio a gara
Di Pirro al fianco si stringeano in folla
Baldanzosi accorrendo, al par di vespe
Che dall' arnia volando a zonzo vanno
Per punzecchiar maligne all' uom le carni,
E tutte in calca qua e là ronzando
Dan molestia e tormento a chi s' appressa.
Tai dal muro sboccava e dalle navi
L' armata impetuosa, e angusto il loco
Parea, da lungi rilucente di armi,
Entro cui si specchiava il sol dall' alto.
Qual per gli aerei campi erra una nube,
Che il gran soffio di Borea agita e incalza,
Del crudo verno in la stagion nevosa,
Quando diffusa nebbia il ciel circonda:
Così presso le navi empieano tutto
Da' due lati il terren le armate file,
Volando al ciel la sollevata polve.
Tintìnnan l' armi, e insieme i folti cocchi:
Nitrian spronati al corso i palafreni,
Che in cor sentìan del generoso istinto
La voce che a pugnar gli anima, e punge.
Come due venti con fracasso orrendo
Sul vasto sen del mar volgon sossopra
I gonfi flutti, e in vicendevol cozzo
Rompono i nembi in questa parte, e in quella,
Quando infuria sul pelago profondo
L' iniquo verno, e tutta geme intorno
Amfitrite al gonfiar delle gravi onde
Pari ad erte montagne: un fragor cupo,
Mentre fervon così, pel mar si spande:
Tai con terribil impeto a scontrarsi
Di qua di là correan le squadre. Anch' essa
Gli attizzava Discordia. E dieron dentro

Pari a' tuoni, ed ai folgori per l' aere
Romoreggianti, se a lottare insorgono
Vïolente bufere, ed in gran rabbia
Soffian spezzando le adunate nugole,
Quando per l' opre al giusto dritto infeste
Contro l' empio mortal Giove s' adira.
Così moveano a fronte: asta con asta,
Scudo con scudo, ed uom con uom si mischia.
Pirro fu il primo ad atterrar l' illustre
Melanea col leggiadro Alcidamante
Del pugnace Alessinomo figliuoli,
Che stanza avea nel basso pian di Cauno
Presso il limpido lago, ed alle falde
D' Imbro nevoso, del Tarbelo al piede.
L' agil Menete, di Cassandro, ancise,
Cui la diva Creusa al mondo diede
Su le sponde del Lindo, ameno fiume,
De' belligeri Carj in sul confine,
U' di Licia famosa i monti sono.
Morio poscia abbattè, chiaro per l' asta,
Di Frigia uscito, e Pòlino con quelli,
E Ippomedonte insiem, l' un sotto il core,
L' altro al confin dell' omero, colpiti;
Ed altri altrove, onde gemè la terra
Sotto i Teucri cadaveri, cadenti
Come gli aridi arbusti, che consunti
Sien tosto dall' ardor di fatal vampa,
Quando Borea autunnal scorre per entro.
Così perian pe' colpi suoi le schiere.
Ma Enea sopra Aristoloco la palma
Ottenne col vibrargli al capo un sasso,
Che il cranio gli schiacciò colla relata:
L' ossa ne abbandonò l' alma. Il Tidìde
Stese il veloce Eumeo, che nella eccelsa
Dardano avea già stanza, ove d' Anchise

Sta il letto in cui fra le sue braccia ei strinse
Venere un dì. D' Agamennòn fu preda
L' inclito Strato, e non potè dal campo
Tornare in Tracia, ma dal patrio nido
Lungi cadeo. Merìone diè morte
A Clemo di Pisenore, diletto
Compagno e fido dell' illustre Glauco
Che albergava sul Limiro, e gli onori
(Poichè Glauco lasciò la vita, e il regno)
Ebbe di re dalle vicine genti,
Che al loco ove sua sede ebbe Fenice,
O al giogo di Massicito sublime
Stan presso, od all' altar della Chimera.
Altri d' altri fe' strazio; a molti e molti
Euripilo mandò l' ultimo fato;
E al prode Eurito in prima, indi a Menezio
Dal ben fregiato cinto, ambo condegni
D' Elefenore amici, e a quelli aggiunse
Arpalo il sozio dello scaltro Ulisse.
Questi avea briga altrove, e non potea
Il suo fido salvar. Ben il compagno,
Antifo ardito, a vendicarlo corse
Crucciato, e contro Euripilo la lancia
Vibrò, ma non ferillo: un po' discosto
Colse Milanion, cui figliò Clite
Del limpido Calco in riva all' acque,
Clite di belle gote, a Erìalo unita.
Feroce allor pel morto amico il duce
Sopr' Antifo scagliossi, il qual via ratto
Fra' suoi si dileguò; nè lo raggiunse
L' asta del fier Telefide. Ma poi
Dal Ciclope omicida atrocemente
Sbranato un giorno esser dovea; che questo
Era in piacer della funesta parca.
Corso era altrove Euripilo, ed immenso

Stuol coll' asta abbatteva imperversando.
Come in selvoso monte arbori altere
Dalla scure atterrate empion le valli,
Qua stese e là sul piano: al par gli Achivi
Sotto l' aste cadean del forte Euripilo,
Sinchè a lui con gran cor non venne a fronte
D' Achille il figlio. Ambo le lunghe lancie
In man scotean l' un contro l' altro ardenti.
Euripilo il primier fe' all' altro inchiesta:
Chi sei tu? d' onde vieni ad affrontarti
Con noi? te dunque le crudeli Parche
Spingon all' Orco. A me non si sottrasse
Nel campo alcun: quanti l' incontro mio
Di cimentar nel campo ebber vaghezza,
E mi appressâr, tutti funesta, atroce
Ebber morte da me: del Xanto al margo
Sen disputâr l' ossa e le carni i cani.
Orsù dimmi chi sei? questi destrieri,
Che ostenti, di chi sono? A tai domande
Rispose del Pelide il prode germe:
A me, che a pugna sanguinosa anelo,
Tu mio nemico, a guisa d' uom che zeli
Pel mio ben, perchè mai ricerchi e inchiedi
Della progenie mia che a tanti è cônta?
Figlio son io del valoroso Achille,
Di lui, che in fuga il padre tuo già mise,
Feritol pria colla lunghissim' asta:
E ben l' avrìa rapito acerba morte,
S' ei non sanava a lui la feral piaga.
Del mio gran padre i corridor son questi:
A Zefiro accoppiata un giorno Arpia
Li generò; sul pelago infecondo
Lievi a correr, del piè gli unghioni estremi
Tingono a pena, e vanno a par co' venti.
Or che la stirpe de' corsieri, e mia

T' è nota appien, della mia lancia invitta
Or la forza a esplorar moviti a fronte.
Dell' alto Pelio in vetta origin ebbe;
Ivi lasciò recisa il tronco e il ceppo.
Disse, e saltò dai suoi destrieri in terra
L' eroe, sua smisurata asta brandendo.
L' altro colle man salde ingente sasso
Sollevando, il lanciò sì che volasse
La targa aurata ad investir di Pirro.
Nè la scosse il gran colpo: immobil stette
Qual ferma rupe su montan i cacume,
Cui l' impeto di tutti insieme i fiumi
Concitati da Giove invan si sforza
Schiantar: tanto profonde ha le radici:
Cotal parve d' Achille il prode figlio
Ma non però d' Euripilo il gagliardo
Braccio tremò, che sferza erangli e sprone
Sua baldanza, e il destin. D' entrambi in petto
L' ira bollìa. L' armi alle membra intorno
Mettean rimbombo. E' si assalir quai fere
Belve nell' alpe ad affrontarsi preste
Quando crucciate il cor da fame atroce
Si contendon d' un bue, d' un cervo, i brani
Rabbiosamente, e a' fremiti dell' ire
Risponde il pian: tal fu di que' lo scontro,
E intanto avverse in lungo ordin le schiere
Sudavan nelle lotta. I crudi esangui
Più s' innasprìan: quai furibonti venti,
Davan dentro coll' aste ambo del sangue
L' un dell' altro bramosi: ognor Bellona
Pungeali a' fianchi e non avean mai posa.
Or ferìansi allo scudo: ora a' calzari,
Ora i colpi a' comati elmi eran vòlti;
Qual le carni sfiorava. Acerba gara
Pungea gli Eroi magnanimi. A vederli

La discordia esultava. Ambe le fronti
Molli eran di sudor. Ma l' aspra giostra
Più ognor gli invigorìa: chè sangue entrambi
Eran di Numi. E già d' Olimpo in vetta
Altri d' Achille al forte erede, ed altri
Al semidivo Euripilo fean plauso.
Nè alcun di lor cedea, pari a inconcussi
Scogli di monte altissimo: gli scudi
Gemean sotto le antenne ripercossi,
Quando il Pellaco cerro in furia spinto
Entro il gozzo ad Euripilo s' infisse.
Spicciò purpureo il sangue; delle membra
Per la piaga ne uscì l' anima a volo,
E mortal bujo i lumi gli coperse.
Cadde coll' armi al suol, qual piomba altero
Abete, o pin da sue radici svelto
Pel furor d' aspro Borea, e al par la salma
D' Euripilo ingombrò distesa il piano.
De' Teucri il campo ne fremè. Repente
Vestì fosco pallor le carni esangui,
E il bel color ne stemperò. Frattanto
Su lui gridava il vincitor superbo:
Euripilo, tu già le Greche navi
E i greci debellar ti millantasti,
E far di noi misero strazio e scempio.
Ma non compièr le tue speranze i numi,
E te, invitto finor, per la mia destra
Domò del padre mio qui la grand' asta,
Da cui null' uom potrìa campar, se tutto
Fusse di bronzo ancor, standoci a fronte:
Dissè, e dal corpo allor la lunga punta
Trasse con furia. Sbigottiti i Teucri
Guatavano l' eroe. Dell' armi ei tosto
Spogliollo, e dielle a' fidi suoi, che ratti
Le recasser de' Greci entro le navi.

Indi montato sul rapido cocchio
Sferzò gl' infaticabili corsieri,
E fulmin parvo per l' esteso cielo
Spinto da Giove invitto in mezzo a' lampi,
Che, fuor del gran Tonante, a' numi stessi
Tremendo è allor che guizza e sulla terra
Piomba, ed alberi spezza, ed aspre rocce.
Così sui Teucri furïoso ei scese
Apportator di scempio. A terra vanno
Quanti son colti da' destrier divini:
N' è imgombro, e vien rosso di strage il suolo.
Siccome innumerabili dal monte
Cadon spesse sul pian le foglie, e a colmo
Tutta copron la terra; al pari immenso
Su l' arena giacea stuol di Troiani
Per man di Neottolemo, e de' Greci.
Combattenti e cavalli a larghi rivi
Dalle membra spargean sudore, e sangue,
Ed a' lati de' cocchi in giro volte
Ne gian lorde le rote in sino agli assi.
Già già traean verso le porte i Teucri,
Come fuggendo dal leon giovenche,
O cignali dal turbine; se Marte
A soccorrerli inchino, inosservato
Dagli altri Dei, non discendea d' Olimpo.
Traportaronlo al campo i corridori
Etone, e Flogio, e Conabo con Fobo,
Da torva Erinni al procelloso Borea
Nati tutti, e spiranti atroce foco:
Al lor corso l' oscura aria gemea.
Ei volò ratto a Troja. Il suol si scosse
De' rapidi destrier sotto la zampa.
Poi nella pugna entrando il Dio la grave
Lancia brandì, con grido alto i Trojani
Invitando a far fronte all' oste avversa.

*

Tutti all' udir la sovrumana voce
Fur presi di stupor; chè l' alma spoglia
E i corsier non vedean del Nume eterno,
Che di nebbia era cinto. Al divin grido
Che ferìa chiaro le Trojane orecchie,
Ben la mente del saggio Eleno intese,
E giubilonne in core, e sclamò forte
Alle squadre sconvolte: A che fuggite,
Vili, del forte Achille il figlio audace?
Ei pure è un uom mortal. Vigor non ave
Che lo pareggi a Marte, al Dio che viene
La vostra speme a rinfrancar; che in campo
A sfidar l' oste Achea vi esorta e chiama
Ad alta voce. Amici, ardir; ne' petti
Gran fidanza rinasca. Altro più forte
Difensor non avran, credo, i Trojani.
E chi vincer potrà Marte nell' armi,
Se a pro' guerrieri è scudo? Or a noi venne
Per darne aita. E voi di guerra esperti
Vi mostrate, e il timor cacciate in bando.
A quel parlar, tutti agli Argivi in faccia
Tenner piè fermo: qual cagnesca frotta
Che dal lupo fuggiva, e poi le zanne
Volge all' assalto pur, se ad ora ad ora
Colla voce il pastor la sgrida e pugne:
Così posta ogni tema al fello arringo
Tornaro i Teucri: ed uom contr' uomo a prova
Sorgeva ardito: rimbombavan l' armi
A colpi d' aste, di brandi, e di strali.
Squarcian le punte i petti: il fero Marte
Entro il sangue notava: un sovra l' altro
Nel trambusto periano i combattenti,
E pendea la battaglia in lanci uguali.
Qual giovin turba in vigna ampia, ferace,
Va col ferro i vitiferi filari

Vendemmiando sollecita, e in lor gara
L' opra avanza del par, poichè son tutti
Di vigore, e d' etade al par gagliardi:
Della pugna così teneansi pari
Le funesie bilancie in ambo i lati.
Gonfi d' ardir pel marzïal favore
Resisteano i Trojani: e al par gli Argivi
Baldi pel figlio del pugnace Achille.
Crescea lo scempio alterno. Atroce in mezzo
Avvolgeasi Bellona e mani e spalle
Sozza di feral sanie, e dalle membra
Piovendo atro sudor; nè questi o quelli
Più favorìa, ma di lor sorti uguali,
Ligia a Teti e a Gradivo, avea diletto.
Pirro allora atterrò quel Perimede
Che nel bosco Smintéo sua sede avea,
Guerrier famoso: e Cestro poscia uccise,
E il temuto Falero, e il vigoroso
Perilao con Menalca, illustre lancia,
Cui già di Cilla inver le sacre falde
Produsse Ifianassa al buon Medonte
Nell' arti esperto, e architettor maestro.
Questi a casa, nel patrio amato nido,
S' era rimaso: e nïun frutto colse
Dal figlio suo: spento ch' ei fu, divise
Andâr l' opere, e i lucri a estrani eredi.
Licone e Menettolemo cadero
Da Deifobo punti all' inguinaja;
Sì che si sparser tutte intorno all' asta
Le viscere, e schizzonne intera l' epa,
Enea Damante uccise, il quale un giorno
Ebbe in Aulide albergo, e a Troja venne
D' Arcesilao seguace, e il suol diletto
Non vide più. Da Eurìalo fu colto
Astreo con dardo esizial: nel petto

Gli volò l' aspra punta, ed i condotti
Lacerò dello stomaco, ministra
Di morte; i cibi si mischiaro al sangue.
Il magnanimo Agenore lì presso
Ippomene colpì, l' inclito amico
Del prode Teucro, sul confin del collo.
Dalle membra guizzò col sangue il fiato,
E tetra avviluppollo eterna notte.
Dolente e irato per l' amico estinto
Teucro un rapido stral vibrò mirando
All' uccisor; ma nol toccò: di poco
Deviando, al vicin Deifoonte
Trapassò l' occhio manco', e per la destra
Orecchia penetrò: per mezzo fessa
Fu la pupilla, dove al fato piacque
Drizzar l' acerba freccia. Ei su due piedi
Già balzellando. E quegli un altro telo
Scoccando in furia, il conficcò nel gozzo
Con acuto stridore, e gli precise
Del collo i nervi, e diello a morte in braccio.
Altri fean altri scempi, onde le Parche
Ed il Fato giolan. Pazza, inquïeta,
La lugubre Discordia un lungo grido
Mise pel campo: con tremenda voce
Marte rispose, e gran baldanza al core
Spirò de' Teucri, e tema a quel de' Greci.
Di questi le falangi in fuga volse,
Ma Pirro non tremò: franco e securo
Combattea sempre, e l' un guerrier su l' altro.
Uccidea, come suol picciol fanciullo
Le mosche volteggianti intorno al latte
Coglier con presta mano: in quelle strette
Già dome e peste, ad esalar lo spirto
Sbandansi in varie parti, e que' si gode:
Così la prole del feroce Achille

Gioìa sovra i cadaveri, nè conto
Tenea di Marte protettor de' Teucri;
E di quanti moveano assalto a' suoi
Spegnea l' ardir. Qual di grand' alpe roccia
Del fero turbo al furïar contrasta,
Tal ei si stava intrepido. Già Marte
Fremea contra il superbo, e già, sgombrando
La sacra nube, era a sfidarlo accinto,
Se dall' Olimpo non correa Minerva
Su l' Ida ombroso; ne tremò la terra,
E del Xanto le rapide correnti
Diêr segni di terror; pavide, e incerte
Per l' Iliaca città, stetter le Ninfe,
Chè di Giove il voler splendeale in volto:
Mettean folgori l' armi; orrendi draghi
Vampa incessante dall' eterno scudo
Vomitavan di foco: e aggiugner alto
Dell' elmetto il cimier parea le nubi.
Già sfidava a battaglia il pronto Marte,
Ma provido il consiglio almo di Giove
Entrambi sbigottì, dall' etra eccelsa
In suon cupo tonando. Allor dal campo
Marte involossi, e nella Tracia algente
Si ricovrò, nè più il superbo core
Serbò memoria de' suoi Teucri, o zelo.
Nè sul campo Trojan fermò già il piede
Pallade altera, ma sen corse anch' essa
Al suol sacro d' Atene, e della pugna
Poser così le cure ambo in obblio.
Mancâr le forze a' Teucri: allor più franchi
De' fuggiaschi premean l' orme gli Argivi,
Come i venti incalzar le navi a vela
Per l' alte vie del mar: come l' intensa
Fiamma i virgulti; e della prèda ingordi
Soglion veloci i cani in bosco i cervi:

Tali i Danai venian dietro i nemici,
Fidati dalla grande asta di Pirro
Che quanti raggiugnea, dannava a morte,
E que' volti a fuggir scampo cercando,
Correan di Troja alle sublimi porte.
Così posâr dalla tenzon gli Achei,
Spinto entro la città lo stuol de' Teucri,
Qual da pastor nel voto ovil la greggia.
E come respirar veggonsi i buoi,
Stanchi, da poi che sotto il giogo ansanti
Gran carco in vetta a inaccessibil rocca
Trascinaron per l'erta; anche gli Argivi
Nell' arme affaticati prendean lena:
E già le torri ad espugnare intesi
Cingeano la città. Gli altri alle porte
Le sbarre attraversando, in l'arme chiusi
De' nemici attendean l'ardito assalto.
Come stanno i pastor dentro le stalle
Dal negro turbo ascosi, allorchè passa
Violenta procella in un co' nembi,
Colle nubi, co' folgori: nè al prato,
Benchè d'escir vogliosi, osano il piede
Volger, sinchè quel verno aspro, e l'orgoglio
Non cedà de' frementi ondosi rivi:
Così quelli teme n dentro le mura
L'impeto ostil, che già strigneali attorno.
Come gli storni ad ali aperte, o i gracchi
A stormo van sopra le ulive, un' esca
Grata cercando; e giovenili grida
Non vagliono fugarli, insin che sazi
Non son: tanto la fame ardir ne inspira:
Così franchi affoltavansi gli Achei
Di Priamo alla città, sovra le porte
Piombando accinti a smantellar l'eccelse
Del possente Nettun moli e fatture.

Nè schifavan la pugna, ancorchè invasi
Dallo spavento i Teucri; in su le torri
Continuo avean travaglio: ognor saette
Da lor mani instancabili, con pietre,
E con ratte lanciuole in fra la turba
Cadean; chè Febo ardir forniva e possa,
Febo che sempre, anco mancato Ettorre,
I pro' Trojani a sostener fu inchino.
Inviò Merione infesto un dardo
L' amico ad impiagar del buon Polite,
Filodamante, sotto alla mascella;
In gola entrò la punta: ei stramazzò.
Quasi avvoltojo, cui dal nido adima,
Trafitto, del pastor l' aguzza canna:
Tal ei precipitò dall' ardua torre;
L' alma le membra disertò: gli arnesi
Sul corpo rimbombaro. Esultò pago
Di Melo il figlio, e un altro stral sospinse,
Mosso da smania di colpir Polite
Dell' infelice Iliaco Re figliuolo,
Ma que' pronto scansollo, in altro lato
Il suo corpo inclinando, e sì dal telo
Lese non fur le belle carni o tocche.
Qual se dell' ampio sal nel grembo è spinta
Dal vento nave, il timonier che vede
Sopra l' onde uno scoglio arduo, da quello
Disvia lo prora, ad evitarlo intento;
E al loco ove ha la mira egli il governo
Torce con man: quindi un leggero sforzo
Da gran periglio allor basta a sottrarlo:
Tal ei sfuggì, previsto il colpo, a morte.
E quei sempre infierìan: di sparso sangue
Rosseggiavan le mura, e l' ardue torri;
E le bastite, ove cadeano i Teucri
Per le saette de' robusti Achivi.

Nè illesi ivan già questi: assai la terra
Tinta era in rosso; e feasi orrendo eccidio
D' ambe le parti, e la crudel Bellona
Gavazzava cacciando a sè davanti
La discordia, che suora è della guerra.
E già rotte di Troja e porte e mura
Gli Argivi avrìan, tanto crescean di forza,
Se mirando dal ciel, non esclamava
L' inclito Ganimede, i guai temendo
Delle patrie contrade: o Giove padre,
S' è ver, che dal tuo seme origin piglio,
E se l' illustre mia patria lasciando
Per tuo voler fra gl' immortali io seggo,
E mia vita è divina, a me che gemo
Fra gran tristezza, oggi l' orecchio inchina.
Non io potrei con sofferente ciglio
Veder la mia città tutta in faville,
Nè spento il popol mio da cruda, avversa,
Oste: ahi dolor, ch' ogni dolore avanza,
Se con questi occhi io pur veder lo deggia!
E che può mai di più esecrando e tristo
Uom rimirar, che da nemiche destre
Lacerata la patria! In tai querele,
Ganimede esprimea nobili sensi.
E Giove allor sotto accampate nubi
Di Priamo la città tosto coverse,
E in nebbia il micidial valle fu chiuso;
Sì che nullo potea più scorger dove
Fosser le mura: il sito estese e fitte
Le nugole cingean d' opaco velo.
S' udìan dal ciel romoreggiare intorno
Folgori, e tuoni. Al gran fragor di Giove
I Danai sbigottiro: e ad alta voce
Il figlio di Neléo gridò: famosi
Argivi duci, non riman più a noi

Vigor di membra, ove potente alta
Agli animosi Teucri or Giove assente.
Già si volve per noi ria sorte. Or dunque
Ricovrarsi alle navi, e l'aspro agone
E il travaglio cessar dèssi, chè il Dio
Nella collera sua qui non ne incenda.
Credasi a' gran portenti: infine è forza
Cedere a lui: troppo ogni possa eccede
De' forti Numi, e de' mortali infermi.
Irato ei già co' perfidi Titani
Di foco riversò dal ciel torrenti,
Onde poi tutta arse la terra, e il vasto
Campo dell' Oceàn bollì dall' imo
Sino alle spiagge estreme: e il basso letto
Inaridì pur de' perenni fiumi.
Tutti egli strusse gli animai, che educa
Il suol ferace, e quanti il mare immenso
Nudrica, e l' onda di costante vena,
Poichè su lor la vasta etra stendea
Di ceneri e di fumo orrenda notte;
E il mondo già perìa. L' antico esempio
Terror m' inspira del poter di Giove
In questo dì: dunque alle navi andiamo.
Oggi de' Teucri è difensore: a noi
Quando che sia dispenserà pur gloria.
Talor nefasto è un dì, poi fausto un altro.
Nè ancor di rovesciar l' alta cittade
Ne concede il destin, se di Calcante
Vero parlonne il vaticinio aperto,
Quando fe' noto in pien concilio a noi
Che avrem trionfo intero al decim' anno.
Disse; di là torcendo il piè, l' assalto
Cessâr, scossi di Giove alla minaccia,
E obbedienti i Greci ad uom maestro
D' ogni antica dottrina. In lor frattanto

Pe' guerrier morti non languì lo zelo,
Ma trattili dal vallo, i riti estremi
Su' lor corpi compiêr, dacchè la nebbia
Il campo no, ma la città sublime
Solo ingombrava, e l'inaccesso muro,
Nel cui recinto un lungo stuol di Achei,
E di Teucri garzon morse il terreno.
Giunti alle navi e giù deposte l'armi,
Terser la polve, ed il sudore, e il sangue
Del rapido Ellesponto entro le spume.
Ma il sol gl' infaticabili destrieri
Sotto il bujo cacciava, e già diffusa
La notte in giro su la terra all' opre
Tolse i mortali. Del famoso Achille
L' ardito figlio, dagli Achivi in pregio,
Qual padre, avuto, entro le regie tende
Sedeasi a mensa: nè il campal travaglio
Aggravava sue membra: aveane Teti
Disgombrato ogni doglia e reso in vista
Lui qual Dio da stanchezza immune e illeso.
Poi dalla cena già satollo il forte
Nel padiglion del padre si condusse,
Ove il sonno lo vinse. Al par gli Argivi
Presso le navi si posâr, le guarde
Mutando ad or ad or per la gran tema
Non de' Trojani, o della lega avversa
Dèsse uno stuol gli abeti al fosso, e a tutti
Chiusa non fosse del partir la via.
Del par nella città, presso le porte,
Lungo le mura, con vicenda alterna,
Pavide ognor delle minacce argive
Del Re Priamo dormian le armate squadre.

SUPPLIMENTO

D' OMERO.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Tregua, e funerali agli estinti. Tomba di Antiloco. Pirro si porta a visitar l' avello del genitore. I Greci ritornano all' assalto. I Teucri sono rincorati dalla voce di Deifobo. Strage e morte d' ambo le parti. Deifobo che era già a fronte di Pirro vien salvato da Apollo che lo avvolge in una nube e lo trasporta altrove. Apollo scende egli stesso in terra per favorire i Trojani, e Nettuno fa altrettanto pe' Greci. Parole de' due Numi, che quindi sgombrano il campo. Calcante predice che non sarà per essere domata Troja ove non rieda il valor di Filottete al campo Greco. Messaggio all' uopo di Ulisse e Diomede in Lenno, d' onde conducono Filottete con la sua faretra, che già fu di Alcide, e di gramo e tormentato da fetida piaga che ivi era, ritorna sano e florido per opra di Podalirio e per volere di Pallade. Convito nella tenda di Agamennone. Filottete si spoglia di ogni antico rancore, rinfranca gli animi de' Duci, e si apprestano tutti alla battaglia.

Quando il notturno orror cesse, ed emerse
L' alba dal suo confine, e l' etra in alto
Per tutto sfavillò, fe' la rivista
Del campo allor la gioventude Argiva,
E mirando di nebbie al tutto sgombra
D' Ilio la rocca, gran maravigliando
Il gran portento del trascorso giorno.
Ma i Teucri divisâr non più del muro
Fuor de' ripari in guerra uscir: cotanto

Gli strinse alto terror. Fra questi allora
Antenore invocava il re de' Numi :
Giove che all' Ida , e al ciel sereno imperi
Odi i miei prieghi , e quel campion possente
Che rei disegni in cor volge , allontana
Dalla nostra cittade , o Achille ei sia ,
Non ancò sceso alla magion di Dite ,
Od altro Acheo , che a quell' eroe somigli :
Però che tanti del divin Priàmo
Nelle mura fur morti , e non appare
De' mali il fin , ma sempre eccidio , e strazio
Più rinforza ogni dì. Deh padre Giove !
Dunque de' vinti dall' Acheo furore
Nulla ti cale , anzi agli Argivi arridi ,
Dimentico del tuo medesmo figlio ,
Di Dardano divino ! Ah se al tuo senno
Così piace ordinar , che sien de' Greci
Preda i Trojani in miserando scempio ,
Finisci , e il nostro dolorar sia corto.
Sì forte in cuor pregava. Udì dal cielo
Giove , e tosto un' inchiesta assentir volle :
L' altra adempir non s' addicea : che Teucri
Perissero ben molti in un co' figli ,
Ben gli assentì , ma non al par che il prode
Figlio d' Achille dalla iliaca piazza
Si dilungasse , anzi più baldo il rese ,
Come il movea desio d' esser di grazie
Largo , e di gloria alla Neréide illustre.
Tanto avea fisso il massimo de' Numi.
Tra l' esteso Ellesponto , e la cittade
Venìano intanto Argivi e Teucri ardendo
Gli svenati in battaglia , ed i cavalli.
Ebbe tregua l' agon , poichè il gran senno
Di Priamo inviò Menete Araldo
Al sommo Atride , e a tutti gli altri Achei ,

Spazio chiedendo i morti a por sul rogo.
E que' per riverenza in ver gli estinti
Consentîr; che gli estinti ira non segue.
Quando fur d' ogn' intorno arse le pire
S' accolser tutti a' padiglion gli argivi,
E del ricco lor Sire i Teucri a' tetti,
Ognor pel vinto Euripilo dolenti
De' Priamìdi figli al par pregiato,
Quindi dall' altra umil turba diviso
Lo sotterrâr su la dardania porta,
Dove spumanti il Simoenta i flutti
Volve, cresciuto dall' aeree piogge.
D' Achille il figlio a visitare intanto
N' andò del padre invitto il grande avello,
E lagrime versando imprimea baci
Su la sacra colonna, e fra i singhiozzi
Questi traea dal cor pietosi accenti:
Salve, sebben sotterra, o padre, salve.
Non io di te, benchè in averno hai sede,
Dimentico sarò mai. Perchè vivo
Fra i Greci, oimè, non ti trovai! nostr' alme
Confortando a vicenda, avremmo colte,
Il sacro Ilio predando, immense spoglie.
Or non vedesti il figlio tuo; ned io
Te, ad onta dell' ardor di rivederti.
Pur così, senza te fra l' ombre or misto,
La tua lancia, e il tuo figlio alto spavento
Sparsero fra i nemici: e con gran gioja
Mi riguardano i Greci a te simìle
Nel sembiante, nell' indole, negli atti.
Così dicendo, delle calde stille
La guancia rasciugò. Quindi al navile
Del suo gran genitor le piante mosse:
Nè fu solo: il seguìan dodici eletti
Mirmidoni, e Fenice il buon vegliardo

Venìa compagno, con lugubri omei
Plorando il magno eroe. Scese la notte
Sovra la terra, e in ciel si sparser gli astri.
Preser cibo le schiere, al sonno in braccio
Si diero: e quando risorgea l' aurora,
Gli Achei dell' arme si vestîr che lunge
Spandean raggi di foco insino all' etra.
Poi sboccano in gran furia, e si distendono
Pari alle nevi che di grembo a' nugoli
Fioccan giù folte alla stagion più rigida.
Così questi del muro esciano in calca.
S' alzan tremendi gridi: il suol rimbomba
Sotto i lor piè. Dal gran fracasso scossi,
E alla vista di tanto armato stuolo,
Sbigottiro i Trojani, e a tutti in petto
Il cor mancò, per formidato risco.
Quasi nube apparìa l' oste, a' lor passi
L' arme squillar s' udìan: gran polverìo
Da' piè s' alzava. Un qualche Nume allora
Deifobo incorò forse, e il rendea
Imperterrito all' uopo, o in prova ardita
Il suo spirto medesmo lo sospinse,
Onde lontan dalla sua patria il fello
Nemico stuol cacciare omai coll' asta.
Desso in tuon fermo favellò fra i Teucri:
Amici, ognun di marzïal coraggio
Circondi il petto, e pensi in quanti guai
D' acerbà guerra il fin ponga i captivi.
Per Alessandro sol qui non si pugna,
Nè per Elena, no; ma per la nostra
Città, per noi, per le consorti, e i cari
Nati e i parenti venerandi; infine
Per l' onor, per gli averi, e per l' amata
Terra, che me ricopra pur fra l' arme
Svenato, anzi ch' io vegga all' oste in preda,

A cruda oste, il natal mio dolce nido:
Chè male altro peggior non so che possa
A' miseri mortali avvenir mai.
Or la tema fatal sgombrate, e tutti
Statevi intorno a me saldi al cimento;
Che non vien più vivo a sfidarne Achille:
Se già la funeral fiamma il consunse,
Ben v'ha talun pur degli Achei, che or ora
Le falangi animò, che sembra Achille.
Altro de' greci a paventar non resta
Pugnando per la patria; e non si tema
Di Marte il ludo, se finor cotanti
Si seppe tollerar sudori e stenti.
Non intendeste ancor, che all' infelice
Terrena schiatta da' travagli suole
Florida germogliar sorte, e beata?
Dagli avversari venti, e dal rio verno
Giove per l'aria il dì sereno elice;
Nasce vigor da rio morbo, e da guerra
Pace: tutti avvicenda il tempo i casi.
A que' detti ognun sorse a cinger l'armi
Parato, e pronto: un gran tumulto empìa
La Città per l'ardor d'ire a battaglia.
Quì al marito che parte indossa l'armi
La timida consorte, e fa gran pianto.
Là i parvoletti teneri, anelanti
D'intorno al genitor, porgon gli arnesi:
Ora ei duolsi al lor duolo, ora ei sorride
Pe' suoi figli giulivo, e più si sente,
Per la prole e per sè, tratto al cimento.
Quinci un vecchio sul corpo acconcia, e cinge
Con mano esperta i militari schermi
Al caro erede, e lui frequente esorta
Di non ceder giammai; poi nel piagato
Petto gli addita ove stanno anco impressi

Non pochi segni di conflitto antico.
Quando nell' arme ognun fu chiuso, usciro
Caldi d' ardir fuor delle porte. Irrompono
Le squadre equestri sopra equestri squadre:
Su i pedoni a scagliarsi i fanti vanno:
Cocchi con cocchi cozzano, e rintrona
De' combattenti all' impeto l' arena.
Cadaun colla voce anima i suoi,
Che son tosto alle mani. Il piano eccheggia
Scosso al fragor dell' armi: un grido solo
Le schiere assorda: d' ogni parte i dardi
Volan rapidi, e spessi: un incessante
Suon dan gli usberghi dall' aste percossi,
Dagli strali, dai brandi. Atroce scempio
Fan le gravi bipenni: il sangue tinge
Le lucid' armi. Le Trojane intanto
Stan da' merli guatando in mezzo all' ire
I garzon feri, e le braccia tremanti
Pe' figli, pe' mariti, pe' germani
Levano al ciel: fra lor, canuti padri
Seggon mirando, e sentonsi le mani
Pruder pe' cari figli. Entro sue stanze
Colle ancelle rimase Elena sola,
Chè troppa il piè le ritraea vergogna.
Bollian gli sdegni innanzi al muro. Attorno
Esultavan le Parche; un infinito
Urlo mandò verso l' un' oste, e l' altra
L' esizïal Discordia: e già la polve
Vermiglia divenìa d' alterna strage.
Deifobo diè morte al forte auriga
Ippaside; che giù dal lieve carro
Tra i morti cadde: al suo signor gran duolo,
Il qual temea che, lungamente astretto
Delle briglie al governo, esso pur fòra
Bersaglio poi del Priameo campione.

Ma v' accorse Melanzio, e ratto in cocchio
Saltò, quindi i corsier premè col grido,
E il fren scotendo, della sferza in vece
Coll' asta li pugnea. Lasciolli addietro
Di Priamo il figlio, e in altra mischia entrato
A molti dispensò la fatal ora.
Simile a infausto turbine, i nemici
Con gran tempesta perseguìa, le schiere
Mietendo di sua mano, a tal che il vallo
Si restringea di tanti corpi ingombro.
Come dagli alti giuoghi alla vallea
Scendendo abbatte il tagliator di legna
La verde selva in fretta, onde carboni
Formar, sotto la terra i lunghi tronchi
Seppellendo col fuoco; i rami il colle
Copron cadendo qua e là sossopra;
Ei del lavoro suo piglia diletto:
Così percossi dalle preste mani
Di Deifobo i Greci ivano in frotta
Riversi un sopra l' altro al suol distesi.
Altri ai Teucri fan fronte: altri dan volta
Verso il lido del Xanto, e già li caccia
Nell' onde il duce, e dal ferir non cessa.
Qual se operosi pescator sul margo
Del fecondo Ellesponto a terra han tratta
La gonfia rete, che nel mare ancora
Nuotante, da un garzon di curva ronca
Armato è già investita; il qual d' atroce
Scempio alle trote apportator, ne danna
Quante ne coglie alla rinfusa; intanto
Tutto è vermiglio dalla strage il flutto:
Così pel sangue gian del Xanto l' onde
Di Deifobo a' colpi in rosso tinte,
E quivi accatastate eran le salme.
Nè men scarsa d' eccidio aveano i Teucri

Lotta colà, dove d' Achille il figlio
Da forte li assalia tra le falangi.
Teti mirando da lontan, gioiva
Pel nipote così come pel figlio
Avea gia pianto. Numerose schiere,
Per l' asta sua mordean dome la polve,
E i cavalli con lor. Nell' ampio eccidio
Ei superbìa. Quivi Amide trafisse,
Nobil garzon, che col destrier l' assalse,
Ma il prediletto equestre genio al fine
Gli diè mal frutto, ché la lucid' asta
Colpillo al ventre, e penetrò la punta
Sino alle rene; usciron fuor gli entragni,
E la Parca fatal sel prese allora
Che del corsier veloce al piè cadea.
Poi vinse Ascanio, ed Enope, figgendo
Del ventricolo al sommo in quel l' antenna,
E nell' altro alla strozza, onde a' mortali
Entra più pronta e inevitabil morte.
Quanti rinvenne uccise. E chi potrebbe
I guerrier noverare ad uno ad uno
Che nel conflitto a morte mise il braccio
Di Pirro ognor snello le membra, e fermo!
A quell' immago che in fiorito campo
Tutto il dì faticato il villanello
Con poderosa man, sbatte per terra
Dall' abbacchiato ulivo in copia i frutti,
Sì che coperta ne riman l' arena:
Tal ei gran turba sul terren stendea.
Tidìde altrove, e Agamennòne astato,
E quanti eran tra i Greci i più prestanti
Fean prove ardite in dura giostra anch' essi.
Nè nota a' prodi condottier de' Teucri
Era la tema: baldanzi e saldi
Pur essi combatteano, i fuggitivi

Sgridando ognor, ma sordi e in onta a' duci
Non pochi s' involavano alla pugna,
Dell' Achivo valor l' urto temendo.
Quando dallo Scamandro alfin poi scorse
Dell' Eacide il figlio ognor più grande
De' suoi farsi l' eccidio, abbandonando
Que' che dianzi inseguìa vôlti alle mura,
Automedonte a drizzar presto il cocchio
Spinge u' la gente Achea cade più folta.
Pronto ubbidisce, e ver l' agon l' auriga
Sferza ed infiamma i corridor divini,
Che volan ratti, e il forte sir trasportano
Fra monti di cadaveri. Non altro
Marte compar nell' omicida lotta
Su i corsier suoi con furia tal, che tutta
Trema la terra; e fan del Dio sul petto
Cupo rimbombo e tuon l' armi immortali
Folgoreggianti, che rassembran foco.
Così l' erede del valor d' Achille
Contra il chiaro Deifobo venìa.
D' equina pesta a un polverìo ben denso
Sollevatosi in faccia, riconobbe
Automedonte, il buon campion, che fosse,
E al suo Signor queste parole volse
Il famoso nomando eroe nimico:
Mio Re, quel di Deifobo è lo stuolo:
Fra quello egli è: già di tuo padre in faccia
Temeva; e certo in cor fidanza strana.
O qualche Nume, o un un genio or gli ha ridesta.
Si disse: il duce non gli fe' risposta,
Ma vie più ad affrettare i corridori
Lo stimolava, onde a destino indegno
Sottrar più presto gli abbattuti greci.
Come fur presto, ancorchè molto ardesse
Di battagliar, Deifobo ristette,

Qual se all' acqua s' accosta avido foco.
Palpitò nel mirar del magno Achille
I destrier noti, e il gigantesco figlio
Del padre non minor stava intradue
Fluttuante il suo spirto, or per dar volta,
Or per venir col gran guerriero a prova.
Come allor che il cignal scaccia i cervieri
In giogo alpin dai tenerelli parti,
Se un lion minaccioso altrove appare,
Sosta in lui l' animoso impeto; incerto
Nè farsi innanzi, nè ritrarsi vuole,
E le spumose zanne in bocca arrota:
Tal co' destrier, col cocchio soffermossi
Di Priamo il figlio; e in pensier vari ondeggia,
E tra le man va pur pallando l' asta.
A cui la prole del feroce Achille:
Perchè tanto, o Priamide, imperversi
Su gli Argivi più imbelli, che al tuo scontro
Vanno in fuga atterriti? E ti credesti
Il gran mastro di guerra! eh se nel petto
Vigor ti senti, al paragone or vieni
Del nostro braccio in singolar certame.
Disse, e avventossi qual lione a un cervo
Alto sul cocchio, e sui destrier paterni:
Ed in un punto avrìa lui coll' auriga
Ne l' asta infitto, se d' opaca nebbia
Tosto non lo investìa d' alto spedita,
E nol rapiva al fatal colpo Apollo,
Nella città portandolo, là dove
Gli altri Teucri fuggiaschi ebber lo scampo.
Visto che l' aria vana avea percosso,
Pirro queste mandogli aspre rampogne:
Cane, sfuggisti al braccio mio: pur lassa.
Ai tuoi desir mal soccorrea la forza,
Ma un Dio d' alto versando oscura notte

A me gli occhi coperse, e te feo salvo. . . . .

. . . . . .

Dileguata la nebbia e nell' aperto
Aere disciolta, il campo, e tutta intorno
La terra apparve. Egli scorgendo i Teucri
Presso le porte Scee già dilungati,
Coll' impeto del padre in mezzo corse
Fra' nemici atterriti a quella giunta
Come nocchieri all' impeto del flutto,
Che sospinto dal vento, alto, ringonfio
Volvesi: il mar pel turbo va sossopra:
Tale i Trojani all' apparir di lui
Tema assalì. Que' con sermon sagace
Confortava i compagni in questa guisa:
Udite, amici, e fate cor, qual dêssi
Da campion valorosi, a cui ben cale
Di riportar vittoriosa palma,
E gloria dalle pene aspre di guerra.
Con nuovo ardire in soprumani sforzi
Nostro vigor contenda, insin che Troja
La famosa città sia nostra preda,
Sien paghi i voti nostri. Ah gran vergogna
Starci noi qua sì lungo tempo indarno,
Fatti impotenti, e quasi donne, imbelli!
Pria che il nome d' imbelle, io vo' la morte.
A tai detti, più franco il suo drappello
Entrò di Marte nell' arringo, i Teucri
A provocar, che or alle mura intorno
Combatteano, or dal muro entro le porte.
Nè il diro Marte unqua cessava: ognora
Di respigner la fiera oste nemica
I Trojani avean speme, i forti Argivi
D' espugnar la Città: gran risco a tutti.
Allor de' Teucri alla difesa inchino
Dall' Olimpo calò fra nubi avvolto

Il figlio di Latona: i venti lievi
Lo portavan dell' armi auree guernito:
Tutto il lungo sentier, per cui scendea,
Sfolgorava di luce: in su le spalle
Tintinnìa la faretra: udìansi i campi
Tonar dell' etra, e rintronar la terra.
Come fermò del Xanto all' onde il piede,
Mandò un orribil grido; e ne' Trojani
Mise coraggio, e negli Achei spavento,
Di sostener la sanguinosa lotta.
Ma il possente Nettun videlo, e novo
Spirò valor ne' trafelati Achivi.
Così per opra di que' Numi orrendo
Arse il conflitto: in questa parte e in quella
Di giovani perìano immense frotte.
Cogli Argivi sdegnato Apollo in atto
Stava di saettar d' Achille il figlio
Nel loco ove ferì lo stesso Achille;
Ma lo stornâr dal suo pensiero augelli,
Che a sinistra strillavano, e molti altri
Segni e portenti. Eppur l' ira a' prodigi
Ceduto non avrìa; ma il vide, e a tempo
Il Dio dal glauco crine, inviluppato
Entro densa caligine, sorvenne.
Al mover del gran sire il suolo ombrato
Sotto i suoi pié si riscotea. Per trarlo
Dal suo proposto, a dir sì prese a Febo:
T' arresta, o figlio; ah non ferir d' Achille
Il portentoso germe: alla sua morte
Giulivo non sarà lo stesso Giove;
E grande a me, grande a' marini Dei,
Qual per Achille un dì, verrà sconforto.
Torna agli eterei campi, onta non farmi:
O ch' io della gran terra il vasto abisso
Aprendo, entro le tenebre profonde

Tutta seppellirò colle sue mura
Ilio medesma: e a te pur fia gran doglia.
A quel parlar, da riverenza tocco
Pel paterno german, temendo insieme
Per la cittade, e i cittadini egregi,
Que' si ridusse al ciel: poi l'altro al mare.
Le squadre intanto nell' eccidio alterno
Duravan sempre: e la discordia in mezzo
Stava contenta. Alfin del buon Calcante
Docili al senno riparâr gli Achei
Dentro le navi, e abbandonaro il campo:
Chè non prima da' fati era concesso
D' Ilio il conquisto, che agli Achei vessilli
Non redisse il valor di Filottetè,
Mastro nella lugubre arte di guerra.
Tanto da' sacri augelli avea ritratto,
E visto d' animai dentro le calde
Viscere, il Vate negli studi esperto
D' indovinar, qual dio, del ver presago.
Poichè lasciato ebber l' agon, da lui
Affidati spedirono gli Atridi
Su presta nave all' isola di Lenno,
Per be' palagi altera, il gran Tidide
E il bellicoso Ulisse. I quali in fretta
Su l' ampio dorso dell' Egea marina
Presto a Lenno vitifera approdaro.
Là fu dove le donne un' empia strage
Apparecchiaro a' giovanetti sposi,
Venute in gran furor, perchè negaro
Quelli il debito onore alle consorti,
A' talami invitando ancelle Traci,
Coll' armi e a forza in lor balìa ridotte,
Quando di Tracia saccheggiaro i liti.
Esse da gelosia conquise il petto,
Tumide d' ira, i già cari mariti

Scannaron di lor mano entro le stanze:
Nè de' giovani sposi ebber pietade.
Tanto di donna, o d'uom, se fatto è preda
Della gelosa scabbia, il cor s' inaspra,
E a prepotenti smanie infermo cede.
Così quelle tal strazio in una notte
Diero a' proprj consorti, e il loco tutto
Feron diserto, raccogliendo in seno
Imperterrito ardir, gagliarda possa.
Entrati in Lenno, ed al petroso oscuro
Speco venuti, ove sedea la prole
Del famoso Peante, alto stupore
Li prese al rimirar l' eroe doglioso
In atroci tormenti, ivi disteso
Sul duro suol: d' intorno a lui nel letto
Penne in copia d' augelli erano sparte:
Altre al corpo egli adatte aveasi, a schermo
Del crudo verno. Allor che ingrata fame
Moveagli assalto, un' infallibil freccia
Poneva in cocca, e all' uopo suo drizzava.
Si pascea della preda, e colle piume
La fatal piaga ricoprìa, quell' atro
Malore a medicar. Squallido il crine
Sulla fronte e sul collo si spandea,
Qual giubba di lïon, cui nella notte
Trama d' infesta caccia il piè veloce
Strinse; ei da ria necessitade astretto
Tronca la zampa colle zanne invitte,
E alla tana s' invia: quivi la fame
Co' cocenti dolor lo smunge e strugge:
Tal sotto l' antro spazïoso il sozzo
Morbo fea del gran duce aspro governo.
Macero il corpo n' era, a tal che sola
Vestìa l' ossa la pelle. Un tetro lezzo
Le luride rendean marciose gote;

Doglia il premea profonda: eran del tristo
Sotto le ciglia incavernati gli occhi;
Nè dal penar mai tregua avea, chè addentro
La negra ulcera entrava insino all' osso,
Fracida in fuori, e lo rodea l' ambascia.
Qual del sonante pelago agli scogli
Il salso flutto ognor radendo il piede
Vince il rigor di duro sasso; e in questo,
Mentre il vento e l' edace onde lo sforza,
Dal sal morsi i crepacci a poco a poco
Scavansi in grotte: In non dissimil foggia
Sotto le piante della salma infetta
Crescea la piaga pel veneno acerbo
Che in lui spremè d' aspra natrice il dente,
Come è fama, pestifera, mortale
Quando esce sulla spiaggia, e inalidisce
Alla sferza del sol. Però trafitto
Da insanabili crucci il buon campione
Si lograva, e perìa, mentre l' umore
Dalla piaga sul suol stillando sempre
Il terren del capace antro allagava:
Meraviglia a' nepoti anco più tardi.
Di fianco al suo covil l' ampia faretra
Giacea carca di strali, altri alla caccia
Serbati, altri a' nemici; e tutti intrisi
Nel rio venen della pestifer' Idra.
Vicino avanti a lui stava il grand' arco
Nelle corna ricurvo, opra e lavoro
Delle mani instancabili d' Alcide.
Com' ei conobbe a sua spelonca aperta
Quelli appressar, diè subito di piglio
Ai suoi dardi mortali, ultrice rabbia
Sentendo in sen ripullular, pel torto
Fattogli allor, che gemebondo e gramo
Solo il lasciâr su la deserta arena.

E ben compiuto il fier disegno avrìa,
Se l' atroce rancor non ne sgombrava
Palla. In quel punto ei ravvisò gli antichi
Compagni in lor che s' appressavan mesti.
L' un da un lato sedendo, e l' un dall' altro
Nel cavo speco, ambi gli fêro inchieste
Su l' atra piaga, e i suoi dolor cocenti:
Cui sue sventure egli narrò; nè quelli
Lasciâr di confortarlo, e diêrgli speme,
Che dal fatal disastro, e da' martiri
Dell' ulcera crudel sanato fôra
Al giugner suo nel campo Acheo: che n' era
Disser l' armata in pena, e in un gli Atridi:
Nè di sua sorte accagionar veruno
De' Greci si dovea, sol l' empie Parche;
Da cui non va chi calca il suol, diviso,
Che invisibili ognora in tutti i giorni
S' aggiran presso i miseri mortali:
Ed or, come le move il rio talento,
Le umane forze affievolire, ed ora
Rilevarle han costume; infin gli eventi
Tutti per l' uomo e dolorosi, e grati
Orditi son, come alle Dive piace.
Ulisse udendo, ed il divin Tidìde,
Tosto ei calmò pago la stizze amara,
Che sì 'l cocea per la patita ingiuria.
Giulivi al legno, alle sonanti prode
Essi il portaro, e le sue frecce seco.
Con molle spugna asterser carni, e piaga,
E in molt' onda il lavaro, ond' ei ristoro
N' ebbe: poi buona cena alla sua fame
Imbandirono in fretta, e nella nave
Anch' essi a desco si posâr con lui.
Scese la notte placida, e gli assalse
Il sonno, che li tenne insino all' alba

Presso la spiaggia dell' algosa Lenno.
Coi primi albori il canapo, e le adunche
Ancore allor levando, fecer forza
Di remi in mar. Mandò Minerva un vento
Spirante in poppa alla tralunga nave:
Fermate in ambo i canti al piè le vele
Spiegâr drizzando il ben istrutto pino,
Che a seconda del vento iva leggero
Pel salso pian. La bruna onda alle sponde
Rotta gemeva, e ribollìa di lungo
La bianca spuma: uscìan delfini in frotta
Scorrendo i flutti per l' equoree vie.
Nel piscoso Ellesponto alfin fur giunti,
Al sito dell' armata. Alto tripudio
Feron gli Achei come rivider quivi
I desïati messagger festosi
Scender di nave. Di Peante il figlio
Su i campion si reggea con mano inferma:
Lui zoppicante, su lor ferme braccia
Fondato ambo il traean sul sacro lito.
Come in foresta per metà succiso
Dalla man di chi ronca, e poi nel resto
O faggio, o piceo pin lasciato vivo
Dal tagliator, che pingue teda stralcia
Onde la ragia distillante in giro
Face gli sia pe' monti; intanto il vento,
E il debil piè crollar fan l' egra pianta:
Gravato al par da intollerabil pena,
Retto sul braccio lor, gli eroi gagliardi
Lui conducean fra 'l Marzio stuolo Argivo,
Che vedea con gran pieta il bravo arciero
Da crudel piaga affranto. Allor più ratto
Che non vola il pensier, sano, e robusto
Lo tornò Podalirio: a' Numi pari
Ei di molti spalmò farmaci adatti

Di fuor la piaga, e di suo padre il nome
Al grand' uopo invocò. Grida di gioja
Miser gli Achivi tutti ad una voce
Glorificando d' Esculapio il germe.
Poi con lavanda, ed olio asterso, ed unto
Fu da lor mani amiche. Il pallor tetro
Col favor degli Dei disparve, e il morbo.
E fra il plauso comun salute egli ebbe.
Al livor delle carni il bel vermiglio,
Al languor sottentrò gran lena, e tutte
Si ravvivâr le membra. A quella immago
Che vien di spiche rigoglioso il campo
Cui già adusto allagò grave procella
Di forte nembo, se il ricrean le aurette
Florido ride di ubertosa messe:
Così di Filottéte in pria sì oppresso
Rifioriron le carni: al cavo speco
Tutti lasciò gli affanni, in cui languìa.
Vistol quasi risorto allor da morte,
Maravigliâr gli Atridi, e l' alta in questo
Riconobber, com' era, opra de' Numi:
Poichè agil le gran membra, e fresco il rese
Pallade amica, e il fe' apparir qual fue
Pria che al malor cedesse, in fra gli Argivi;
Del ricco Agomennòn quindi alla tenda
Tutti l' accompagnaro i duci primi,
E lo trattâr con grande onore a mensa.
Quando poi di bevande, e di buon cibo
Sazj si furo, Agamennòn gli disse:
Poichè de' fati, o amico, era decreto,
Che noi privi di senno, alla marina
Di Lenno ti lasciassimo, ver noi
Non concepir nell' alma astio o disdegno:
Chè certo nò senza gli Dei non questo
Per noi s' oprò, ma gli immortali stessi

Voller così, te allontanando, a immensi
Danni in balìa noi quì gittar. Tu solo,
Se teco osan pugnar, con tue saette
Trionfi de' nemici. All' uomo aperte
Son dalle Parche a grado lor, per tutta
La piana terra, e per lo mare immenso,
Tenebrose, intralciate, obblique, spesse
Strade d' incerta meta, ove i mortali
Dalla man del destin sospinti vanno
Quai foglie mosse da soffio di vento.
Spesso in tristo sentiero avvien che il buono,
In buono incappi il rio: scansarli invano,
Nè scerre a voglia sua puote uomo al mondo.
È forza al saggio, ancorchè in aspro calle
Ria fortuna il trasporti, il suo disastro
Con petto fermo tollerar. Se danno
Ti femmo noi, se in te peccammo, il fallo
Mitigherem con infiniti doni,
Presa che sia la ben munita Troja.
Per ora abbiti qua sette donzelle;
Venti agili corsier, ch' ebber già palma;
E sei tripodi e sei. Di questi il core
Per or tu appaga; indi al mio desco assiso
Onor regale avrai nelle mie tende.
Così dicendo, i preziosi doni
Porse al campione, e questi a lui rispose:
Teco, o amico, non più, nè contro un solo
Degli Argivi ho rancor, se pur taluno
In me peccò. Pur troppo anche i migliori
Son di mutabil tempra; il so: nè lece
Severo essere ognora, o di cor molle,
Ma oprar talor da fiero ed or da mite.
Ir giovi a riposar: meglio è che al sonno,
Anzi che al lungo banchettar, consenta
Chi a combatter s' appresta. In questi detti

Levossi, e trasse al padiglion de' suoi.
Subito il letto al bellicoso duce
Giubilando fur essi a stender presti.
Ei sino all' alba volontier si giacque.
Sparve la diva notte, e il solar lume
Tinse in vermiglio i monti: all' opre tutti
Sorgevano i mortali. All' aspro agone
Anelando gli Argivi, altri arrotando
Venian le forbite aste, altri gli strali,
Quelli i lanciotti; il mattuttino pasto
Per sè tutti allestiano, e pe' cavalli.
Già cibavansi tutti. Ed ecco il forte
Figlio del buon Peante in questi accenti
Lor si rivolse, onde affrettarli al campo:
Della pugna or vi caglia: alcun di voi
In nave non rimagna, insin che a terra
Non sieu della turrita Ilio le eccelse
Mura, e le sue contrade in preda al foco.
A quel parlar, preser conforto e lena
Gli animi. Nell' arnese, e nelle targhe
Chiusi, sortiro delle navi in truppa,
Di frecce instrutti, e di bovini scudi
E di crestuti elmetti. Entro sue file
L' uno all' altro si stringe, e non diresti,
Guardando da lontano alle lor mosse,
Questi andar dopo quei; cotando salda
Fan massa insiem conglomerati e stretti.

SUPPLIMENTO

D' OMERO.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

I Trojani si consigliano sul partito da prendere, e Polidamante ed Enea son di discorde parere. Vian seguito il volere del secondo, e si esce dalla città. La discordia agita l'uno e l'altro campo, e si accenda fiera battaglia. — Paride è ferito da Filottete; e termina la pugna col sopragiungere della notte — Per guarire dalle mortali ferite Paride chieda soccorso e pietà ad Enone, perchè era antica credenza, che con li farmaci di costei, quando ferito fosse, potesse guarire. Parole ingiuriose, e negativa di Enone, memore del tradito amore. Paride va a morire sull' Ida, e Giunone osservandolo ne goda. Antiveggenza della Dea. Pianto di Ecuba, di Elena e delle donne Trojane. Enone, pentita del negato soccorso all' infedele marito, corre sul monte Ida, e gittasi sul rogo istesso che ardava per lui.

Con armi, cocchi, e co' destrier focosi
Stavano i Teucri fuor della cittade;
I morti ardean, pria che su lor lo stuolo
Piombasse degli Achei. Vistolo a pena
Mover con furia ver le mura, in fretta
Ricopriro i cadaveri di terra,
Spaventati al vicino ostile assalto.
Cui già smarriti inanimì co' detti
Polidamante assai prudente e scorto:

Sempre su noi l' intollerabil Marte
Freme, o miei fidi; orsù veggiam se alcuna
Via di salute a noi s' offra. I nemici
Vincon pur cogl' indugi. Omai si salga
Su le murate torri, e giorno e notte
Si vegli alla difesa, in fin che i Greci
Faccian ritorno al pingue suol di Sparta,
O di star senza gloria al muro in faccia
Tedio li pigli: e' non avran giammai
La possa di spezzar gli alti ripari,
Se ancor sudino assai: chè non caduche
I Numi edificâr queste famose
Opere di lor man. Bevanda, o cibo
Non manca qui: gran vettovaglia chiusa
Stassi del Re negli opulenti ostelli,
Che ben altri qua dentro a saziar basta
Per anni, ed anni, se adunar ci piaccia
Novo esercito, e triplo anche a difesa.
Ma lui d' Anchise l' animosa prole
A morder prese: e come mai d' uom saggio
Fama, o Polidamante, al mondo avesti,
Che più che in pugna a soffrir mali in Troja
Così ne esorti? A lungo qui gli Achei
Non languiran di noja; ad investirci,
Se ci vedran lenti e restii, fian presti.
In patria intisichir sarà gran doglia,
Se duri assai l' assedio. E chi da Tebe
Ci spedirà, poi che sarem qua chiusi,
Il saporito grano? O di Meonia
Chi recheranne il vin? Di trista fame
Svenir dovremo, ahi lassi, ancor che il muro
Ben ci protegga. O che a scampar poi s' abbia
Da crudo scempio, e dall' estremo fato,
Od a perir d' inedia in lunghi stenti,
Corrasi all' armi, e sieno i figli nostri,

E i venerandi genitor con noi.
Chi sa che Giove non ne alti? Infine
Del suo sangue divin progenie siamo.
Che se, in odio a lui pur, morir n'è forza,
Difendendo la patria almen con gloria,
Non in ozio, o di vil morte, si cada.
Così parlò degli uditor fra i plausi.
Tosto d'aste, di scudi, e di celate
Armansi a gara. Dall'Olimpo allora
Si volse il ciglio del Tonante invitto
A riguardare i Teucri alla battaglia
Presti contra gli Argivi, e i cor ne accese
Onde protrar fra l'una gente l'altra
Più ostinata la guerra. E già dovea
Paride per la druda uscito in campo
Di man di Filottéte esser trafitto.
Però discordia dell'agon reina
Ambi ridusse nel medesmo loco,
Invisibile a ognun, le spalle avvolta
Di sanguinosa nube; e s'aggirava
Gran trambusto eccitando or tra le schiere
De' Teucri, or degli Achei. Spavento, e Orrore
Cingeanla indivisibili, sommessi
Del padre all'imperterrita germana.
Ella dal suol sorgendo, alta ed immensa
Di piccola si fea: tutte adamante,
Eran l'armi di uman sangue cosperse.
L'asta feral lanciò nell'aria: a un'ora
Sotto i suoi piè l'atro terren si scosse.
Poi denso ella esalò soffio di foco,
E con sonoro grido i giovanili
Petti infiammò: van già le squadre a urtarsi
In subito conflitto, e lungo e atroce
Giove lo rende, ma con sorti uguali.
Un fremito s'udìa, come di vento

Che forte spira al cominciar del verno,
Quando le piante altere, e la foresta,
Sperdon lor foglie: o qual fra secchi arbusti
Arde gran vampa crepitando: o come
Per sonante procella il mare immenso
Infuria, e assorda d' infinito rombo,
Sì, che al nocchier tremar fa le ginocchia:
Tal rimbombava al fero scontro il piano:
Ardea la zuffa, e l' un l' altro ferìa.
Primo a' colpi d' Enea segno tra' Greci
Fu Arpalione, d' Arizelo il figlio,
Che Amfinome in Beozia al mondo diede.
Ei col divo Protenore già venne
Al Trojan campo onde aitar gli argivi:
Ma Enea colpillo nel cedevol ventre,
E l' alma a un' ora colla dolce vita
Mandonne in bando. Indi Ialo percosse
Nato del gran Tersandro, e l' asta acuta
Nella strozza gl' infisse. Egli fu parto
Della illustre Aretusa, in la marina
Creta al margin Leteo. Sua morte acerba
Di grave ambascia Idomeneo compunse.
Ma coll' asta paterna al suol distese
Dodici Teucri del Pelide il figlio;
Pria Cebro, indi Arion, Pasìteo, Usmino,
Imbraso, Chidio, Flega, e poi Miséo,
Eunomo, Fasi, Amfinomo, e Gaeno
Che nel Gargaro eccelso ebbe sua stanza,
E tra i forti Trojani ottenne in armi
La prima palma. Esso con lunga schiera
In Ilio scese. Insigni, e molti e rari
Doni il Dardanio re gli avea proferti:
Ma, stolto, il proprio fato ei non previde,
Che l' attendea nella infelice arena,
Pria che spedito il prezïoso carco

Dalla reggia di Priamo a lui giugnesse.
Allor contro gli Achei la Parca avversa
Eurimene guidò, d'Enea l'amico,
E forte ardir gli accese in cor, di porre
Gran turba a morte, onde il fatal suo giorno
Compiesse ei pur cadendo. Assai ne estinse
Pari a belva crudel: davano loco
Presti i nemici, ovunque in furia volto
Senza posa ei correa, misero! a morte.
E ben gran prove avrìa fatte in quel giorno,
Se non langulagli il braccio, e se dell'asta
Rintuzzata non era anco la punta,
E rotta dal destin l'else del brando.
Megeto il petto gli passò con dardo;
Sgorgò fuor della bocca il sangue, e presta
Morte in mezzo ai tormenti a lui sorvenne.
I due servi d'Epeo, vistolo estinto,
Deileone, e Amfion, per disarmarlo
Movean: ma domi dal valor d'Enea
Cadder meschini su l'esangue salma.
Come le vespe agli autunnali giorni
Dal vignajuol son dome, a vol già corse
Su i grappoli maturi; e pria che il frutto
Giungan solo a gustar, perdon la vita:
Così que' duo pria di rapir le spoglie
Domi cadéro. Amfinoo, e in un Menonte,
Guerrieri illustri, ivi Tidìde ancise.
Demoleonte Ippaside fu colto
Da Pari: un tempo di Laconia i campi
Tenne, alla foce del profondo Eurota,
E Menelao pugnace ad Ilio il trasse.
Passogli il dardo la mammella destra
E dalle membra ne cacciò lo spirto.
Teucro piagò l'illustre Zechi, il germe
Di Medonte, che sede avea nei Frigii

Campi di mandre ricchi, appresso all'antro
Sacro alle ninfe dalle vaghe chiome,
Ove Cinzia divina allor che scorse
Endimïon che presso a' buoi dormìa,
Del ciel discese, da desio cocente
Pel garzon punta nell' aereo giro
L' immortal Dea. Sotto le querce ancora,
Del talamo furtivo indizio porge
Di sparso latte del bovino armento
Prodigïoso stagno ivi raccolto;
Cui pur maravigliando ora i mortali
Guardan nel bosco: e se da lunge il vedi
Bianco latte il diresti, e se t' innoltri
Candido rio; ma noi se appressi al loco
Un ghiacchio sembra, e fin di marmo è il piano.
Megete, il figlio di Filéo, si spinse
Su Alceo; coll' asta il trapassò là dove
Palpita il core, e i dolci dì gli estinse.
Nè parenti amorosi al suo ritorno
Dall' empio agon potero accorlo, ahi lassi!
Filli leggiadra, e Margaso, che l' onda
Bevean del limpid' Arpaso che mesce
La sonante dell' acque immensa piena
Al querulo Meandro e ne' voraci
Gorghi si volve con perenne corso.
Il figlio d' Oiléo ferì di Glauco
L' amico illustre e buon lancier, Scilace
Che a fronte gli era, e rasegli lo scudo.
La punta acerba oltre la larga spalla
Scorse; e il sangue sgorgò sul bovin cuojo;
Ma non giacque il guerrier che il dì fatale
Sotto le mura della patria amata
Attendealo al ritorno. E in fatto avvenne,
ovversa dagli Achei l'eccelsa Troja,
Ch' ei fuggendo dal campo, in Licia solo

Reddì senza i compagni. Incontro a lui
Fuor di città corser le madri in folla
De' lor figli inchiedendo, e de' mariti.
Ei lor narrò d'ognun la morte. Ed esse,
Perchè del suo ritorno al patrio tetto
Non fruisse egli sol, di sassi un nembo
Gli scagliaro, onde in gemiti e sospiri
Sotto que' fu sepolto, e que' formaro
Sua vera tomba, a fianco al gran delubro,
E al monumento, ov'è riposto il prode
Bellerofonte, in la Titania rupe.
Poichè così compiuto ebbe il suo fato,
Per consiglio di Febo, a' tardi tempi
Qual dio si cole, e mai non muor sua fama.
Poscia sconfisse di Peante il figlio
Deïonéo con Acamante astato
D'Antenore rampollo, e folto stuolo
Pur debellò di gioventude eletta.
Su' nemici infierìa, sembiante a Marte,
O a romoroso fiume, che trabocca
E i lunghi argini atterra, allor che d'alto
Spinto dai venti, e per pioggia cresciuto,
Scende fra balze con fatal rovina,
Gonfio, perenne, e invan l'ondoso orgoglio
Pon raffrenar more, e ripari opposti.
Già non s'ardìa verun, sol che cogli occhi
Lo scoprisse da lunge, ire alla volta
Dell'audace campion, che in sen chiudea
Sovrumano vigor. Nè men gagliardo
Era per l'armi dell'invitto Alcide,
Raro lavoro. Il lucido cintiglio
Feroci orse giravano, e tremendi
Cervier con esse, e a truce riso in faccia
Atteggiate pantere: immani lupi
Dappresso, e digrignando i bianchi denti

Seguian cignali, con lion gagliardi,
Che parean vivi per mirabil arte:
E all' intorno, e per tutto eravi espresso
Di certami e di stragi aspre l' immago.
Questi il balteo cingean be' fregi, e vari.
Altri poi feano adorno il gran turcasso:
V' era Mercurio del Tonante prole,
Coll' ali al piè, che sulle Inachie sponde
Il grande Argo uccideva, Argo, che in sonno
Metà chiudea de' tanti occhi a vicenda.
Vedeasi in grembo al Po cader del carro
Fulminato Fetonte, e dall' ardente
Terren globi di fumo in aria alzarsi.
Perseo divin dell' orrida Medusa
Trionfava ne' lidi, ove i lavacri
Degli astri sono, e i termini del mondo,
E dell' ondoso Océano le fonti,
Ove s' incontra, nell' uscir, la notte
Coll' instancabil sol, che in mar si tuffa.
Quivi il gran figlio di Giapéto invitto
Del Caucaso pendea da un' erta roccia
Di saldi lacci avvinto, e l' avvoltoio
Il rinascente fegato rodea;
Ond' ei d' uom ch' alto geme avea sembianza.
Tal di Vulcan feron le industri mani
Lavoro al forte Alcide: ed ei lo cesse
Al sozio e amico, di Peante al figlio.
Così per l' armi altero ei fea gran strage:
Quando Pari l' assalse, in mano i dardi,
E il curvo arco recando, ardito e baldo,
Ma insiem con lui venìa la fatal ora.
Scoccò dal nervo acuto stral, che a volo
Fendè l' aria fischiando, e non invano;
Che sebben lo schifò l' eroe ben destro,
L' inclito Cleodoro a ferir venne

Sopra una mamma, e per la spalla uscìo:
Chè targa ei non avea schermo a' funesti
Colpi, e sguernito ritraea le piante
Poichè gli avea Polidamante svelto
Dagli omeri lo scudo, a cui recisi
Colla greve bipenne ebbe i guinzagli:
Però partìa, benchè dell' asta armato,
Quando il colse lo stral drizzato altrove;
Per voler del destin, che il fatal colpo
Serbava al germe del prudente Lerno,
E di Amfiale che a lui diede i natali
Nella terra fruttifera di Rodi.
Ma sorse Filottete, e un telo alato
Ponendo in cocca alzò ver lui la voce:
Cane, io sì ti darò colpo aspro, e morte,
Che starmi a petto davvicin bramasti.
Respireranno omai quanti in ria guerra
Gemon per te: presto avran fine i danni,
Morto te de' tuoi popoli rovina.
Detto fatto, dell' arco il torto nervo
Tirò sin presso al petto: in cerchio il corno
Piegonne, e in cocca dirizzò la freccia
Sì che uscìa colla punta all' arco in cima,
Retta con man robusta: ed ecco fischia
La tesa corda, onde ronzando scocca
Lo stral, nè il divo eroe fallì già il segno.
Pur l' alma non gli sciolse, e assai di forza
Vital lasciogli il dardo allor cadendo,
Per lui men grave, su la man la carne
Dilicata a scerpar. Pur que' di nuovo
L' arco tendea, ma lo prevenne, e il colse
Filottete d' un altro acuto strale
Di sopra all' anguinaia. In pugna starsi
Paride più non valse, e andonne in fuga,
Come mastin, che dal leon, cui mosse

Dapprima assalto, sbigottito fugge:
Così trafitto da dolori atroci
Partì dal campo. Un gran tumulto s' ode
Tra le schiere omicide: in ogni banda
Nella strage nuotava il duro agone;
Morti cadean su morti alla rinfusa,
Come pioggia, o gragnuola, o nivee falde
Nella stagion, che per voler di Giove
Zeffiro, o il verno i monti e i boschi imbiancano.
Così dall' ampia Parca i corpi ancisi
L' un sopra l' altro in questa parte e in quella
Giaceano ammonticchiati. E Pari intanto
Altamente gemea, per la ferita
Conquiso il core. A confortarlo intento
Un medico drappel gli fea corona.
Tornaro i Teucri alla cittade, e i Greci
Volsero il piè ver le cerulee prore;
Chè i conflitti sedò l' oscura Notte.
Sulle palpebre ella versando il sonno
Delle fatiche alleggiatore emunse
La stanchezza alle membra. Ma non scese
Su l' agil Pari il sonno insino all' alba.
Invan de' tanti a medicarlo accinti,
Ogni farmaco usando, alcun giovollo.
Era destin, che scampo avria da morte
Per man d' Enone ove curare il voglia.
Mosso egli allor dal vaticinio, a quella
S' avviò, mal suo grado; e da fatale
Necessità costretto, a presentarsi
Della moglie al cospetto. Incontro, e in capo
Gli venìan svolazzando, e alla man manca
Stridendo infausti augelli. Ed ei talora
Smarrìasi a quella vista; or là per caso
Credeali erranti: ma un acerbo fine
Gli presagìan di tormentosi stenti.

Quindi ad Enone entrò : le ancelle unite
Stupirono in vederlo, e più la stessa
Inclita Enone. Al piè della consorte
Cadde egli tosto, pallido com' era
E sino alle midolle infetto e nero
Pel venen, che mortifero gli avea
Guasto il bel corpo pel piagato fianco :
Nè men trafitto il cor da viva angoscia
Di fuor mostrava, al par di chi per morbo,
O per maligna sete arso e affannato,
Alido ha il petto, cui fervente infiamma,
La bile ognora, e par che languido erri
Lo spirto in mezzo alle rasciutte labbra
Pel gran deslo di vita, e insiem d'umore.
Tal ei nel sen là si struggea d'angoscia,
Quindi alitando a stento, in questi accenti
Proruppe alfine : Oh veneranda Donna,
Deh non aver chi tanto pena, a schifo.
Vedova nella reggia io ti lasciai
Già tempo, è ver, ma involontario. Ah furo
Le Parche inevitabili, che in braccio
Mi condusser d'Eléna. Ah pria che seco
Nel talamo giacer, fra le tue braccia
Esalato avess' io col fiato l'alma!
Deh tu pe' Numi abitator del cielo,
Pel letto tuo, pei nuziali amplessi,
Ammansa oggi il tuo cor, sgombra il dispetto;
Salubri appresta alla mortal ferita
Que' farmaci, che il ciel scelse a sanarmi,
Se il vuoi, d'ogni mia doglia : ah da te pende
Or la mia vita, o la mia morte acerba.
Abbi pietade omai : delle saette
La venenosa possa ah doma, e stempra,
Sinchè le forze, e le ginocchia ho ferme,
Nè geloso livor t'ingombri a segno

Da lascisr, ch' io di stral moja piagato,
Io supplice a' tuoi piè! Non far tal onta
Alle Preci, che son del gran Tonante
Figlie pur desse, e che a' superbi avverse
Ne mandan poi le lagrimose Erinni.
L' ira deponi, alma matrona, e scaccia
Tosto da me le Parche empie, e perdona
Se a te mancai per giovanile errore.
Così parlò, ma il duro cor di lei
Penetrar non poteo. Con beffe, e amari
Rimbrotti, all' egro prence ella rispose:
Cane? venirmi innanzi? a me che sempre
Sospirosa, angosciosa abbandonasti
Finora in casa, per amor di quella
Di tanti guai cagion, figlia di Tindaro,
Con cui le notti in dolci tresche e i giorni
Lieto godevi; ed a ragion, che vince
D' assai tua moglie, e se la fama è vera,
Non soggiace a vecchiezza! Or vanne a quella;
A lei piuttosto le ginocchia abbraccia,
Nè mi venir, con lagrimosi omei,
Di miserie, e di doglie a far leggende.
Così di fera in cor tutta m' avessi
La forza, ch' io vorrei quelle tue carni
Squarciarti a brani, e poi succhiarti il sangue,
Pel mal che tu m' hai fatto, infame drudo.
Ov' è, che non t' assiste, o sciagurato,
L' inghirlandata Venere? Ove stassi
Giove immortal che il genero non cura?
Abbiti questi a salvatori. Intanto
Lungi dalle mie stanze, o tu che sei
Agli uomini, e agli Iddii scorno ed affanno.
Per colpa tua, sì malfattor, sentiro
Ambascia anche gli eterni, altri dolenti
Per gli uccisi nepoti, altri pe' figli.

Esci del tetto mio, torna ad Eléna;
Forza è che al letto suo, per tua gran rabbia
Da intensa angoscia oppresso e notte e giorno
Tu stia traendo guai, sinchè da questi
Tuoi cocenti martìri ella ti sani.
Con questi detti dalle amate stanze
Gemebondo il cacciò. Stolta! mal seppe
Il proprio fato antiveder. Le Parche
Venir dovean su l'orme sue pur anco,
Morto lo sposo; il fato avea con queste
Sorti gli stami di sua vita ordito.
Mentr' ei correa d'Ida selvoso in vetta
Zoppicante, dolente in strana guisa,
Giunone il vide, e gran diletto n' ebbe
Nel divin petto, su l' Olimpo assisa
Ove di Giove è la magione: al fianco
Quattro ancelle assistevanla, che al sole
Congiunta un giorno la serena Cintia
Instancabili ognor pel vasto cielo
Generò l' una all' altra in nulla eguali;
E per sembianza differenti al tutto. . . . .
L' altra del verno, e della Capra ha cura;
E le quattro stagioni, in che la vita
S' avvicenda degli uomini, da queste
Guidate son con alternato giro.
Di lor Giove medesmo ha in ciel governo.
Desse fra lor s' intertenean parlando
Del Fato avverso, che in sua mente infausta
Per Deifobo avea nefande nozze
Con Elena già fisse: e per tal moglie
L' ira d' Eleno acerba, e d' stra bile,
E come i figli degli Achei dagli ermi
Monti, ov' ei stava ognor co' Teucri irato,
Dovean condurlo a' lor veloci abeti;
E quindi il figlio di Tideo, guidato

Da' suoi consigli in compagnia d' Ulisse
Sormontando il gran muro, avria recato
Ad Alcatoo la morte, indi rapito,
(Fausta assentendo del saper la Dea)
Il Palladio, che a Troja e a' Teucri stessi
Stava presidio, e tal, che alcun de' Numi,
No alcun, pur fosse il più sdegnato e avverso,
Di Priamo unquanco l' opulenta Rocca
Avria potuto smantellar, sin tanto
Che l' impassibil Dea l' avrebbe in cura.
Non di ferrei strumenti opra per mano
D' artefice mortal fu il simulacro,
Ma tal del ricco Priamo entro le mura
Giove stesso dal ciel cader lo feo.
Di questi e d' altri eventi iva di Giove
La moglie ragionando e in un le ancelle.
In Ida intanto abbandonò lo spirto
Di Paride la salma. Elena invano
Ne sperava il ritorno, e più nol vide.
Le Ninfe intorno a lui spargean gran pianto,
Richiamandogli in mente i tanti e tanti
Colloquj, onde tra lor solea fanciullo
Le lor tresche allegrar. Gemean con queste
Altamente accorati i vigorosi
Di buoi custodi, e fean eco le valli.
Dell' infelice Priamo alla consorte,
Narrando d' Alessandro il caso atroce,
Venne un bifolco. A quell' annunzio in core
Da un tremito fu scossa, onde le membra
N' ebbe affrante, e in querele alfin proruppe:
Sei morto, amato figlio, e a me lasciasti
Doglia su doglia, inevitabil, fissa.
Tu dopo Ettorre eri il miglior di tutti
Gli altri miei figli: io vivrò grama, in lutto,
In fin che il cor palpiterammi in seno.

Ah che non è senza voler de' Numi
Quel che soffriamo. Opra di Parca avversa
Fur gli aspri eventi. Almen potuto avessi
Non mai provarli, e al dì chiuder questi occhi
Contenta di mia sorte! Anco più tristi
Altri vederne io temo; uccisi i figli,
Distrutta la cittade, e messa in fiamme
Da' Greci vincitori; e nuore, e spose
Con ben molte Trojane, e colla prole,
Tratte per forza sotto giogo ostile.
Sì dicea singhiozzando. Ignaro intanto
Stava il marito su l' Ettorea tomba
Versando amare stille, al rammentarsi
Quanto eroe fosse sopra tutti Ettorre,
E della patria salvator coll' asta:
Nè in questi affanni immerso, altro ei sapea.
Ma rinfrescando Eléna i pianti, e a lai,
Or fra i Trojani alto gridava, or muta
Struggeasi in doglie, e nel suo cor dicea:
Oh per me, pe' Trojani, e per te stesso,
Di danno alta cagion, sposo, peristi!
In qual sorte crudel m' abbandonasti
Casi più acerbi a rimirar vicina!
Perchè le Arpie non mi rapir quel giorno
Ch' io ti seguii sotto i maligni influssi
D' un genio infesto. A te fatali i Numi
Or furo, e a me malagurata. Oggetto
D' orror son fatta a tutti: a tutti in odio
La mia vita divenne. Ove rifugio
Trovar, non so: se nello stuolo Acheo
Cercherò scampo, al corpo mio faranno
Scorno, e vergogna: se qui resto, a gara
E Trojani e Trojane in ogni parte
Mi verran sopra, e scerperanmi a brani:
Nè un avel coprirammi, e sarò in vece

Di rapidi avvoltoi pasto, e di cani.
Ah perchè di mia man pria non m' uccisi!
Con questi omei non tanto ella plorava
Il drudo suo, come doleasi in core
Pel rimorso del grave antico fallo.
Piangeano al par di lei le Teucre donne,
Ma in mente altro volgean, chi de' parenti
Ricordevole amor, chi de' mariti,
E chi pe' figli, e de' germani egregi.
Sola nel generoso animo afflitta
Stavasi altrove Enone: ella divisa
Dalle donne Trojane entro sua stanza
Giacea, piangendo il marital suo letto.
Qual per lo dorso di selvosi monti
Volvesi attorno, e il pian soggetto imbianca
Da turbinoso Zeffiro dispersa
Gelida neve, e l' alte rocche in giro
Sotto il flagel de' cristallini nembi
Sembrano scosse, e quella ancor che folta
Squagliasi in freddo umore, e cola a rivi:
Assorta al par dai procellosi affanni
Enone sì strugea per lui, che sposo
Abbracciò verginella, e al mesto core
Tra singulti, e sospir così parlava:
Oh mia gran colpa! oh mia dolente vita!
Misera: che al mio sposo in pria mi avvinsi
Con forte ardor, sperando in mia vecchiezza
Seco ognor stretta in amistà perenne
Chiuder con gloria della vita il giro.
Tutto gli Dei sventaro. Era pur meglio
Esser dall' atre Parche impria rapita,
S' io dovea d' Alessandro orbata starmi.
Sebbene ei vivo abbandonommi, io voglio
Dar gran prova di me, morir per lui,
Poichè già non mi è caro omai più il giorno.

Fra questi lai dal ciglio alla dolente
Miserando piovea rivo di pianto
Per la memoria del perduto sposo.
Là si sfacea, siccome cera al foco,
Celatamente, per rispetto al padre
E alle ancelle tacendo il suo disegno,
Finchè dall' ampio mar su l' alma terra
Venne recando agli uomini la notte
Riposo da' travagli. E mentre immerso
Nel sonno entro le stanze il padre e i servi
Giacean, spezzate alla magion le porte,
Sbucò sembiante alla procella, e snelli
Via la portano i piè. Qual per dirupi
Giovenca d' un torello innamorata,
Ad agil corso è dal desio sospinta;
Di raggiugnerlo ardente ella non teme
Del mandrian, ma l' impeto la mena
Dove il caro torel trovi fra' boschi:
Così correndo con veloci passi
Lunga via divorò, di por bramosa
Bentosto il piè su le funerea pira;
Nè stanco era il ginocchio; ella parea
Ognor più lievi aver l' ali alle piante:
Tanto la feral Parca e Citerea
Giugneanle sproni. Nè le fiere irsute,
Che pria metteanle orror, tema or le fanno
Quando a notte le incontra. Ogni aspra roccia
Calca per monti, e frane passa, e fosse.
D' alto la scorse la divina Luna,
E in cor l' amato Endimïon membrando
Dell' anelante donna ebbe gran pieta,
E sereni su lei spandendo i raggi
Le scuopriva il sentier; tanto che ascesa
Pel monte alfin, giunse ove lunghi omei
Fean l' altre ninfe ad Alessandro intorno.

Già gran fiamma il cingea, poichè raccolto
Da più lochi i pastor della montagna
Avean di legne ivi ammucchiato un bosco,
Intesi ad offerir gli ultimi pianti
Al già compagno, e re, cui facean cerchio
Con lamento infinito. Ella non mise,
Benchè sì afflitta, un sol grido, al vederlo:
Ma coprendo col manto il vago volto
Balzò nel rogo: e un forte urlo destando,
Arse al marito in braccio. Alto stupore
N' ebber le ninfe, che mirâr la donna
Sul consorte cader: quindi taluna
Già così ragionando in suo secreto.
Paride in ver fu scellerato: ei pose
Moglie illustre in non cale, e poi rapìo
Libidinosa druda, estremo lutto
Per sè, pe' Teucri, per la patria nostra.
Stolto! che il cor non riguardò di saggia
Consorte afflitta, che nemico, ingrato,
Lo amava pur più che del sol la luce.
Così tra sè una ninfa. Ambo frattanto
Congiunti ardean gli sposi in mezzo al rogo
Tolti per sempre al dì. Lo stuolo agresto
Muto e attonito stava, al par de' prischi
Argivi che stupîr mirando Evadne
Gittarsi in braccio a Capanéo, suo sposo
Domo dal fatal fulmine di Giove.
Ma quando il violento ardor del foco
Paride e insieme Enone ebber consunti,
E fatti un cener solo, allor fu aspersa
Di vin la pira, indi in un' urna d' oro
D' ambi l' ossa fur chiuse. In fin su quelle
Senza indugio innalzaro un monumento,
E in questo due colonne imposer anco,
Che a differente plaga eran rivolte.

SUPPLIMENTO

D' OMERO.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Sieguz la pugna. Enea ed Eurimaco incorati da Apollo fanno prodigj e mettono lo spavento ne' Greci. Sdegno di Pirro che ridesta in loro coraggio. Giove fa cessare i venti ostinati che alzando immensi globi di polve avean resa terribile la pugna con l' uccisione indistinta negli stessi partiti. Minerva incoraggia i Greci; i Teucri quindi riparono in città. Col sorgere della nuova aurora i Greci danno assalto alla rocca. Difesa a prodezza di Enea.

Le Trojane frattanto ivan dogliose
Per la città, nè visitar la tomba
Potean, che troppo era di là rimota.
Senza tregua i garzon fuor delle mura
Sudavan nella pugna, e non cessava
Da' travagli il conflitto, ancorchè morto
Fosse Alessandro; chè gli Achei le Teucre
Squadre assallan ver la cittade, e queste
Ne usciano ad or ad or, stretti da forte
Necessità. Così avvolgeansi in mezzo
La Discordia, e la rabida Bellona
Simili in tutto alle feroci Erinni,
Dalla bocca soffiando ambe la strage.

Digitized by Google

Baldanzose fra lor correan le Parche
Gavazzando impudenti. In altro lato
Morte, e terror pugnean le turbe in campo;
L' ira poi li seguìa, di sangue tinta,
Perchè in mirarla altri più forza acquisti,
Altri volga la faccia. In ogni loco
Volar qua e là di crudo strazio ingordi
Veggonsi giavellotti, ed aste, e strali.
Sorge fra' combattenti un fragor sordo,
Mentre la lotta esizïal più cresce.
Là Pirro debellò Laodamante
Nudrito in Licia al vago Xanto in riva,
Cui del Tonante concubina al mondo
Latona pose, colle man squarciando
Della famosa Licia il suol petroso,
Mentre le doglie del divin suo parto
Premeanle il sen con affannose smanie.
Poi Niro uccise, in la tenzon ferito
Coll' asta alla mascella, a tal che il ramo
Per la bocca la lingua ancor parlante
Gli trapassò. L' intollerabil punta
Digrignando ei strigneva: il sangue a rivi
Dalle guance scorrea, se apriva il labbro:
Ma col gran colpo la funesta lancia
Di vita privo il rovesciò sul suolo.
Ferì del pari Evenore famoso
Un po' sopra l' addomine, e per mezzo
Il fegato possogli; e tosto ei cadde.
Percosse Ifizïone, e Ippomedonte
Di Menalo figliuol, cui partorìo
Ociroe ninfa del Sangario all' acque:
Misera, invano il suo ritorno attese!
Le Parche infeste orba la fèro, e strema
Da perdita sì grave angoscia colse.
Enea Bremonte, e Andromaco sconfisse,

Questo nudrito in Gnosso, e quello in Litto:
Ambi precipitò nel loco stesso
Da' rapidi corsier; l' un singhiozzava
Dall' antenna trafitto nella strozza;
L' altro per fello sasso, in lui scagliato
Con salda man sul fronte ove le tempia
Stan connesse, spirava in grembo a morte.
Spaventati i cavalli, e senza auriga,
Fra' cadaveri andaro errando in volta;
Ma de' seguaci del valente Enea,
Che li raggiunser poi, fur bella preda.
Filottete piagò d' acerbo strale
Piraso, che fuggìa; dietro il ginocchio
Troncò i nervi pieghevoli, e la lena
Così gli affranse. Zoppicante il vide
De' Greci alcuno, e a dicollarlo corse,
Tronchi i tendini esili alla cervice.
La fatal terra il tronco accolse; il capo
Rotolonne lontan co' labbri al grido
Aperti, e insiem ratto esalò lo spirto.
Polidamante diè a Cleon coll' asta,
E ad Eurimaco morte; eran da Sima
Col Re Niréo venuti, ambo periti
A insidiar coll' amo adunco i pesci,
Ed al par colle mani in mar le reti
Dalla nave a gittare, e franco e dritto
Il tridente vibrar sopra la preda.
Ma non valser però quest' arti, ed opre
La morte a dilungar. Quinci il pugnace
Euripilo percosse il nobil Ello
Su la chiana Gigea nato da Clito
Di belle gote. Ei sulla polve prono
Fu steso, e insieme colla lunga antenna
Lungi da lui cadde la man, dal braccio
Recisa al fero colpo, ancor già tesa

In atto di scagliar l' asta, ma indarno;
Che più il campion non la reggea nell' uopo.
Guizzava essa colà, come troncata
Balza la coda di terribil drago,
Cui nel punto fatal più non seconda
La forza a far del feritor vendetta.
Tal del forte campion la destra invano
Stringer l' asta tentava; il suo vigore
Più non l' era compagno. Estremo scempio
Fe' Ulisse ancor di Poliindo e d' Eno,
Ambo Cetei, questo con lancia, quello
Col brando trucidati. Al chiaro Abante
Stenelo trasse una mortal saetta,
Che per la gola trapassando giunse
Gagliarda a' nervi della nuca, e sciolse
L' alma del forte, e ne atterrò le membra.
Al Tidide Laodoco soggiacque,
Melio ad Agamennòn; Driante ed Alcimo
A Deifobo poi. Agenor anco
Levò le spoglie d' Ippaso che chiaro
Per sangue illustre dal Peneo là venne,
Nè rese a' genitor, che lo nudriro,
Dolce compenso: ah gliel contese il fato!
Tpante a Lalo, e al generoso Linco;
Merione a Licone; e Menelao
Diè pur morte ad Antiloco, che avea
Sua stanza al basso del Coricio colle
E della rupe di Vulcan divino,
Che, ammiranda a' mortali, e notte e giorno
Arde in perenne inestinguibil foco;
Eppur d' intorno a lei, sebben co' sassi
Le falde tutte avvampino, le palme
Surgon fiorenti, e di lor frutti onuste;
Opra di Dei, che fia stupenda ognora.
Teucro al figliuol d' Ippomedonte egregio,

A Menete, che avea già in cocca un dardo
Pronto a ferirlo, in un balen si volse,
E coll' alma e con mani ed occhi intenti
Dal corno incurvo dirizzò lo strale,
Che funesto al campiou volò dall' arco:
Ancor strideane il nervo, e que' di fronte
Già conquiso spirava. In un col telo
La Parca entrò nel cor, laddove appunto
L' alma dell' uom risiede e la vitale
Forza, e agevoli son le vie di morte.
Eurìalo poi lanciò con man possente
Gran sasso, e scompigliò le Teucre file.
Come il villan, cui le ciarliere grughe
Mossero a sdegno, in gran furor si leva,
E con rapida mano il bovin nerbo
Della fionda rotando al capo sopra,
Lor scaglia un sasso e dissipa col rombo
Le volanti per l' aria estese file,
Che in fuga vanno, e l' una l' altra impaccia
Nel trambusto, e stridendo erran disperse,
Quando ivan prima in bell' ordine unite:
Così le schiere al formidabil tratto
Del vigoroso Eurìalo sbigottìro,
Nè volle un dio, che gisse il colpo a voto:
Con gran piaga schiantò l' elmetto, e il capo
Del buon Melète, e morto al suol lo stese.
Altri infierìa sovr' altri, ed era tutta
Gemito e lai l' arena. In quella guisa,
Che al furïar di vorticoso vento
Qua e là dal tempestoso impeto scosse
Cadon l' arbori eccelse in pian selvoso
Svelte dalle radici, e il suol rimbomba:
Quelli al par nella polve ivan riversi,
E l' arme risonavano, e il terreno
Rintronava altamente. In aspra lotta

Fermi duravan altri a mutuo danno.
Placido Apollo allora a Enea dappresso,
Ed al pugnace Eurimaco, rampollo
D' Antenore, comparve, ardenti entrambi
Le Achive forze a rintuzzar, congiunti
Stando in battaglia, come due robusti
Tori di paritade al plaustro uniti.
Nè cedean dalla pugna. Ad essi il Nume
Improvviso parlò, presa la forma
Dell' Augur Polimestore, che all' onde
Nacque del Xanto, al divo arcier ministro:
O Eurimaco, e tu Enea prole di Numi,
Per voi fôra il soccombere agli Achivi
Tropp' onta e scorno. Il prepotente Marte,
Ei stesso, non godrà standovi a fronte,
Se vi piaccia far qui novelle prove:
Chè lunga vita a voi le Parche ordiro.
Così dicendo, si mischiò fra i venti,
E invisibil si fe'. Col Dio la possa
Conobbero i campioni: in lor repente
Ardir s' infuse inusitato: il core
Fervea di smania in sen. Corser su i Greci,
Pari a vespe pungenti, a cui dà lena
L' acerbo istinto d' assalir le pecchie
Quando in autunno a' grappoli maturi
Volano, e sbucan fuor dell' arnia in frotta.
Così gli Eroi su i bellicosi Achei
S' avventaron di tratto. Alle lor mosse
Esultâr l' atre Dee. Rise Gradivo,
Fe' la Discordia alto schiamazzo: un forte
Romor diêr l' armi, e quelle mani invitte
Si disserrâr contro le turbe ostili.
Van le falangi rovesciate a terra,
Come ne' caldi estivi dì le biade,
A cui con presta man corsero sopra

I mietitor, che dell' estesa villa
Si compartiro all' opra i lunghi solchi.
Così cadean per la lor destra a cerco
Atterrate le schiere: il pian di morti
Era coperto, e qual di sangue un lago.
Liete in mezzo ai cadaveri godea
La contesa: e incessante era la lotta.
Quai leon su le gregge, ivan gli eroi
Su i Greci, che cercaro infin lo scampo
Con disperata fuga; al grave rischio
S' involâr quanti avean più franco il piede.
Ma il buon figlio d' Anchise anco alle spalle
Venìa lor sempre, e ne ferìa coll' asta
Le terga: e al pari il suo compagno oprava.
Mirò dall' alto, e nel divino petto
Giolane il cor del saettante Apollo.
Come il villan se fra le bionde spiche
I ciacchi entrâr, pria che la messe a terra
Da' segator sia stesa, incontro àttizza
Robusti veltri: all' apparir di questi
Gli altri son presi da spavento, e il pasto
Non curan più, ma frettolosi a stormo
Dan volta: invan; che con veloce piede
Son dietro i cani, e straccianli da tergo
Barbaramente: mandano i fuggiaschi
Lungo grugnito; ed il padron ne ride:
Così Febo al mirar lo stuolo Argivo
Che dal campo fuggìa, prendea diletto.
Già di menar le mani era in lor scema
La voglia, e sol facean preghiere a' numi
Di dar gran lena a' piè: chè ne' piè soli
Stava la speme di scampar: tant' era
Della lancia d' Eurimaco, e d' Enea,
E de' compagni lor l' urto, e la furia.
Pure un Argivo, o per fiducia troppa

In sua fortezza, o per voler del fato,
Di dar morte bramoso, il freno torse
Al destrier che fuggìa la cruda giostra,
E a forza il volse alla battaglia, ardendo
Di respignere i Teucri. Ma più pronto
Il generoso Agenore lo colse
Col bicciacuto al braccio: il fier fendente
Vinse dell' osso la durezza; a un tempo
Furo i nervi precisi; e dalle vene
Gorgogliò caldo il sangue. Il guerrier monco
Cadde sul collo del corsiero, e l' alma
Spirò, lassando la robusta mano,
Che ancor stringeva la pieghevol briglia,
Come viva testè: spettacol strano,
Pendea giù dalla redine, versando
Sangue, o di tema era a' nemici oggetto
(Così Marte volea): tu la diresti
Regger tuttora il corridor, che attorno,
Del morto duce in testimon, la porta.
Percosse Enea coll' asta ai lombi, e spense
Etalide, così che all' umbilico
Uscì la punta alle intestina avvolta.
Sulla polve ei disteso, il rame acuto,
E le viscere insiem colle man strinse
Singhiozzando, ululando, e nella terra,
Ruggendo, i denti conficcò, sin tanto
Che l' alma infin lasciollo, e in un lo spasmo.
Sbigottiti a quel colpo andâr gli Argivi,
Come buoi, che dal giogo, e dall' aratro
Affaticati, al ventre il pungol hanno
Dell' assillo che il rostro aguzzo imprime,
Di sangue ingordo: da furor sospinti
Dansi alla fuga, abbandonata l' opra;
Sol resta in cruccio il buon bifolco inteso
Al vomero, e al lavor, pe' buoi temendo

Non, se dessero addietro, il piè lor fieda,
E recidane i nervi, il vomer duro.
Così gli Argivi. E n'ebbe affanno al core
Del Pelide la prole, e un grido mise
Richiamando le squadre: Ah sciagurati!
Di che temete, al par di storni imbelli
Cui l'apparir del nibbio in fuga pose?
Su, ripigliate ardir, ch'è meglio assai
Morir nel campo, che fuggir da vili.
Rincorate a que' detti, incontanente
Tornâr le schiere; e su' Trojani ei mosse
Ponendo in resta la volante antenna.
Il seguleno i Mirmidoni, che in corsa
Parean l'impeto aver della procella.
Respirarono i greci. Il prode, al padre
Emulo nel valor, l'uno su l'altro
Molti di tratto nel conflitto estinse.
Ritraeansi le turbe, al par de' flutti
Quando da boreal turbo sconvolti,
Riurtandosi insiem spingonsi ai lidi:
Ma contrario sorgendo un altro vento
E vorticoso imperversando, addietro,
Mentre è borea men forte, li respinge:
Così l'erede del divino Achille
I Teucri già sì franchi incontro a' Greci
Fe' rincular, ma non a gran distanza,
Perch' il valor del baldanzoso Enea
Alla fuga s'oppose, e li costrinse
A rimaner nel periglioso ludo.
Così Bellona con fortuna eguale
Prolungava l'agon. Nè contro Enea
Pirro già torse la paterna lancia,
Anzi il pensier converse ad altra impresa,
Poichè la Dea dal vago peplo, Teti,
Riverente a Ciprigna, il cor distolse

E la terribil man del suo nepote:
E quindi ei si sviò, correndo a danno
Di cento e cento fra la spessa folla.
Tante immolate salme eran sollazzo
Degli avvoltoi sempre avidi le carni
E le viscere umane a far lor pasto.
Ma del bel Simeonta eran le Ninfe,
E le figlie del Xanto, in lutto immerse.
Ognor si combattea. Venti ostinati
Accampavan di polve immensi globi,
In cui tutto il celeste aer offuscossi
Qual fra invisibil nebbia, e il suol disparve.
Ciechi i guerrier non desisteano ancora
Da' feri colpi, e colle mani a cerco,
Quanti venìan trovando a destra a manca,
Pur gli amici miglior, tutti indistinti
Ferìan; chè indarno fra il trambusto e l'ombre
Scerner più si potea, se Teucro, o Greco
Fosse lor presso. All' incertezza in preda
E già confusi insiem, perìan del pari
Tutti con miserabili vicende
Nel cieco incontro de' funesti brandi,
Se dall' Olimpo non porgea soccorso
Il Saturnio a' meschini. Ei via disperse
La polve, e racchetò gli avversi venti.
Ricominciò la pugna allor che tolto
Fu alla mischia il disagio, e si vedea
Qual ferir, qual schivar doveasi in campo.
Ora i Greci rompean le Teucre file,
Ora i Trojani le falangi Achee.
Feroce era il conflitto: i dardi, a guisa
Delle falde di neve, e quinci e quindi
Cadean frequenti. Dall' Idee pendici
Vedean tremanti i pecorai gli assalti.
E talun sollevate al ciel le palme

Supplicavà agli Dei, che de' nemici
Intero fosse nell' agon l' eccidio,
E che i Teucri dall' armi alfin posando
Rivedesser del dì libero il raggio.
Ma non l' udiro i Numi. Altro l' avverso
Destin volgea. Non dell' eccelso Giove
Ligio, o d' alcun degli altri Eterni è il Fato,
Nè mai cangia un austero alto decreto,
Che degli egri mortali, o degl' imperi,
Con saldo stame abbia alla vita ordito.
Per lui tutto guaggiù more, o fiorisce.
Pel suo voler tanto travaglio, e lite
Fervea fra i Teucri cavalieri, e i Greci
Fanti, che senza posa e stragi e morti
Si rendeano a vicenda. Alcun non era
Timido, o vil; ma combattean da prodi:
Che il valor spinge i forti incontro all' aste.
Ma quando già mordean tanti la polve,
Maggior coraggio alfin gli Argivi invalse
Per virtù di Minerva. A' combattenti
Fattasi appresso la guerriera Diva
Volle agli Achei recar soccorso, intesa
Di Priamo a sterminar l' inclite mura,
Che per l' estinto Pari avean gran lutto.
Pur tosto accorsa, il glorïoso Enea
La Cipria Diva dal campale aringo
Rapì, spandendo tenebrosa nebbia.
Già non era destin, che più l' eroe
Difendesse colà la patria sorte,
Contro il greco valor: forza pur gli era
Della Dea del saper fuggir l' incontro,
Ch' inchina e presta a sostener gli Argivi
Fors' anco ad onta del destin, potea
Farlo sua preda, ella che a Marte stesso
Non perdonò, sebben più forte ei fosse.

I Teucri allor nell' ordinanza prima
Più non tenner piè fermo: in gran scompiglio
Dier volta sbigottiti: ad inseguirli
Come voraci belve ivano ardenti
I Greci audaci col favor di Marte.
Di cadaveri i fiumi eran ricolmi,
Ricolmo il pian; tanti cadeano a terra
Combattenti, e corsier: de' morti, o vinti
Vedeansi i cocchi rovesciati, e infranti:
E di sangue scorrea largo torrente,
Mentre l'atroce Parca in campo errava.
Quai di spada trafitti, e quai di lancia,
Lungo il lido giacean, come ne' greti
Del risonante mar tavole sparte
D'un' alta fusta, ove de' saldi chiovi
Sciolsero gli operai tutti i ritegni,
E ne gittâr le lunghe travi ed assi
In varie bande; e sì n'è ingombro il lido,
E le lava allagando il negro flutto:
Nella sabbia del par stesi e nel sangue
Giacean ben molti, il lagrimoso agone
Posto in obblio per sempre. Intanto i pochi
Campati a sorte dal feral cimento
In città riparâr, l'estremo danno
Così schifando. Le consorti, e i figli
Fattisi incontro, l'armatura intera
Lorda di trista sanie ebberne tosto
Tratta dal corpo insanguinato. A tutti
S'apparecchiavan tepidi lavacri,
E i medici scorrean le piazze, e i tetti
A risanar la gioventù piagata.
Gemon donne e fanciulli intorno a' cari
Di guerra avanzi, e van chiamando indarno
I tanti ahi non presenti! Ivi i feriti
Da tristezza mortale il cor conquisi

Stavan su' danni lor traendo guai:
Gli altri alla mensa ricorrean, cercando
Da' sudori un ristoro. Anco i destrieri
Col continuo annitrir chiedean lor pasto.
D' altra parte gli Achivi in tende, in navi,
Come i Teucri, adempian le varie cure.
Nell' ora poi che fuor dell' Oceano
I lucidi destrier punse l' aurora,
E risvegliò l' umana schiatta all' opre,
Lo prole marzïal de' forti Argivi
Parte a cingere andò d' Ilio le mura,
Parte in un co' feriti a guardia stette
De' padiglion, chè non sbucasse mai
Masnada infesta a depredar le navi
Gratificando i Teucri. I quali a' Greci
S' opponean dalle torri, e gran conflitto
Già risorgeva. Alla Scea porta avanti
Il figlio allor di Capanéo, compagno
Al divin Diomede, in campo apparse.
Deifobo il campion, Polite il forte,
E il lor drappello, li teneau lontani
Con saette, e con sassi: a' felli colpi
Sonavan elmi, e scudi, onde i nemici
Dallo strazio, e dal fato avean riparo.
Quinci alle porte Idee d' Achille il figlio
Ponea l' assalto, e tutti eran pur seco
I Mirmidoni avvezzi a forte prove.
Dal muro allora a ributtarli ardito
Eleno surse, e Agenore gagliardo,
Animando i Trojani, e questi al rischio
Già parati accorrean per far del petto
Schermo alle mura della patria amata.
Su quel varco, onde al campo, ed ai navili
Retta è la strada, contendeano Ulisse,
Ed Euripilo al par: da un' alta torre

Respingeali co' sassi il grande Enea.
L' astato Teucro al Simoenta appresso
Sostenea pur gran pugna, ed altri altrove.
I prodi intanto che addestrava Ulisse
Prudente mastro alle guerresche offese,
Le targhe unite sollevâr sul capo
L' una commessa all' altra, e immagin fèro
Di macchina ordinata a un moto solo.
D' una magion ben collegato tetto.
Crederesti mirar, fitto, che invano
Penetrare il furor d' umido vento,
Nè di Giove il potrìa dirotta pioggia.
Strette così cogli accozzati scudi
Le Achee falangi ingagliardìan, concordi
Quasi in un corpo solo una sol alma.
Di sopra i Teucri rovesciavan pietre,
Che come giù da dura roccia alpestre
Rotolavano al suol. Lanciotti, e dardi,
E mortifere picche, altre agli scudi
S' infiggean; altre nel terreno; e molte
Rimbalzavan lontano, in sulla punta
Contuse e inflesse. Era incessante ovunque
Il balestrar; ma la tempesta orrenda
Non sbigottìa gli assalitor che fermi,
Come allo scroscio di dirotta pioggia,
Mai non cedesno; e insieme al muro sotto
Coperti gìan, nè procedea dall' altro
Discosto alcun, ma collegati e fitti,
Qual buja nube, che nel cor del verno
Giove per l' alto ciel dispiega, e accampa.
Accelerava la falange il corso
Con greve calpestìo: la polve alzata
Rasente il suol, de' battaglieri a tergo,
Sperperavano i venti, e un indistinto
Rombo s' udìa romoreggiar, siccome

D' api ronzanti agli alveari appresso.
Cupo anelito uscìa de' petti ansanti,
Che il vapor ne spandea: lieti gli Atridi
Ne fean trionfo: e s' applaudìan di tanta
In disastroso assedio invitta mole.
Così di Troja irruppero alle porte
Congiunti e fermi, a diroccare accinti
Con bicipiti scuri il lungo muro,
E a rovesciar dai cardini divelte
Le porte al suol. Nè di speranza vôto
Era il nobil disegno. Eppur nè scudi,
Nè bipenni, lor furo arme bastanti.
Ecco il vigor d' Enea colle due mani
Grave macigno alza, e di furia avventa,
E schiaccia infin con misera ruina
Quanti eran sotto alla testuggin chiusi.
Come se piomba alta scoscesa rupe
Su caprette che van per la montagna
Sotto un masso pascendo; in gran paura
Stan l' altre che sul pasco ivan dappresso:
Così tremaro i greci. Ed ei più spessi
D' alto i sassi lanciava, e smosse, e rotte
Si sperdean le falangi. A quell' immago,
Che le montane roccie in una sola
Vetta da varie parti insiem connesse
Squarcia tonando co' fulminei teli
L' Olimpio sire, i conduttier di greggie,
Tremanti ove cercar scampo non sanno:
Gli Achei così temean, poichè distrusse
Repente Enea quella di scudi intesta
Lor macchina mural, da' numi armato
D' invitto ardir, sì che nessuno er' oso
Verso lui nella zuffa alzar lo sguardo.
Ardeangli intorno alle robuste membra
L' armi al par delle folgori del cielo:

Al fianco suo fra densa ombra rinchiuso
Stava il tremendo Marte, e i dardi tutti
Dirigea, che agli Achei morte, o spavento
Apportavan con sè; nè men gagliardo
Pugnando parve del Tonante stesso
Quando irato dal ciel tremenda clade
Fe' dell' altera gigantea caterva;
Tremò l' immensa terra, e con lei Teti,
L' Oceano, il cielo; vacillâr d' Atlante
Tutte le membra al fulminar di Giove.
Debellate così da Enea nel campo
Cadean le achee falangi. In ogni parte
Fiero a lor danno ei trascorrea quel muro,
E quanto gli si offrìa pronto alle mani
Trascorrendo lanciavane; chè molti
Di guerra arnesi eran riposti ancora
Entro i recinti dell' Iliaca rocca.
Allor doppiando Enea la forza, addietro
Cacciò lo stuol nemico: intorno a lui
S' inanimìano i Teucri, e involti furo
Presso le mura in malagevol zuffa.
Molti perìan, là Greci, e qua Trojani.
Forte alzando la voce a destra, e a manca
Enea gridava a' suoi guerrier seguaci
A pugnar per la patria arditi e franchi,
Per la prole, e per sè. Dal canto opposto
Del forte Achille il figlio a' greci suoi
Indicea di durar fermi all' assedio
Della città famosa, insino al punto
Che l' avìan soggiogata, arsa, e distrutta.
Lugubre, interminabile il conflitto
Ambo avvolgea gli eserciti, che intero
Spesero il giorno in battagliar, nè mai
Respirar non potean, di voglia ardenti
Quai di salvar, quali di abbatter Troja.

Ben discosto dà Enea frattanto Ajace
Su i Trojani spargea ferite e scempio
Balestrando da lunge; or le saette
Per l'aere a vol drizzando, or pili acuti.
Morìan l'un sopra l'altro: il resto a tanta
Possa del forte eroe da timor vinti
Più non tennero i posti, ed indifeso
L'armato stuolo abbandonò le mura.
Allora un suo scudiero, infra i Locresi
Il più valente, Alcimedonte audace,
Nel suo sir confidando, e nella possa
Del valor proprio, e del vigor degli anni,
Sitibondo di gloria, agile il piede
A una scala portò, per far la via
A' suoi compagni onde assalir la piazza.
Già collo scudo il capo avea protetto;
Salìa l'arduo sentier; fervea d'ardire
L'intrepid'alma. Colla mano istessa
Or vibrava la lancia, ed or di nuovo
S'arrampicava, e già l'aereo calle
Portava in alto il salitor veloce.
Ben ei flagello divenìa de' Teucri
Se mentre già stendea la prima volta,
Che pur l'ultima fu, dentr' Ilio il guardo,
Non accorrea da un erto merlo, ond'ebbe,
Benchè lontan, visto l'assalto, Enea
Che gli gittò sul capo enorme pietra.
L'immensa forza del colpo la scala
Spezzò, e que' capovolto a piombo scese
Ratto così come dall'arco strale.
Giù rotolando, avea la morte in groppa,
Sì che pria di toccar la dura terra
Mischiossi all'aria il sospiroso spirto.
Cadde sul petto al suolo: il saldo cerro,
Il largo scudo, ed il pesante elmetto

S' eran lunge da lui dispersi prima.
Grande fu de' Locresi il grido e il pianto
Al mirar del lor duce il caso atroce.
Fuor dell' ispida testa in varie parti
Sparte eran le cervella; e l' ossa attrite,
E sozzi i membri eran di lezzo, e marcia.
La prole intanto del divin Peante,
Veduto Enea, che qual lïon feroce
Infierìa dalle mura, in un baleno
Al glorïoso eroe diresse un dardo;
Nè dallo scopo errò: ma non poteo
Attraversar l' impenetrabil targa,
E il bel corpo passar. Ciprigna svolse
Quel forte stral, che dell' usbergo a sghembo
Scalfì soltanto le bovine cuoia,
Nè a vôto andò, ma colse ivi Menonte
Fra lo scudo, e il cimier di crini folto.
Que' dalla torre rovinò, qual suole
Precipitar da rupe un caprio alpestro
D' acerbo stral dai cacciator ferito.
Tal ei giù cadde, e chiuse al giorno i lumi.
A vendicar l' amico, Enea di nuovo
Volar fe' un sasso, che Tossecmo ancise
Compagno a Filottete, il cranio aperse,
L' ossa e insiem la celata infranse, e sciolta
La grand' alma fe' uscir. Gridando allora
Al feritor si volse Filottéte:
Enea, tu certo ora in tuo cor ti pensi
Essere il più valente in fra gli eroi,
Da uno torre pugnando, onde far guerra
Sapriano ancor le femminette imbelli.
Se dramma hai di valor fuor delle mura
Armato scendi, a far con aste, e dardi
Tue prove al figlio di Peante in faccia.
Disse: e d' Anchise il baldanzoso germe

Dal risponder frenossi. Era già insorta
Nova, ostinata, e lagrimevol pugna
All' alto muro, e alla città d' intorno.
Nè s' allentava il gran travaglio, e nulla
Tregua a' miseri afflitti in lunga lotta
Davan le spese invan fatiche, e cure.

Digitized by Google

SUPPLIMENTO

D' OMERO.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Calcante aduna in consiglio i primi tra' duci Greci, e, narrando un certo augurio, domanda che non più a viva forza, ma si pensi a qualche astuzia, per domar Troja. Ulisse propone la costruzione del gran cavallo, e non ostante il contrario parere di Pirro e di Filottete vien approvata. Epeo col consiglio ed ajuto di Minerva lo costruisce in tre giorni. Zuffa terribile fra i numi favorevoli e contrarj a' Trojani. Sdegno di Giove, ed abbandono della lite, a consiglio di Temi. — Sinone si offre ad ingannare i Trojani; i primi tra' greci entrano nel cavallo, ed Agamennone e Nestore, col rimanente dell' armata, si appiattano a Tenedo. Sinone inganna con menzogne i Trojani, da' quali vien acremente trattato. Laocoonte che inspira la temenza di qualche inganno è punito da Minerva. Il cavallo è tradotto in città, in mezzo a' varj tristi augurj, ed a fronte di quanto ne dice l' indovina Cassandra.

Già di Troja all' assedio in lunghi stenti
Logorandosi i greci, e della guerra
Non apparendo il fin, pensò Calcante
Il consiglio adunar de' duci primi,
Mosso da Febo, ei che spiato aveva
Il volo degli augei, gli astri, e gli eventi
Che all' uomo invia l' alto voler de' Numi.
Or questi accenti all' assemblea converse:

Non più si attenda ad asseliar le mura:
Pensar fa d' uopo altri disegni, e alcuna
Astuzia, che alle navi, e a voi sia schermo.
Jeri qua vidi un certo augurio in cielo:
Inseguìa lo sparviero una colomba
Che, già stretta dappresso, in cavo scoglio
S' accovacciò: ma pertinace il fello
A quel covil gran tempo in guardia stette.
L' altra non si movea: l' estrema rabbia
Chiudendo in cor, quello a un vicin rovajo
Corse a imboscarsi: ed ecco uscir l' incauta,
Che sperava il nemico esser già lunge,
Il qual repente le fu sopra, e a cruda
Morte dannò la misera colomba.
Più non si cerchi omai prendere a forza
Troja, ma qualche inganno oprisi, e ingegno.
Così parlò. Rispose ognun, che in mente
Nulla a lor soccorrea, nè avean già speme
Di trovar frode atta al desio: ma il senno
Del figlio di Laerte una ne seppe
Traveder meditando, e così disse:
O amico, ognor caro agli Dei celesti,
Se del fato è voler, che sia coll' arte
Da' forti Achei l' alta città sovversa,
Fabbrichiamo un cavallo, e tosto in quello
Entriam noi duci a grande insidia accinti.
Ritrar le navi a Tenedo, e nel campo
Tutto incender conviene, acciò che i Teucri,
Dalla Città mirando, escan poi fuori;
Posta ogni tema. Un uom si trovi ardito,
Sconosciuto a' nemici, il qual rimanga
Presso il cavallo, e intrepido poi finga
Ch' ei siasi al prepotente odio de' greci
Sottratto allor che vittima era scelto
A impetrare il ritorno, e quindi asilo

Sperò trovar presso il caval votivo
Che fabbricato era a placar Minerva
Co' Greci irata per amor de' Teucri.
Questo alle spesse inchieste egli ripeta,
Onde ottener da' sospettosi fede;
E oggetto di pietade essere accolto
Nella Città d'onde ne dia poi segno
Di sortir dagli agguati, accessa face
A' lontani mostrando, e aprendo a noi
Del cavallo l' uscita, allor che i Teucri
Senza timor saranno al sonno in preda.
A quel parlar fur prodighi di plauso
Tutti, e Calcante l' ammirò maestro
D' alto pensier di gloriosa frode
Che agli Argivi dovea della vittoria
Recar la palma, e ai Teucri il danno estremo.
Poi così disse ai bellicosi Duci:
Non vogliate già più stemprar l' ingegno
Per meditar migliore insidia, amici.
Solo attendete al buon guerriero Ulisse.
Felice esito avrà di quel prudente
Il bel disegno, e sembrami che i numi
Sien le greche speranze a compier vôlti.
Qua è là veggio apparir di Giove indizj
Non mai fallaci. Ecco sonar per l' etra
Misti ai folgori i tuoni: ecco gli augelli,
Con lunghe strida schiamazzando a desstra,
Le schiere sorvolar. Dunque più a lungo
Non ci arrestiamo in questo assedio. A' Teucri
Necessità, che i vili anco risveglia,
Spirò baldanza. Alla battaglia è sempre
Valoroso il guerrier che d' ardir cinto
Disfida i colpi di spietata morte.
Quindi or pugnano impavidi i Trojani
Pel patrio nido, e caldo han d' ira il petto.

Cui d' Achille rispose il figlio altero:
Pugnare i forti co' nemici a fronte
Soglion, Calcante: di lontan dai merli
Schivando il rischio guerreggiâr gl' imbelli,
Che il timore avvilisce. Or dunque in bando
Insidie, ed arti: col valor, coll' armi
Deggiono ognora trïonfar gli Eroi.
Sempre la palma hanno i più prodi in campo.
Interruppelo Ulisse: oh prole altera
Dell' Eacide invitto, i detti tuoi
D' alma onorata e forte inver son degni . . .
. . . . . .
Si sofferse abbastanza e con gran core;
Tempo è omai di ritrarci ai nostri legni,
Come insegnò Calcante, e di dar opra
Il cavallo a formar per man d' Epeo
Che tra gli argivi architettori è il primo,
E Minerva a' lavori ebbe maestra.
Sì disse, e tutti il secondaro i prenci,
Ma non già Neottolemo superbo;
Nè si piegò di Filottete audace
L' animo avvezzo a generosi fatti;
Chè non sazj di pugne erano entrambi,
E ardean di battagliar: però raccolte
Invitaron le squadre a sè soggette
Del duro assedio a tollerar gli affanni
Per vincer necessari, e avean già ferma
Speme di conquistar la forte rocca,
Poichè fur ambo per voler de' Numi
Spediti a quell' impresa. Avrian condotto
Prontamente ad effetto il lor disegno,
Se non tonava in ciel Giove; dall' imo
Sotto i piè degli Achei crollar la terra
L' aer di sopra muggir; tremendo telo
Scoppjar, fe' avanti a' due campion: stordita

Di spavento tremò la greca gente,
E subito in timor cangiossi il baldo
Ardir de' due campion, che già in oblìo
Pongon lo foga, ed il valor di prima,
E cedon lor malgrado al buon Calcante.
Quindi alle navi in un cogli altri Argivi
Si ridussero entrambi, e riverenti
Al vate, lui dicean sceso da Giove.
O da Giove, o da Febo, e a' cenni suoi
Eran poi ligi, e obbedienti al tutto.
Nell' ora alfin che pel sereno cielo
Rotansi gli astri scintillanti, e l' opre
Abbandona il mortal, Minerva scese,
Lasciato il coro de' beati; e in vista
Simile a verginella, inver le prode
E all' armata sen venne: in sogno apparve
Al bravo Epeo davanti, e gli commise
D' edificar di legno alto cavallo.
Esser promette ai suoi lavor compagna
Pur essa stessa, e rimanergli a fianco,
Assistente nell' opra. Ei della Diva
I detti udendo, e in cor contento e lieto
Si riscosse dal sonno, e riconobbe
L' eterna Dea beata. Altro in pensiero
Più non volgea; tutta la mente intesa.
Sempre teneva a quel divin lavoro,
E nell' arte l' ingegno assorto avea.
Quando l' alba poi surse, e le tenebre
Nell' Erebo respinse, il roseo lume
Diffondendo per l' aria, Epeo sen venne
La visïone a' curiosi Argivi
Sponendo, e quel che scòrse, e quel che intese:
E gli acsoltanti empiè di gioia immensa.
Allor gli Atridi alle fiorite valli
Mandâr d' Ida frondoso uomini pronti,

Che piombando su folto ordin d' abeti
Alte piante a recidere si diero,
Onde sonava a' colpi spessi il piano.
Le grandi antenne per gli estesi gioghi
Giù rovinan dal bosco: appar scoverta
L' ampia foresta, e inaridendo i tronchi
Chiedon de' venti la benefic' aura.
Questi gli Achei coll' ascie anco atterrando
Dall' irto monte d' Ellesponto al margo
Trasferìano espediti. Un gran travaglio
Muli, e operai premea; qua e là robuste
Braccia sudando eran d' Epeo sergenti;
Parte le travi col dentato ferro
Segava, e l' asse misurava, e parte
De' tronchi interi con bipenne i rami
Poliva; inteso stava altri ad altr' opra.
I piedi del cavallo Epeo costrusse;
Indi il ventre; acconciò di sopra il dorso,
Di dentro i lombi, nel davanti il collo,
E sull' alta cervice il crin compose
Quasi tremulo al vento; il capo irsuto,
La setolosa coda, i lucid' occhi
Finse, ed il resto, onde il cavallo ha vita.
La sacra opra crescea, sì che il destriero
Parea spirante; invidìabil arte
Che all' artefice in don la Dèa concesse.
E già col suo favore a fin condotto
Fu in tre giorni il lavoro, e fean gran festa
Le genti achee maravigliando, come
De' moti il brio, l' agilità del piede
Mostri il colosso, ed annitrir già sembri.
Allor pel portentoso alto cavallo
Fe' voti Epeo, le man co' prieghi alzando
All' invitta Minerva: Eccelsa Diva
Ascolta, e me fa salvo, e il tuo destriero.

L' udì la Dea maestra, e la gran mole
Rendè prodigïosa in terra a tutti
Che vider l' opra, o che l' udir di poi.
Mentre giolan di quel portento i Greci,
E rimaneansi i Teucri entro le torri
Per sottrarsi alla morte, e a' fati avversi,
Dell' Oceàn verso le fonti, e presso
Alle grotte di Teti, in fra gli dei,
Mentre Giove avea vôlto i passi altrove,
Entrò contesa, e gli agitati spirti
Fervean divisi. A' procellosi venti
Premendo il dorso, al suol calaro, e l' etra
Rintronava di sotto. E già discesi
Sopra i gorghi del Xanto, eccoli a fronte
Venir chi qua chi là, parte pe' Greci,
Parte pe' Teucri, a guerra aperta accinti.
Pur s' aggiungono a' lor gli Dei che in sorte
Ebber nel mar la sede. Ardean taluni
Strugger da rabbia spinti il fraudolento
Cavallo colle navi, e Troja gli altri.
Ma il destin, che in più guise il tutto volge,
Vietò l' effetto, e a battagliar fra loro
Rivolse i numi. Ed il primier fu Marte
Che Minerva assalì. Venner del pari
Gli altri alle prese. Alle lor mosse, a' colpi
Rimbombavan le aurate armi divine;
Muggì dal fondo il vasto mar; si scosse
Sotto il piè degli dei l' oscura terra.
Tutti ad un tempo un lungo grido alzaro,
E la voce tremenda al ciel sublime
Giunse, e agli abissi del superbo Pluto.
Di sopra ne tremarono i Titani:
L' eccelso Ida gemette, e le sonore
De' rigogliosi fiumi onde, e con essi
Le navi, e d' Ilio la città sublime.

Ma scevri da timor furo i mortali;
Chè que' lasciar della gran lite ignari
Piacque agli Dei. Già colle man divelte
Dal monte Ideo l' un contro l' altro in faccia
Lanciavansi le rupi, che all' istante
Come l' arena sperperate, e in polve,
Su le ferme cadean membra de' Numi.
Ma non essi alla mente alta di Giove
Sul confin della terra ascosi furo.
Repente i gorghi d' oceàn lasciando,
All' ampio ciel salì, d' Euro su l' ali:
E di Borea, e di Zeffiro, e di Noto.
Li guidava la vaga Iri aggiogati
Al suo cocchio divin, cui, mobil sempre,
Il tempo eterno coll' invitta mano
Di rigido adamante a lei compose
Su l' alta vetta dell' Olimpo. Ei venne,
E tutta scosse con gran furia l' etra.
Rimbombavan qua e là folgori e tuoni;
Fulmini in mezzo a lor piovean sul mondo
Spessi, e ovunque l' immenso aere avvampava.
Scese allor lo spavento in cor de' numi
E, ancorchè dei, per l' ossa un gel sentiro.
Temè per lor l' inclita Temi; e tosto,
Ratta come il pensier, fra nube e nube
Spiccò un salto, e improvvisa a lor ne venne;
Che sola ella restò schiva di quella
Zuffa; e questi a sedarli espresse accenti:
Fine alle risse omai. Non lece a voi
Per caduchi mortali, a voi che eterni
Siete, il pugnar quando adirato è Giove.
In polve e in fumo andrete. Ei le montagne
Tutte su voi lanciando insiem dall' alto
Nè a figli perdonar vorrà, nè a figlie.
Sotto la vasta terra egli in un fascio

Ben vi seppellirà; nè a voi fia dato
Far ritorno alla luce: in sempiterno
Stretti sarete entro caligin tetra.
Così parlò: di Giove alle minacce
Sbigottiti, il consiglio i Numi udiro.
Abbandonâr la lite; i tristi sdegni
Sbandiro, e d' amistà strinsero i nodi.
Quai tornaro all' Olimpo, e quai nel mare,
Quali in terra restaro. Il saggio Ulisse
Ai bellicosi Achei parlava allora:
A me quest' oggi, o conduttieri Argivi
Nel dar sentenza incerti, a me quest' oggi
Mostrar dovete, e chi nol sa? quai siate,
Forti a gran prove, e d' ogni taccia immuni.
Necessario s' appresta arduo cimento.
Marte chiudasi in petto: entriam nel novo
Ben costrutto cavallo, onde un' impresa
Tentar propizia a terminar la guerra.
Meglio sarà se colla fraude, e insieme
Co' sagaci consigli Ilio superba
Giugniamo a debellar, dopo cotanti
Mali, da che qui vennimo, sofferti,
Lunge dal patrio suol. Su via coraggio:
S' armi ognun di volor. Nel campo ancora
Spinto da ria necessità, se ardito
Fèssi il debil guerrier, potè un gagliardo
Spegner talvolta. Al cor le forze addoppia
L' ardir che all' uom più del timor ben giova.
Su dunque, o prenci, all' ingegnosa insidia
V' apparecchiate or voi: gli altri alla volta
Di Tenedo n' andranno, isola sacra,
Ove staran, sin che i nemici illusi
Sperando offrir caro a Minerva un dono,
Nol traggano in città. Siavi sol uno
Animoso garzon, che a' Teucri ignoto

Presso il caval rimanga, e un cor di ferro
Racchiuda in sen: que' tutto osi e provvegga
Com' io proposi; altro non curi, e ascosti
Fiano a' Teucri così gli achei disegni.
A que' detti Sinon risponde, e acclama
Solo, fra i dubbj altrui, chè il grande agguato
Adempier si dovea. L'animo franco
Lodan le squadre; egli gridò fra loro:
O Ulisse, o voi di Grecia incliti germi,
Io, quando è il piacer vostro, io tanto impegno
Compier saprò, se duramente ancora
Trattato io fossi, e se pensasser anco
Vivo e sano gittarmi in mezzo al foco.
Questo aggrada al mio spirto, o aver la morte
Da man nemica, o uscirne salvo, e a' Greci,
Conforme al lor desio, recar gran gloria.
A sì baldo parlar gli Achei fêr plauso:
E alcun dicea: quanta fermezza un Dio
Oggi a costui largì! non era audace
Imprìa: ma un genìo ora a compir lo tragge
La rovina de' Teucri, oppur di noi.
Or sì, presto, cred' io, per lui decisa
Fia del nojoso battagliar la fine.
Tale un parlò fra gli animosi Achei.
Nestor facondo altri esortava altrove:
Or di forza, e d'ardire oprar conviene,
Amati figli, or che propizj ai voti
Posto han gli Dei tra care man la fine
De' nostri affanni, e la vittoria intera.
Or dunque franchi entro il destrier capace
Salite. All' uom dona l'ardir gran gloria.
Ah se il vigor nelle ginocchia avessi,
Come a' dì che adunò d'Esone il figlio
Entro la sua veloce Argo gli Eroi,
Quand' io fra lor primiero a porvi il piede

Correa, se Pelia non teneami a forza!
Oggi m' aggrava dogliosa vecchiezza;
Ma pur saprò qual giovanetto imberbe
Pronto entrar nel cavallo: il cielo poi
Ne largirà vigore, e onrata palma.
Soggiunse a lui del biondo Achille il figlio:
Nestore, inver tutti di senno avanzi,
Ma l' ingrata vecchiaja or ti costringe,
Nè più la lena al bel desio risponde.
Di Tenedo salpar ti giovi ai liti;
Nell' agguato noi giovani, non anco
Sazj di guerra, audrem, come n' esorti.
Così rispose: a lui fattosi appresso
Il figlio di Neleo baci gl' impresse
Su l' una e l' altra mano, e al capo sopra,
Perchè primiero a chiudersi s' offerse
Nel gran cavallo ei stesso, ancorchè lui
Cogli altri a entrar non invitasse il veglio,
Poichè pugnar bramava: onde rivolse
All' ardente campion queste parole:
E per fortezza, e insiem per sermon franco
Da quel padre sei tu, dal divo Achille.
Per le tue man fia dagli Argivi, io spero,
Di Priamo doma la città superba.
Dalle fatiche allor gran pregio avremo
Dopo i tanti dal campo affanni, e stenti.
Fur già gli stenti dagli Dei su l' orme
Posti dell' uom; ma gli agi assai da lunge;
E la fatica poi cacciâr nel mezzo.
Quindi a' garzon piano è del vizio il calle,
Aspro quel della gloria, in sin ch' uom voglia
Via trascender col piè l' ardua fatica.
Cui replico d' Achille il figlio illustre:
Risponda, o veglio, a tue speranze, e a' nostri
Voti l' evento, ed il miglior fia questo:

S' altro piaccia agli dei, quel pur sia fatto.
Morir piuttosto io mi vorrei nel campo,
Ma di gloria coverto, anzi che a Troja
Volger le spalle con infamia e scorno.
Così parlando, si recò sul dorso
Del genitor le divin' armi: e al pari
Gli arnesi s' allacciâr gli altri, che il petto
Più caldo avean d' ardir, fra i primi duci.
Ditemi, o muse, voi, mentr' io m' accingo
A noverarli ad un ad un, quai furo
Che al grande ampio cavallo in seno entraro.
Voi m' ispiraste al cor tutta de' carmi
L' arte, sin quando non mi ombrava ancora
Le gote intorno la caligin prima,
Mentre le greggi sacre io già guidava
Di Smirne a' paschi, che tre volte, quando'
Andrìa d' un grido il suon, distan dell' Ermo,
Presso il tempio di Delia, in liber' orto,
Su monte non umìl, non erto troppo.
Primo adunque salì nell' ampio ventre
D' Achille il figlio, e Menelao gagliardo,
Diomede divin, Stenelo, Ulisse:
Menesteo, Filottéte, Anticlo entrovvi,
Toante il baldo, Polipete il biondo,
Euripilo, ed Ajace, e Trasimede
Simile a un dio, Merione, Idomeneo,
Ambo preclari, e Podalirio insieme
Pro' nella lancia, Eurimaco, il valente
Teucro, e Jalmeno forte, e Talpio, e seco
Antiloco, e Leonzio illustre in armi.
Eurialo v' ascese, e il grande Eumelo,
Demofoonte, Anfimaco, Agapénore,
Acamante, e con lui di Fileo egregio
Prole Megete, ed altri entrâr de' duci
Primi, in sin che di tanti era il cavallo

Nido capace; e non mancovvi Epéo
Della mole il buon fabbro, a cui nota era
L'arte d'aprirne, e di fermar la chiostra.
L'ultimo ei fu di tutti, e tirò dentro
La scala, in cui montaro: indi ben chiuso
L'uscio, s'assise appresso a quello; e quatti
Stavan gli altri fra vita, e morte incerti.
Fendea frattanto il vasto mar l'armata,
Arsi già i padiglioni ove colcarsi
Soleano imprìa. Due gran campioni a quella
Accennavano, e fur Nestore, e il magno
Agamennon, cui, lor malgrado, avieno
Dall'entrar nel destrier distolti i Greci,
Acciò ch'entro il navil dessi il camando
Tenesser dello stuol. Sempre alle imprese
Meglio l'uom corre, ove i suoi prenci ei mira.
Così fuori restaro i duci sommi.
Presto afferrò di Tenedo le sponde
L'armata: gittâr l'ancore, ed in fretta
Sceser dai pini; i canapi legaro
Al lido, e quivi s'appiattaron cheti,
Aspettando, che alfine al lor desio
Della face apparisse il segno in alto.
Rinchiusi nel cavallo intanto i pochi
Stavan presso a' nemici, or di perire,
Or di domar l'alma città presaghi.
Alla speme, al timor l'alba sorvenne.
Fu allora che i Troi dell'Ellesponto al margo
Scorsero il fumo ancor per l'aria sparso
Nè più le navi rimirâr, che a Troja
Arrecaron da Grecia affanni e scempj.
Tutti giulivi s'affollaro al lido,
Ma pel timor, che pur strigneali, armati.
Del superbo destrier vista la mole,
Stavan maravigliando a quella intorno

Macchina enorme di lavor perfetto.
Poi del tristo Sinon si furo accorti,
E lui de' Greci addomandando, in cerchio
Il premono dappresso, e pria le inchieste
Fangli in blando sermon: poi con severe
Minacce, e poi colle percosse ancora.
Più fiate l'uom scaltro a ferir vanno:
Ei come scoglio sta saldo ed immoto
Con indomita salma. In fin gli han tronche
Dal capo orecchie, nari, e appien deforme
Rendonlo in fin, perchè lor parli il vero;
Come salpâr gli Achei; se quel cavallo
Nulla racchiuda. Ei ripigliando ardire,
In mezzo a lor sì favellò da scaltro:
Afflitti e stanchi dalla lunga guerra,
Dall'armata pel mar fuggon gli Achei.
Ma per consiglio di Calcante han fatto
In voto alla gran Pallade il cavallo,
A placar l'ira della Dea, sdegnata
Nosco in grazia de' Teucri; ed il ritorno
Per impetrar, come avvisava Ulisse.
A me dar morte macchinaro, e in riva
Del pelago sonante, a' Dei marini
Vittima offrirmi. Il seppi; e in un baleno
Alle bende funeste, al salso farro
Col favor de' celesti io mi sottrassi,
E mi gittai di quel cavallo a' piedi.
Fur costretti lasciarmi a lor dispetto,
Per riverenza alla votiva mole
Sacra di Giove alla guerriera figlia.
Con tai menzogne ei gli irretìa, nè i crudi
Strazj vincean quel cor: degno è d'uom forte
Il tollerar nacessitade infesta.
Molti de' Teucri a lui facil credenza
Dierono, ed altri un impostore astuto

Lo reputaro; il primo fu tra questi
Laocoonte. Ei con parole argute
Tremenda frode ascondersi dicea
Nei disegni de' greci; e spingea tutti
A dar tosto il cavallo ivi alle fiamme,
Lì quel ligneo cavallo, ed a chiarirsi
Se nulla in sen celasse. E ben l'avviso
Di lui seguìan; ben sottraeansi al danno:
Se la tritonia Pallade, con voglia
A lui nimica, e alla Cittade, a' Teucri
Non sommovea sotto i lor piè la terra:
Onde il terror l'assalse: un gel per l'ossa
Corse dell'uom valente; oscura notte
Sul capo gli si stese; acuta doglia
Nelle palpebre gli piombò, che i lumi
Sotto l'ispide ciglia assalse e strinse.
Trafitte allor dalle punture atroci
Fur smosse entro l'occhiaia le pupille;
Gli occhi travolti pel tormento intenso;
E il cocente martir sin del cerébro
Alle dure membrane, e alle radici
Serpendo penetrò: gli occhi talora
Natanti ne apparìan fra denso sangue,
Talor fra glauca immedicabil linfa.
Ne colava l'umor, qual mista neve
Stilla giù l'acqua da fangoso masso.
Furibondo ei parea: doppj al suo guardo,
Eran gli oggetti: con terribil voce
Gemea, ma ognor pure incitando i Teucri
Senza curar de' suoi tormenti. Alfine
L'eterea Dea gli tolse il chiaro giorno:
Glanchi restâr di sotto alle palpebre
Gli occhi per mezzo al sangue. Il popol tutto
Piagnea sul caso dell'amico, e insieme
Di Minerva temean, che mai da incanti

Non l'avessero offesa, allor che al corpo
Del misero Sinon fêr onta e danno,
Creduli omai, che in tutto il ver parlasse;
Vôlta la mente a lor rovina estrema,
Lui spontanei guidaro alla cittade,
Della sua sorte impietositi, e infine
Tutti raccolti insieme un grosso fune
Gittaro al collo del destrier sublime,
Cui sotto i saldi piè l'industre fabro
Posto avea rigirevoli rotelle,
Onde agevole ir dietro entro le mura
Potesse poi, tratto per man de' Teucri,
E già ristretti in lungo ordin gran forza
Facean per trascinarlo, in quella guisa
Che affannati garzon traggon naviglio
Nel mar fremente, e cigolar dal pondo
S'odono attriti i ben massicci curri,
E scorre alfin, su' lati sdrucciolando,
All'onde in sen la stridula carena.
Così color la macchina d'Epéo,
La lor ruina, affaticati a gara
Ver la rocca traevan; pomposi fregi
Di floride ghirlande intorno intorno
Appendervi godeano, il capo adorni
Di serti anch'essi, e fean schiamazzi, e grida,
A vicenda animandosi, la plebe.
Rise Bellona, che vedea l'infausto
Termine della guerra; e sen compiacque
Giuno dal cielo; ed esultò Minerva.
Quelli appressando alla città, le mura
Squarciaro in prima, ed il fatal destriero
Spinservi dentro. Le Trojane donne
Miser sonori evviva, e stupìan tutte
Stando in giro a guardar l'immenso mostro,
Che il lor ultimo eccidio in sen recava.

Pur non cedea Laocoonte, e ognora
I compagni esortava a strugger tosto
Colle fiamme il destrier. Ma sordi a' detti
Le minacce temean tutti de' numi.
Altro, e peggio, la Dea Pallade irata
A' miseri suoi figli apparecchiava.
Sotto scoscesa rupe era in un loco
Tenebrosa spelonca all' uomo ignota,
Ove il nido tenean serpenti orrendi
Pur della razza di Tifon funesto,
Entro i seni d' un' isola, Calidna
Dai popoli nomata, ad Ilio in faccia.
Colà discesa stimolò de' draghi
La rabbia a gir su Troja. Essi di tratto
Sospinti dalla Dea l' isola tutta
Scossero uscendo; rimuggiane il mare,
E davan loco al lor passaggio i flutti.
Scorreau vibrando orride lingue, ond' anco
Le balene del mare avean ribrezzo,
E gemean colle vergini del Xanto
Le ninfe pur del Simoenta: e duolo
Dall' Olimpo sentì Ciprigna istessa.
Quelli alla meta, a cui la Dea li spinse,
Giunsero, ed affilando i denti acuti
Tra le mascelle, assalsero i fanciulli.
Alto spavento il cor de' Teucri invase,
Visti per la cittade i mostri immani;
Nè de' giovani un sol, fosse pur molto
Intrepido e gagliardo, il piè rattenne;
Tanto terror con invincibil forza
Tutti fugava dalla vista orrenda,
E d' affanno gli empiea. S' udian le donne
Quivi trar guai de' figli lor pensose,
Nell' atto di fuggir lo scontro rio.
Messe a romore il general scompiglio

Le vie di Troja: infranto han capo e spalle
Molti all' urtarsi e riurtarsi, e folta
Per la piazza premea tutti la calca.
Sol colla prole era colà rimaso
Laocoonte, dalla Parca infesta,
E dalla Dea costretti. I draghi ingordi
Col velenoso dente entrambi i figli
Per la vicina morte tremebondi
Si divorâr, mentre stendean le palme
Al caro genitor, che dare aita
Già non poteva. Sbigottiti in core,
Nel mirar lo spettacolo, da lunge
Piagneano i Teucri. Infin compiuto appieno
Di Minerva il voler, fatale a Troja:
Sparver sotto la terra i due colubri.
L' orma sen mira ancor nella sacrata
Pergamo, in mezzo all' Apollineo tempio,
Dove nel suolo entraro. I cittadini
Erser d' accordo un monumento voto
Ai figli da destin crudo rapiti;
E su quello versò dal cieco ciglio
D' amare stille un rio Laocoonte,
E in un la madre con lunghe querele
L' intronò di sue strida, assai presaga
Di mal più atroce. Ella plorava il danno,
Frutto del temerario ardir di lui,
E temea degli dei l' alta vendetta.
Come si lagna sul diserto nido,
E ognora empie di lai l' ombrosa valle,
Filomena che i parti ancor novelli,
Pria che aprisser la gola ai dolci canti,
Preda mirò del venenato dente
D' angue crudel, che madre orba la rese.
Ella assorta nel duol sempre d' intorno
Al voto nido si querela e stride:

Disperata così sull' empia sorte
De' suoi figli, gemea la madre grama
Presso la vôta tomba, e la premea
Sciagura altra fatal pel cieco sposo;
Spenti eran quelli; ei della luce scemo.
Frattanto offrìano i Teucri ostie agli eterni
Libando il dolce vin, da speme mossi
Di sottrarsi alle some aspre di guerra.
Ma non ardean le sacre ostie, e del fuoco
La vampa si spegnea, come se d'alto
Strosciasse in quella impetuoso nembo.
Fumo sanguigno uscìa: cadean tremanti
Delle vittime offerte a terra i lombi,
Venìa sangue il licor: scorreva il pianto
Da' simulacri degli Dei: d'immonda
Sanie i templi eran sozzi: all' improvviso
S' udìan singhiozzi: si scotean le mura;
Scoppiar parean con gran fragor le torri.
S' aprian da sè con cigolio tremendo
Delle soglie le sbarre. Augei notturni
Ripeteano ululando un feral strido.
Alla città, di Dei fattura un giorno,
Gli astri ascondea caliginoso velo,
Sebben sereno ovunque il ciel splendesse.
Presso il Febeo delubro i lauri stessi
Inalidìan, sì rigogliosi avanti.
Fuor delle porte urli mettean feroci
Cervieri, e lupi: e mille altri portenti,
Apparver quivi, alle dardanie nuore,
E alla città nunzj del danno estremo.
Ma non entrò de' Dardani nel petto
Affannoso terror, benchè cotanti
Vedean prodigi minacciosi a Troja;
Già le Parche gli avean tratti del senno,
Perchè dopo le mense il proprio fato

Adempiessero alfin domi da' Greci.
Sola serbò cor fermo, e mente integra
Cassandra, ognor nel profetar secura;
Verace ognor, ma non creduta mai
Quasi parlasse invano, e ciò per forza
Di destin che volea de' Teucri il danno.
Com' ella i segni spaventosi apprese
Tutti la patria minacciar concordi,
In tuon forte sclamò. Come leena,
Cui tra le selve uom avido di preda
Percossa abbia, o trafitta, infuria ed erra
Di monte in monte, con invitta lena:
Così agitata in sua fatidic' alma,
Della reggia ella uscì: sparse le chiome
Giù per le argentee spalle e per le terga
Scendean: stravòlti sfavillavan gli occhi:
Sempre inquïeto, come arbusto ai venti,
Torceasi il capo a questa banda, e a quella.
Poi fra cupi sospiri, in queste voci
Ruppe il silenzio la donzella eccelsa:
Miseri! omai la tomba è aperta: e tutta
È foco, e sangue, ed esterminio atroce
La patria intorno a noi: dovunque i Numi
Di lugubri portenti a noi fan mostra:
Già sotto i piè siam della morte. Oh stolti!
Nè v' accorgete del destin maligno,
Ma giolte insensati! Ah quel cavallo
Gran tradimento asconde! E voi veruna
Fede a me non prestate ancor se a lungo
V' aringassi così: già già le Erini,
D' Elena irate per le nozze orrende,
E le spietate Parche errano ultrici
Per le città. Già l' ultime vivande,
D' impuro sangue tinte a cena infausta
Trangugerete or or, per correr poi

Con morti, e spettri una medesma via.
Allor talun la rampognò parlando
Feral sentenza: oh del gran Priamo figlia,
Come mai tanto l' effrenata lingua,
E il tuo furor di cinguettar ti punge
A spacciar vaticinj, e tutti indarno?
Nè a te verace verginal pudore
Alberga in sen; ma una manìa perversa
T' aggira e invasa; ecco il perchè ti spregia
Come ciarliera ognun. Va in tua malora:
Serba agli Achei que' tuoi presagi avversi;
Serbali a te. Forse più acerba pena
Di quella che provò Laocoonte,
T' attende già. Non debbe impune un folle
Conculcar degli eterni i cari doni.
Così un Trojano insolentìa: nè manco
Alla vergin fean altri onte e dileggi,
E ripeteano insani esser suoi detti;
Tanto rendeali ciechi il gran disastro,
Ed il rigor d' inevitabil fato
Che omai stava lor sopra! Il vicin danno
Non sospettando, con ingiurie, e scherni
Dal gran cavallo la spignean lontana,
Perchè metterne in pezzi e travi, e assiti
O a vivo fuoco incenderlo volea.
Già d' avvampante pin presa una teda
Dal focolar, coll' altra man poi stretto
Un bicciacuto, era a scagliarsi presta
Qual furibonda, sul fatal destriero,
Perchè palese il luttuoso agguato
Mirassero i Trojani: invan, chè questi
Di man sveltole il tizzo, e il ferro acuto,
Quindi partiro ad apprestar securi
Le miserande mense. Ahi s' appressava
Rapida in ciel la notte, e a lor l' estrema!

Rinchiusi nel destriero udian gli Argivi,
E ne gioìan, le romorose cene
De' cittadini, ognor sordi a Cassandra,
E ammiravan costei tanto indovina
Degli artificj, e de' pensier de' Greci.
Ella correa frattanto in ogni banda,
Come pe' monti digrignando i denti
Pantera che dal covo in fuga han posta
Subiti veltri, e vigili pastori:
Essa premendo in cor l'atroce istinto
Cede, ma volge il guardo addietro, e freme.
Così Cassandra dal destrier superbo
Si ritraea, su la dardania strage
Plorando, ahi certa de' futuri danni!

SUPPLIMENTO

D' OMERO.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Banchetto de' Trojani. Sinone, quando tutti sono nel sonno, da con la face il convenuto segno a' Greci appiattati a Tenedo, e chiama quindi i guerrieri nascosti nel cavallo. Strage immensa, ed incendio della città. Priamo è ucciso da Pirro. Astianatte è precipitato da un' alta torre, e menata prigioniera Andromaca. Enea si salva col padre e col figlio. Menelao mette a morte Deifobo nel letto di Elena, la quale è rinvenuta dal marito, e scampata da morte per opra di Venere, e pel consiglio di Agamennone. Cassandra è violata nel tempio di Minerva da Ajace d' Oileo. La madre di Teseo è riconosciuta e ritrova appoggio in Demofoonte, ad Acamante. Fine di Laodice e di Elettra.

Si banchettava in Troja, e lieto suono
Mescean le tibie, e le sampogne a un' ora,
E per tutti eran canti, eran tripudj,
E un indistinto fremito di voci
De' convitati, quale udir si suole
Fra i cibi, e fra i bicchier lungo le mense.
Chi afferrando un gran calice ricolmo
Cionca va alla ricisa, onde gravati
Torpean gli spirti, e da vertigin gli occhi
Eran travolti, e or questo ed or quel motto
Tronco ne uscia dai balbettanti labbri.

Parea che della casa arredi, e seggi,
Anzi che barcollasse anche la sala,
E che tutto in cittade andasse attorno.
Ottenebrate, e fiacche eran le ciglia:
Chè il vin fa velo e danno alle pupille,
E alla mente de' giovani, se innonda
Soverchio il petto. In quello stato, e oppresso
Da' fumi il capo, iva dicendo un Teucro:
Affè che invan sì numerosa armata
Qua i danai ragunarono, imbecilli!
Nè poscia a fine il gran disegno han tratto,
Ma sen fecero or fuori, e dier la volta
Dalla nostra cittade, a quella guisa
Che farian putti, o femminelle sciocche.
Così quegli parlò la mente ingombro
Dal vin: lo stolto! e non vedea la morte
Alle sue soglie entrar. Già in braccio al sonno
Di cibi e di licor gonfi, e ripieni
Giacean ne' vari alberghi i cittadini,
Quando Sinone alzò l'accesa face,
Della fiamma il segnal mostrando a' greci,
Molto agitato in cor, che mai non fosse
Visto dai Teucri, e si scoprisse il frodo.
Ma quelli assaporando il sonno estremo
Poltrian pasciuti, e avvinazzati in letto.
Da Tenedo gli Argivi al noto indizio
Salparon tosto a navigar parati.
Sinon venne al cavallo, e sotto voce
Chiamò, sì che non l'oda alcun de' Teucri,
Ma solo i duci achei, da' quali il sonno
Andato era lontan, per la gran voglia
Di sudar sotto l'armi. Udîr di dentro,
E ad Ulisse inchinâr tutti l'orecchio.
Egli a uscir cheti cheti, e senza tema
Li consigliava; essi ubbidiano al cenno.

Già tutti s' affollavano all' uscita
Impazienti: ed ei frenava accorto
L' impetuoso ardor: poi con man presta
Ei del ligneo destrier questo e quel fianco
Pian pian dichiuse, ove era a guardia Epéo,
E a poco a poco si calò volgendo
Lo sguardo attorno, ad osservar se Teucro
Appaja alcun, che là vegliasse a sorte.
Qual se cacciato da spietata fame,
Dall' alpi il lupo esce avido di cibo,
Verso ampio ovil, schifando uomini, e cani
A guardia della greggia attenti e presti,
Chiotto il piè move al pastoral recinto:
Tal scese Ulisse del cavallo, e dietro
Gli altri forti seguìano argivi duci
Delle scale pe' gradi, all' uopo adatte
Dal fabro Epeo, per dare ai prodi eletti
Di salire, o calare agevol via.
Essi chi qua chi là scendean le scale,
Ansïosi quai vespe, a cui dà noja
Il tagliator di legne, e che in scompiglio
Giù si buttan da' rami al gran fracasso.
Così que' dal destrier scendeano in fretta
D' Ilio correndo le superbe vie,
Non senza palpitar. Tosto fêr scempio
De' primi che scontraro. In mar frattanto
Remigava l' armata, e il salso piano
Fendean gli abeti. Il liquido sentiero
Teti ne aprìa spingendo in poppa il vento;
Gran conforto agli Achei. Presto fur giunti
Dell' Ellesponto a' lidi; ivi fermaro
Di novo i legni, e raccolser le sarte,
E quanti ad un navil servono arnesi.
Saltando a terra, in Ilio entraro arditi,
Come corron le pecore alla stalla

In serata autunnal dal pasco alpestre.
Così senza romor moveano a Troja
Tutti, de' duci alla difesa accinti.
Come belve fameliche per selva,
Per ardue vette, a dar l' assalto vanno,
Mentre dorme il pastore, a chiusa mandra;
E l' una dopo l' altra entro la stalla
Son fra 'l notturno orror sbranate l' agne
Tutta al par di cadaveri e di sangue
Ilio s' empieva, e strage fera apparve,
Pria che il più dell' armata in Troja entrasse.
Poichè fur tutti fra le mura accolti,
Furibondi si sparsero e sfrenati
Per la città di Priamo, spirando
L' ira di Marte. Ritrovaron piene
Di guerra, e di terror le vie: dovunque
Messi i miseri tetti a fuoco, e a fiamma:
Grato per lor spettacolo, che accende
Pur le lor alme a inferocir su i Teucri.
Marte nel mezzo, e la crudel Bellona
Correano imperversando: a rivi il nero
Sangue allagava il suol de' corpi ingombro
Di Teucri, e d' alleati a morte in braccio.
Quai da barbaro colpo estinti in via
Giacean, quai sopra lor cadean, perduta
La lena e l' alma; quai tra mano strette
Le viscere tenendo ai tristi ostelli
S' aggiravano appresso; altri cui furo
Mozzati entrambi i piè, fra spoglie esangui
Givan carpone in tuon lugubre urlando.
Di molti a zuffa spinti in fra la polve
Troncate si vedeano e mani e teste;
Altri in fuggendo dall' asta trafitto
Sentiansi il tergo insino alle mammelle;
Altri feriti i lombi alla forcella

Del pettignon, dove di Marte acerbo
Con più dolor la feral punta giunge.
Pur s' udìa per le piazze urlo dolente
Di cani erranti, o gemito di plebe
Miserando, e funébre: in ogni loco
Risonavan le case orribilmente.
Scioglieansi in pianti, e in lunghi lai le donne
Siccome grue che l' aquila veduta
Abbian dall' alto giù calare a piombo,
Nè più senton nel petto ardir, nè forza;
Sol per tema del sacro augel di Giove
Fan lunghe strida. Al par d' acuti omei
L' aria assordaro le trojane spose
Quai nel talamo deste, e quai di salto
Balzando a terra. Altre cintigli, e bende
Dimenticando, erravano col solo
Manto in fretta ravvolto al corpo intorno.
Nè veste ad afferrar, nè lungo peplo
Altre ebber campo, ma stordite e còlte
Dalla sorpresa ostil, stupide, incerte,
Palpitanti restâr, colle man pronte,
Misere! sol velando i seni ignudi:
Altre le chiome sì svellean di testa,
Batteansi il petto colle palme, e lai
Incessanti traean: poche più ardite
I nemici affrontavano, e la tema
Poneano in bando, a dar soccorso ardite
A sposi, a figli; chè il periglio ispira
Strana fidanza. Il general lamento
Scote dal sonno i timidi bambini
Ignari ancor d' umane cure; intanto
Spiravan gli uni accanto gli altri; in culla
Molti a un' ora vedean la morte, e il sogno.
Liete fra i morti ivan le Parche atroci.
Siccome ciacchi in opulenta reggia

Di prence, che un magnifico banchetto
Al popolo imbandisce; a cento, a mille
Cadean scannati i Teucri, e misto al sangue
Il vin scorrea da' calici riversi.
Greco non era, che strignesse il ferro
Mai di strage digiuno, ancorchè fosse
Al tutto imbelle. Immenso era l' eccidio.
Qual da cervier son dome, ovver da lupo,
Sul mezzodì nel gran calore estivo,
Quando è lunge il pastor, le irsute gregge,
Che strette insiem stanno in ombrosa parte,
Mentre que' reca alla capanna il latte:
L' ingorda epa a sbramar su lor le belve
S' avventan ratte, e beono il caldo sangue,
E attendon ferme a trucidar l' intera
Mandra, e al tapino mandriano ingrate
Apparecchian di trista esca vivande:
Così gli Argivi per le vie di Troja
L' un su l' altro uccideano in quella lotta
Che fu l' estrema. Un Teucro sol non v' era
Da piaga immune: ognun vedeasi intriso
Di nero sangue e livido le membra.
Non però indenne era l' achea vittoria.
Da tazze altri colpiti, altri da mense,
Altri percossi da tizzoni ardenti,
O trafitti da spiedi, ove abbrostite
Di porci ancor fumavano le carni
Che investìa di Vulcan l' igneo vapore,
Spiravan l' alma. Altri da scuri, ed asce
Palpitavan squarciati; e chi le dita
Sentì recise in afferar con mano,
Per arrestarne il colpo, alzato brando;
E chi scagliato un sasso, in quella mischia
Dell' amico schiacciò teschio, e cerèbro.
Ma pari a belve, che riportan piaga

Entro l'ovil di pecoraio agreste,
Di maggior bile invasi atrocemente
Vie più inferian nella funesta notte.
Fervea la marzïal smania, e la zuffa
Alla reggia di Priamo, ed a vicenda
Si respignean gli armati. Ivi non pochi
Pur de' Greci provâr l'asta trojana,
Che quanti mai potero à spada, o a lancia
Dar di piglio in lor casa, anco gravati
Dal vin, sapean dannar gli Achivi a morte.
Splendea frattanto la città, per opra
De' Greci, che tenean fiaccole accese
Per scerner fra l'orror nemici e amici.
Visto il Tidìde allor venirgli a fronte
Di Migdone il figliuol, Corebo astato,
Gli trapassò lo stomaco là dove
S'apre il passaggio alla bevanda, e al cibo;
E sì dell' atra morte in braccio ei venne,
Cadendo fra la strage, a' morti in mezzo.
Ahi stolto, che buon frutto infin non colse
Dal nodo nuzïal, che il giorno avanti
Ad Ilio il trasse; ei si vantò lontani
Tenerne i greci: ma non volle il cielo
Paga sua speme, e fu da morte colto.
La stessa mano Euridamante ancise
Buon genero d'Antenore, fra i Teucri
Primo per chiara integrità di vita.
Ivi scontrato Ilioneo l'anziano,
Trasse la spada contro lui, che inferme
E affrante per l'etade avea le membra,
E tremule le mani; eppur coll'una
Fermò quel savio il braccio, e le ginocchia
Toccò coll'altra all'omicida eroe:
Il qual nel bellicoso ardor, frenata
L'ira, o mosso da un Dio, rattenne il colpo

Sul vecchio, ed agio di parlar lasciogli.
Que' supplicando il fier nemico, in queste
Voci proruppe, da terror conquiso:
Pregoti qual tu sia, possente argivo:
La man d' un vecchio deh rispetta, e il fero
Sdegno deponi. Ad un campion bel vanto
È il vincere un guerrier giovane, e forte:
Ma se un vecchio tu vinci, alcuna lode
Di valor non avrai. Dunque il tuo braccio
Da me rivolgi a guerrier freschi, e spera
Di conseguir così mia lunga vita.
A cui del gran Tideo rispose il figlio:
O vecchio, io spero, io sì, vecchiezza illustre,
Ma in sin che duri il mio vigore, un solo
Nemico del mio capo in vita mai
Non lascerò, ma caccerollo all' orco;
Si vendican gli eroi d' ogni nemico.
Così dicendo il fier campion gl' infisse
Nella gola la spada, e la diresse
Dove ratta la morte all' alma scende,
E larghe ha il sangue, e ognor funeste uscite.
Così vinto lo stese aspra ferita
Sotto il Tidìde, che agli eroi tremendo
Per la città Correva a tutta possa.
Atterrò il bravo Abante; indi l' antenna
Nel petto immerse a Euricoonte il chiaro
Germe di Perinnesto. Ajace ancora
Anfimedonte; Agamennòne uccise
Damastoride al par: così Megete
Deïopète, e Idomeneo Mimante.
Pirro frattanto l' infrangibil asta
Nel magnanimo Pàmmone confisse,
E Polite ferì, che venìa dietro,
Poi Tesifone estinse, e in un pur tutti
Di Priamo i figli, e Agenore divino

Cui pugnando scontrò: l' un dopo l' altro
Gli eroi distese. Fra cotanto scempio
Tutto apparìa l' orror di tetra morte.
Ei già vestito del vigor paterno
Tosto abbattea quanti venìangli innante:
Quivi pur de' nemici al rege stesso
Nel suo furor s' avvenne, accanto all' ara
Di Giove Ercèo. Come fissò lo sguardo
Sopra il figlio d' Achille, il riconobbe
Prìamo, ed il piè rivolse, in mente fermo,
Perduti i figli, di perire anch' esso.
Con questa brama a lui si offerse, e disse:
O degno erede del pugnace Achille,
Vieni, m' uccidi, non aver pietade
D' un misero qual sono. Ho già sofferti
Tali e tanti martir, che non desìo
Mirar la luce del diurno raggio,
Ma sol seguir fra l' ombre i figli, e omai
Gli aspri affanni lasciar d' atroce guerra.
Così svenato il padre tuo m' avesse
(Pria ch' io mirassi in fiamme Ilio) quel giorno
Che il prezzo del riscatto io gli recai
Pel fral d' Ettòr dalla sua destra ucciso:
Ma la Parca a' miei stami altro avvolgea.
Or tu col nostro eccidio il cor feroce
Sbrama, e obbliar fammi i miei lunghi guai.
E d' achille il gran figlio a lui rispose:
Tu pungi, o vecchio, chi già porta al fianco
Lo spron di gloria: io, te nemico, in vita
Lasciar non penso, io no; cosa più cara
Della vita un mortale aver non puote.
Così dicendo, del canuto veglio
Troncò di tratto il capo a un colpo solo,
Come una spica dall' aduste biade,
Ne' più cocenti estivi dì, si miete.

Mandò un gemito cupo rotolando
Lungi dall' altre membra il capo al suolo.
Giacque il gran re nel sangue, e nella strage
D' altri Teucri confuso, e in un con lui
Ricchezza, e stirpe, e numerosa prole.
Ah' che a lungo quaggiù gloria non dura;
E ignominia talor viene improvvisa!
Cadde ei così, così lasciò gli affanni.
I greci poi precipitâr dall' alto
D' un' ardua torre Astïanatte allora
Svelto dal sen materno, e i cari giorni
Nè spensero per odio a quell' Ettorre
Che vivendo cagion fu de' lor mali.
Però nemici a sua prosapia, il figlio
Dal muro ne sbalzaro, ancor bambino,
Ignaro ancor di bellicosi sensi.
Come un vitello da selvaggi lupi
Bisognosi di cibo, e in furia surti,
Giù per balza scoscesa è rovesciato,
Poichè fu tolto alle lattanti poppe
Della madre infelice: ella mugghiando,
E deplorando il caro parto, il piede
Porta qua e là, sin che novel disastro
La incoglie, e di leoni anch' essa è preda:
Così dolente del perduto infante
Trasser cattiva con molt' altre i greci
D' Eezion la desolata figlia,
Che del bambin, del padre, e del consorte
Fissa portando in cor la cara immago,
Risolvé di morir. Più giova a' regi
Morir fra l' armi, che servire a indegni.
Mise la disperata allor tai grida:
Me sì, il mio corpo, dal funesto muro
Da uno scoglio gettate, o nelle fiamme;
Ven prego, argivi, immensi son miei mali.

Già il Pelide diè morte al mio gran padre
Nell' alma Tebe, e poscia a Troja in faccia
L' inclito sposo, che per me pur era
Tutto il ben che bramar sapessi al mondo.
Un tenero bambin, solo in mia casa,
M' avean lasciato, e gloriosa e altera
Io mi tenea per lui; quando nel fiore
Di mie tante speranze eccomi adesso
Da iniquo, da crudel fato delusa.
Deh liberate un' infelice omai
Da sì misera vita, e non vogliate
Trarmi coll' altre schiave a' tetti vostri.
Non più d' uman consorzio oggi poss' io
Prender diletto, se il destin m' ha priva
De' miei tutori. Un fero duol m' opprime
Da' Teucri abbandonata a estremi guai.
Così parlò bramando irne sotterra.
Non più viver s' addice a chi riguarda
Sua gloria antica nell' obbrobrio assorta.
Troppo è grave il soffrir lo spregio altrui.
Ma i Greci la menar cattiva a forza.
Altri in altre magion perdean la vita:
E luttuose strida eran per tutto.
Non in casa d' Antenore; chè i Greci
All' ospital sua cortesia fur grati,
Con che in cittade accolse, e pose in salvo
Menelao con Ulisse a' tempi andati.
Quindi a rendergli merto i greci intesi
E vita, e larghe facoltà gli diero,
L' alma Temi onorando, e il duce amico.
Allor d' Anchise il prode figlio illustre,
Dopo ben lungo oprar d' asta, e d' ardire
Coll' eccidio di molti, a pro di Troja,
Come vide la patria arsa e sovversa
Dal nemico furor, distrutto a un' ora

Il popol suo colle dovizie immense;
Trascinati da' tetti e spose e figli;
Non ebbe omai di rimirar più speme
Gloriosa la patria, e in cor si pose
Di sottrarsi all' orrendo ultimo scempio.
Come nell' alto mar siede al governo
Della nave il piloto, e il vento e il flutto
Che l' urtan d' ogni parte esperto scansa;
Ma poi del verno alla stagione avversa,
Stanco il braccio e il pensier, poichè sdruscita
L' onde ingojan la prora, agli abbandona
Remi, e timone, in palischermo angusto
Lanciasi, e del navil più non si cura:
Enea del pari a' vincitor l' oppressa
Città già tutta in fiamme abbandonando,
Prese e seco portossi il figlio, e il padre.
Questo dall' affannosa età gravato
Con forte braccio al largo omero Eneà
Impose, e l' altro che radea la polve
Con pargoletto piede, e sbigottìa
Del gran tumulto ostil, per mano ei tenne,
Involandolo ai rischi. Anchise stretto
Pendea dal tergo; al fanciullin lavava
Di pianto un rio le tenerelle gote;
Il Padre intanto fra l'esangui spoglie
Trapassava di salto: e molte al buio
Calcava involontario. Eragli scorta
Ciprigna intesa a liberar dall' ampia
Strage il marito, il figlio ed il nepote.
A' suoi rapidi passi il foco aprìa,
Cedendo, il calle, e si spartìan le fiamme
Dell' ardente Vulcano; aste, e saette
Che in quella mischia gli avventâr gli Achei,
Senza nuocere, al suol cedeangli innanti.
Gridò Calcante allor, frenando i suoi:

Cessate olà di tirar lance e dardi
Sul capo al prode Enea: de' numi eccelso
Decreto destinò, ch' egli dal Xanto
Drizzi il suo corso al maestoso Tebro;
Che un' augusta cittade erga, e sia questa
Gran maraviglia a' posteri più tardi;
Che a varie, e sparte nazioni imperi,
E la prosapia sua regni poi tanto
Che giunga a dominar l' orto, e l' occaso.
A lui lece in consorzio entrar fra i numi,
Che parto ei fu di Citerea vezzosa.
Or questo eroe toccar non osi alcuno,
Che all' auro, ed ai tesor, che salvo fanno
Spesso un fuggiasco anche in estranio lido,
A tutto, il padre egli prepose, e il figlio:
E questa notte assai ne ha mostra in lui
Pietà di figlio per l' antico padre,
E zelo di buon padre a pro del figlio.
Docili al suo parlar, tutti qual nume
Riguardarono Enea, che fuori uscito
Della sua patria, indirizzava il corso
Ove il piè lo portava impazïente.
Mettean gli Argivi a ruba, e a sacco intanto
La turrita città. D' un gran fendente
Da Menelao Deìfobo fu colto
Assonnato dappresso al voto letto
Dell' infelice Eléna, che tremante
Nel palagio regal s' era celata.
Colà l' Atride nel fumante sangue
Esultando, proruppe in questi accenti:
Così, cane, alla fine oggi t' ho inflitto
Colpo mortal: non più vivo, fra i Teucri
Ti troverà l' aurora, ancorchè genero
Di Giove altitonante esser ti vanti.
Morte t' incolse alfin, debita morte,

Nel letto stesso della sposa nostra.
Così a Paride, or spento, avessi io prima
Tolto la vita in singolar certame!
Fora minor mia rabbia. Or egli è sceso
Nella tartarea notte, e il suo tributo
Al fato già pagò. Nè te dovea
Nostra moglie salvar; no, non han scampo
Dall' incorrotta Temi unqua i ribaldi;
Chè notte e dì li guata. Ella per l' aria
Fra le diverse nazion sorvola,
Ministra a Giove per punire i rei.
Disse, e poi su' nemici iva sfogando
Le furie ultrici, che accendeagli in petto
Delira gelosia con smanie nove,
E nel feroce cor contro a' Trojani
Rivolgea le vendette a fin condotte
Per man della giustizia, augusta diva:
Poichè color fur primi autori iniqui
Degli errori d' Eléna, e ai santi giuri
Fèr onta i primi. Ah sciaurati! il sangue,
E l' ostie a' numi consacrate, allora
Poste in obblio, rupper la fede e il patto!
Però venner lor dietro, e li fèr grami
Le ultrici Erini. Altri trovâr la morte
Presso le mura, altri in cittade, a desco
Colle vezzose mogli in festa assisi.
Pure alfin della reggia in erma stanza
Rinvenne Menelao la sua consorte
Che all' ira s' ascondea dell' irritato
Marito. Al sol vederla, astio geloso
Già lo moveva a micidial vendetta:
Ma l' amabil Ciprigna il braccio alzato
Gli rattenne; di man cader fe' il brando,
E l' impeto affrenò; dal core il triste
Rancor sgombronne, e all' imo petto, e agli occhi

Fiamma spirogli di soave amore.
Insperato stupor ne avvinse i sensi:
Ei la beltà mirando al mondo sola,
Quel collo eburno già ferir non valse,
Ma stette, quasi in selva arida pianta,
Cui commover non san di borea o d'austro
Le frementi per l'aria atre bufere.
Così stordito, ogni vigore e sdegno
Mancar sentissi alla sua donna in faccia,
E di mente gli cadde ogni memoria
Del disonor del conjugal suo letto.
Ogn'orma ne lavò la Cipria diva,
Che di tutti gli Dei, che de' mortali
Doma la mente. E pur, di terra tolto
Il furïoso brando, egli correva
Contro la moglie ancor, ma in questo slancio
Altro volgeva in suo pensier secreto,
Onde ingannar gli achei con finta rabbia.
A questo suo desir venne opportuno
Per frenarlo il german, con dolci modi,
Temendo inciampi a sua fortuna e storpj:
Càlmati, Menelao; contro una sposa
Non s'addice infierir, per cui cotanto
Soffrimmo, e lunga femmo a Priamo guerra;
Non fu colpevol no, come tu credi,
Elena teco; il fu Pari, che offese
Giove ospitale, e la tua mensa amica:
Punillo già con morte acerba il nume.
Disse; e il german posò. Gli dei frattanto
Piagnean, rinchiusi in buje nubi, il fato
Di Troja altera; non però Minerva,
Nè Giuno ancor, che gran letizia in core
Sentìan, mirando sterminata alfine
Di Priamo re la gran città famosa.
Pur scevra d'ogni duol non fu la stessa

Dea del saper. Nel suo medesmo tempio
L' audace figlio d' Oiléo, smarrita
La mente, e il senno, vïolò Cassandra:
Di che terribil pena indi gli diede,
E l' empio stupro vendicò, la Diva;
Ma non guardò l' infame atto, da sdegno
Ritratta, e da pudor; truci ella torse
Del tempio inver la volta le pupille;
Crollò fremendo la divina testa,
E il sacro suol si scosse. Intanto Ajace,
Cui Venere accecato avea l' ingegno,
Compiere osava il temerario eccesso.
Per tutto rovinar palagi altrove
Da sommo ad imo, e al fumo arida polve
Sorger commista si vedea: tremendo
Era il frastuon. D' Antimaco l' albergo
Struggean le fiamme; ardea l' eccelsa rocca
Che la vantata Pergamo e il delubro
D' Apollo, e di Minerva il tempio augusto,
E l' ara pur di Giove Erceo cingeva.
De' nepoti di Priamo ecco le stanze,
Pria sì fastose, entro l' incendio avvolte;
Tutta ecco la città cenere e fumo.
Perìano i Teucri o sotto il braccio argivo,
O tra il vorace foco, e le rovine
Del proprio ostello, ove angosciosa morte
E tomba a un tempo avean. Quai da sè stessi
Le spade si figgean dentro la gola,
Viste alle soglie le inimiche faci:
Quai co' figli svenando in un la sposa
Cadder, da ria necessità condutti
Al delitto nefando. Altri che lungi
Credea gli argivi, un' anfora dal foco
Tolse, e coll' acqua ad ammorzar l' incendio
Correa, ma dietro a quel briaco venne

Più ratto un greco, e il trapassò coll' asta.
Entro sua stanza ei cadde; e in un la vôta
Urna riversa rotolò per terra.
Su talun, che per sorte iva fuggendo,
Piombò dall' alto un' infocata trave.
Molte matrone a ricercar fur corse
Scampo alla vita, ripensando poi
A' teneri bambini entro la culla
In casa abbandonati, il piè repente
Volgeano addietro; e colla prole in braccio
Perìano in fin sotto il caduco tetto.
Cani e destrier per la città vaganti
Dalle fiamme involandosi, gli estinti
Calpestavan nel corso, e con grand' urli
I vivi sbigottìan. Frastuono orrendo
D' Ilio assordava i desolati ostelli.
Tra il foco altri scampando, a' suoi compagni
La via d' uscir spesso insegnava indarno,
Che dentro li cogliea la cruda Parca;
E mille aprìansi strade a morte acerba.
Già la vampa ondeggiava alto per l' etra,
Spandendo immensa luce, onde fur scosse
De' monti Idei sino a' cacumi eccelsi
Le confine tribù, non che l' opposta
Tenedo algosa, e la Treicia Samo.
Solcando i mari il pellegrin guatava,
E dicea: grande impresa i forti Argivi
Trassero a fin, dopo i travagli immensi,
In cui d' Elèna il seducente ciglio
Finor gli avvolse. Ah la beata un giorno,
L' inclita Troja, ecco che tutta è in fiamme,
Nè a' preghi suoi nume veruno accorse.
Pur troppo è ver, che inevitabil fato
Ogn' atto de' mortali osserva, e guida:
Talor basse opre, e inonorate eleva

Ad alta fama, e le sublimi adima:
Spesso dal bene il mal, dal mal deriva
Il ben nell' infelice umana vita.
Così dicea chi lo splendor diffuso
Da lontano scorgea, mentre conquisi
Dal disastro feral perìano i Teucri.
Qua e là correan tumultuando i greci,
Come sbuffando turbinosi venti
Metton sossopra il mare, allor che spunta
Dal ciel stellato contra il freddo Arturo
L' ara infausta al nebbioso Austro conversa,
Per cui naufraghe van ne' flutti assorte
De' venti al lungo imperversar le navi:
Così davan gli Achei guasto all' eccelsa
Ilio, fumante tra l' edaci fiamme.
Come vestito di fronzuta selva
Avvampa il monte ad improvviso incendio
Ravvivato dai venti; onde i burroni
Fremono intorno, e van smarrite in bando
Le belve tutte dalla furia avvolte
Dell' ardente Vulcan per la foresta:
Così Troja cadea, nè de' celesti
La liberava un sol. Davanti ai Teucri
Le Parche avean già tesi i lunghi lacci
Da cui scampar no alcun mortal non puote.
Quivi in Demofoonte, e nel pugnace
Acamante per via s' avvenne, e tanto
Ella volea, del gran Teséo la madre.
Ben le fu scorta un Dio, che incontro a quelli
Guidonne i passi: ella vagando già
Dall' eccidio fuggendo e dalle fiamme.
Que' del foco al baglior viste le forme,
E la statura femminil, pensaro
Che di Priamo divin la moglie fosse.
E avventandosi a lei, l' afferran tosto

Per trarla in lor balìa. Quella gemendo:
Me no, sclamava, o gloriosi figli
De' prodi Achei, rapir me non vogliate,
Nè alle navi condur come inimica.
Non io mi vanto di trojana schiatta.
Il gran sangue de' greci, e il più famoso
Sangue in me scorre; genitor Pitteo
M' ebbi in Trezene, il chiaro Egeo divino
Meco si strinse in maritaggio, e mio
Parto fu già Teseo l' illustre. Ah voi,
Deh pel gran Giove, e pe' parenti miei,
S' è ver che i figli di Teséo possente
Venner qua cogli Atridi, a que' diletti
Nepoti miei, che ben desio n' avranno,
Me presentate. A voi d' età compagni
Son già, cred' io. Quanto il mio cor fia pago,
Se salvi, e in grado eccelso ambo io li vegga!
Al suo dir non fur tardi a ricordarsi
Di quel che il padre lor fe' per Eléna,
E come un tempo, del tonante i figli
Distruggessero Afidna, ed essi intanto
Lattanti ancor fuor della pugna ascosi
Furon dalle nudrici. E lor sovvenne
Quando patì l' illustre Etra ridotta
In servitù, suocera a un tempo, e ancella
D' Elena diva, e s' ammutir di gioia.
Ruppe il silenzio alfin Demofoonte:
La tua speme, e la brama in un sol punto
Gli dei fan paga: ecco del tuo gran figlio
I figli in noi, che con amica mano
Ti prendiam per condurti entro le navi,
E te lieti addurremo al sacro suolo
Di Grecia, ove sedesti un dì reina.
Mentre parlava al collo suo la madre
Gittossi, e colle man stretto il tenea,

E i larghi omeri spesso, e il capo, e il petto,
Ne ribaciava, ed il barbuto mento.
Baciò pure Acamante: un dolce pianto
A tutti scaturìa largo dal ciglio.
Qual se d'uom peregrino in stranie terre
Divulgossi la morte, il veggan poi
Al natìo tetto ritornare i figli,
Piangon per gaudio insiem: fra le lor braccia
Piagne egli al pari, e a que' soavi gridi
Con lamentoso suon la casa eccheggia:
Tal da lor si spargea pianto giocondo.
In altra parte al cielo ergea le palme,
Siccome è fama, del dardanio sire
La figlia Laodice, e i Numi eterni
Pregava, che lei prima il suolo inghiotta,
Se por mano a servili opre mai deggia.
Ed esaudilla un Dio. S' aprì la terra
Sotto i suoi piedi, e per divin decreto
L' alma donzella entro l' abisso accolse,
Mentre d' Ilio il destin già si compieva.
Voce è pur, che del peplo adorna Elettra,
Di nebbie, e nubi il corpo suo velossi,
E fra mezzo alle Pleiadi compagne
Che germane le son, s' ascose e sparve.
Quelle alla vista del villano industre
Sorgono in ciel congiunte: unica dessa
Sempre invisibil sta, poichè la sacra
Città del chiaro Dardano, sua prole,
Cadde, nè a lei largì dall' etra alta
L' eccelso Giove. Ma il gran Giove istesso
Cede al Fato in poter. Forse fu ancora
Di numi alto disegno il gran disastro:
Forse del Fato sol. Ma su i Trojani
Già sfogavan gli Achei l' ultima rabbia.

SUPPLIMENTO

D' OMERO.

CANTO DEGIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

I Greci carichi di bottino e seguiti dalle schiave Trojane si recano alla navi, ove banchettano tutta la notte. Elena e Menelao si riconciliano. — Apparizione dell' ombra di Achille a Pirro, che chiede il sacrifizio di Polissena. Eseguito questo, i greci si affrettano alla partenza per consiglio di Nestore. Metamorfosi di Ecuba. Ad onta dal parere contrario di Calcante le navi greche danno alle vele, e l' ira di Minerva contro Ajace è loro funesta.

Sull' aureo trono allor la diva Aurora
Dall' Oceàno al ciel corse, e la notte
Scese al caosse in grembo. E già gli Argivi
Di furia evean la ben munita Troja
Sovversa, e tolte sue dovizie immense,
Quai torrenti invernali, che dal monte
Giù rovinan fremendo, allor che cade
Gran pioggia, e que' di molte altere piante,
E quanto in alpe nasce, in un co' duri
Massi pur anco, in mar si portan seco:
Così ridotta omai Troja in faville
Tutti i tesor ne trasportaro i greci

Agli agili navili. E le Trojane
Trasse con lor, parte donzelle, e ignare
Di nodo marital, parte congiunte
Allora allora a giovinetto sposo:
E quai canute il crin; quai d' età fresca,
Tolti lor dalle poppe i pargoletti,
Che le mani sporgeano al latte estremo.
Pur Menelao fra lor la sua consorte
Con sè traea dalla cittade ardente,
L' ardua impresa compiuta: e lo seguìa
Tra vergogna e piacer confusa Eléna.
Del pari Agamennòn serva traea
L' inspirata Cassandra, e il chiaro Pirro
Andromaca così. Ma dietro a forza
Ulisse strascinava Ecuba, aspersa
Di largo pianto che piovea dal ciglio
Quasi da fonte: tremanti le membra,
E palpitante era il suo cor di tema.
Svelta s' aveva il crin dalla canuta
Testa di molto cenere coverta,
Che a piene man dal foco avea raccolto,
Mentre Priamo fu morto, Ilio combusta;
E gemea forte su i servili giorni
Che suo malgrado ella condur dovea.
Altri ad altre fean forza, e singhiozzanti
Trascinavanle ai legni: acute grida
Le dogliose mettean co' pargoletti.
Come se dall' antica a nova stalla
Van colle scrofe i tenerelli nati
Sospinti dal villan, venendo il verno;
E mandano incessanti alti grugniti:
Così preda de' greci ivan strillando
Le teucre donne, e al par signore, e ancelle
Vedeansi insieme a sorte ugual serbate.
Sola in vece di pianto Elena avea

La vergogna su' negri occhi dipinta,
Che in ostro le tingea le belle gote.
Ondeggiavale in petto il core, incerto
Se poi soffrir da' greci onte ed insulti
Non le avverrà, quando alle navi giunga.
Però del vel la fronte, e il capo ombrata
Venìa premendo del marito l'orme,
E nel volto arrossìa, come Ciprigna
Quando i celesti al marital suo letto
Recar pubblico scorno in braccio a Marte
La rimirâr fra le intricate reti
Dell' esperto Vulcano, in che fu côlta,
E di cor si dolea, timida, e umile
Verso lo stuol de' testimoni numi
In folla accorsi, e ver Vulcano istesso.
Troppo a femmina è grave esser sorpresa
Su gli occhi del marito in turpe fallo
Palesemente. In cotal guisa Elèna
Pari alla Dea d'aspetto, e di vergogna,
Mosse alle navi colle teucre schiave.
Stavan le genti attonite alla vista
Dell' amabil sembianza, onde splendea
La vaga donna, e alcun fra lor non v'ebbe
Cui sofferisse il cor di farle oltraggio
Nè occulto, nè palese: ognuno in lei
Fiso il ciglio tenea, siccome in Diva
La comun gioia ad appagar comparsa.
Come se a' naviganti in mare aperto
Dopo lunga stagione, e lunghi voti
La patria appar, stendon ver lei le braccia
Dal mar, da morte salvi, e fan gran festa:
Così giolano i greci: i rei travagli,
E le pugne già uscite eran di mente,
Per opra di Ciprigna, a cui dar piacque
Gloria ad Elena bella, e a Giove padre.

Vedendo omai la sua città distrutta,
Cosperso ancor di sanguinosa strage
Piangea lo Xanto colle ninfe il fato
Che Troja oppresse, e in un di Priamo il regno.
Qual tronca, e a brani fa l'aride biade
Gragnuola impetuosa, e tutte sperda
Violenta le spiche, onde al suol cade
Il vano stel, che già perdè sul campo
Miseramente il frutto; ed il cultore
Rimane assorto in grave doglia acerba:
Tal dello Xanto in core entrò l'angoscia
Per l'eccidio di Troja, e ancorchè Dio,
La tristezza il premea. Gemè dell' Ida
La vetta eccelsa, e il Simoenta: e tutta
Rintronaron di lai le Idee spelonche,
Plorando la città di Priamo sede.

In quello i greci con gran gioia e fasto
Riduceansi ai navili, ora il successo
Di lor chiara vittorie a ciel cantando,
Or de' beati Iddii la schiatta, ed ora
Di sè medesmi l' imperterrit' alme,
E d' Epeo l' immortal macchina eccelsa.
All' Olimpo sallan per l' aere i canti,
Qual gracchiar di cornacchie alto, infinito,
Quando dopo il crudel verno, ritorna
Il dì sereno, e vien tranquilla l'etra.
A quel tripudio della greca armata
S' allegravano in ciel pur gl' immortali,
Che spontanei agli Argivi alta diero.
Fremevan gli altri protettor de' Teucri;
Di Priamo contemplando arsa la reggia.
Ma schermo oppor nullo potean lor voglie
Contro il destin; quando il Saturnio istesso
Allontanar, ma invan, del Fato ad onta
Vorrìa la Parca, e sì di tutti i numi

Sta in sulla cima, e tutto vien da Giove.
Gli Argivi poi sagrificando molte
Cosce di tori, con minute schegge
Le abbrustoliano, e folti intorno all' ara
Libavan su le ardenti ostie vin puro,
Grazie rendendo e onor solenne a' numi,
Che addotta avean la grande impresa a fine;
E in giocondo convito applausi e vanti
Davano a quei che in un coll' armi ascose
Il fallace cavallo. Era il famoso
Sinone a ognun di maraviglia oggetto,
Che tormentato e mozzo esser sostenne
Dalle nemiche mani; e canti e premj
Gli offerìan senza fin per dargli merto.
E quell' intrepid' alma al bel trionfo
Degli argivi esultava, e non sentìa
Cruccio o martir delle durate pene:
Poichè la gloria a un cor gagliardo e saggio,
Più che l' oro e i poderi, e più di quanti
Son beni, o mai saran pregiati, è cara.
Così senza timor presso le navi
Godeano a desco, e ridiceansi a gara:
Ecco cessata alfin la lunga guerra
Coll' oste avversa. La città superba
Strugger potemmo, e côrne eterno vanto.
Fausto, o Giove, il ritorno, ancor ne rendi.
Così dicean, ma non di tutti a' voti
Pel bramato ritorno arrise il nume.
Surse fra loro un della cetra esperto
A celebrar la ben compiuta impresa;
Per cui, svanito il rio timor, dai duri
Lavor di Marte ogni pensier converso
Era a giocondi e miti atti di pace.
A' cupidi uditor cantò dapprima
Come d' Aulide già nel sacro lito

Convenisse l' armata, e come poi
Dell' invitto Pelìde il forte braccio
Sei sovvertisse e sei città marine;
Undici in terra ancor: quanto egli oprasse
Contro Telefo rè, contro il prestante
Eezìon: come dannasse a morte
Cigno gagliardo. Indi narrava i casi
Che gli Achei travagliâr, poichè s' accese
L' ira d' Achille; e come Ettor da lui
Fu tratto al muro della patria intorno:
Pur nell' agon Pentesiléa trafitta,
E il figlio di Titon domato, e spento.
Poi come Ajace il forte astuto Glauco
Spense; e l' erede del veloce Achille
Euripìlo atterrò, quel fior di prodi:
E come poi di Filottéte i dardi
Dier morte a Pari: e quanti eroi nel grembo
Del destrier frodolento entrar fur osi:
E di Priamo divin l' alta cittade;
Quindi adegnata al suolo; e a mensa allora
Godean scevri dai danni aspri di guerra.
Altri così de' canti suoi subjetto
Fea quel, che a grado gli dettava il core.
Spesa nel banchettar mezza la notte,
La cena abbandonando, e il vin fummoso,
Preser sopore in placida quiete,
Poichè del dì trascorso il pertinace
Faticoso pugnar gli avea diffatti:
E sebben banchettar la notte intera
S' eran proposto, il sonno alfin li vinse.
Chi qua, chi là colcossi. Entro sua tenda
S' intertenea colla vezzosa moglie
L' Atride a favellar, che non ancora
Gli occhi gravato avea d' entrambi il sonno.
Bensì Cipigna i petti lor pugnea,

Perchè membrando il talamo primiero
Mandasser lunge ogni tristezza in bando.
Elena allor così disse al consorte:
Non voler, Menelao, serbar nell' alma
Ver me rancore: io la tua casa, e letto
Non lasciai volontaria; eri tu assente,
E l' ospite Alessandro e i Teucri suoi
Mi rapirono a forza. E me in quel punto
Me già presta, e parata a perir prima
Con duro laccio, o con acuta spada,
Nelle stanze affrenaro, e con parole
Blande calmàro il mio spirto, che solo
Te piagneva e la nostra unica figlia.
Deh per lei, pei soavi antichi nodi,
Per te medesmo io ti scongiuro: obblia
Quanti hai per me sofferto affanni, e cure.
A lui prudente Menelao rispose:
Non più tai rimembranze; in sen si chiuda
Ogni amarezza. Or sien gli antichi fatti
Sepolti nella gora atra di Lete.
Giubbilante a' que' detti, ella i timori
Sgombrò dall' alma, e dal temuto sdegno
Il marito sperò calmato alfine.
Le braccia al collo gli gettò: confuse
D' ambo stillâr dall' umide palpebre
Lagrime di piacere: e inchini, e avvinti
A faccia a faccia insiem, vogliosamente
Richiamarono al cor gli usati affetti.
Come insiem s' avviticchia all' edra il tralcio
Co' rami attorti, cui vigor di vento
Staccar non può; così congiunti e stretti
Teneansi entrambi in amoroso laccio.
Poichè su questi ancor placido sonno
Venne a posar, la grande ombra d' Achille
Comparve al figlio innanti: e tale egli era

Qual vivo esser solea ne' dì, che tanto
Dava a' teucri trambusto, e gioia a' greci.
Nel collo, e ne' vivaci occhi gl' impresse
Fervido bacio, e il confortò co' detti:
Sta lieto, figlio, e su la morte mia
Non t' affannar. Degli immortali numi
Consorte or sono. E tu d' affligger cessa
Il tuo spirto per me; ma pônti in core
La mia virtù. Sii degli Argivi ognora
Campion, nè di valor ti avanzi alcuno.
Sol cedi a' vecchi nell' aringa, e allora
Presso tutti otterrai nome di saggio.
Rispetta que' che senno han fermo, e integro.
Al buono il buono è amico, al tristo il tristo.
Se il bene in cor t'avrai, farai buon, opre.
Ah di virtù mai sul confin non giunse
Chi di consiglio è scemo. Ardua, inaccessa
E di virtù la pianta, e i rami suoi
Crescon sublimi in sino al ciel. Chi allato
Ha fortezza, e costanza, amabil frutto
Coglie dalle fatiche, e salir puote
Di virtù coronata a' ricchi germi.
Vivi alla gloria, e fra venture avverse
Non abbatta tristezza il cor gagliardo,
Nè l' allegrin soverchio i fausti eventi.
Ai cari amici, a' figli, alle consorti
Sérbati umano, e ti rammenta sempre
Che prossime al mortal le porte stanno
Del fato, e degli estinti i muti alberghi:
Poichè l' umana strirpe è delle piante
Simile a' fiori, a' fior di primavera,
Che l' un fracido cade, e l' altro sboccia.
Sii mite adunque; e riferisci a' greci,
Ed all' Atride Agamennòn per primo,
Che se pur la memoria in lor non langue

Di mie tante fatiche intorno a Troja,
Di quante prede io tolsi anzi che giunti
Fossimo al campo teucro, or pronti e lieti
Voglian far pago il mio desire ardente.
La vaga Polissena a me si assegni
Fra le spoglie di Priamo in ostia eletta.
Contro lor più che pria vivo risentó
Per Briséide il mio sdegno. Io por sossopra
Tutti i mari saprò, turbini a turbini
Accavallar, sì che in lor tristo orgoglio
Smunti, e spossati, rimaner qui a lungo
Deggian, fin tanto che per me non sia,
Il ritorno a impetrar, sparso quel sangue.
Se poi talenti a lor, quando svenata
La vergine sarà, deporla in tomba
Disgiunta dalla mia, poco mi cale.
Ciò detto, ei sparve al par di lieve auretta,
E volò ratto nell' Elisia sede,
Dove dal ciel superno si discende,
E al par si poggia a' sempiterni dei.
Sciolto Pirro dal sonno, il caro padre
Tornògli in mente, e gli brillava il core.
Ma poi quando pel ciel salì l'aurora,
Dissipata la notte, e il suolo, e l'etra
Si discoperse, ecco l'argiva prole
Balzar dal letto, di partir bramosa.
E gia spignean ver l'alto mar le prore
Esultanti di gioia, allor che apparve
D'Achille il figlio a contener lor fretta,
E a convocarli a parlamento; e quivi
Del genitor così gli ordini espose:
Figli diletti de' pugnaci argivi,
Dal labbro mio del mio gran padre udite
Quello che ieri ei m'intimò decreto,
Mentre in letto io dormiva a tarda notte.

Sè consorte de' numi eterni ei disse,
E a voi comanda, ed al re vostro Atride,
Che dalla spoglie ostili un dono eletto
Sulla vasta sua tomba in sagrificio
Offrasi a lui, di Polissena il sangue;
E che di poi le sia pur data a parte
Sepoltura annuì. Che se scortesi
E sordi a lui vi commetteste all' onde,
Incontro a voi di sollevar minaccia
Del pelago i marosi, e co' navili
Qui trattener lunga stagion l' armata.
Disse, e tutti assentiro, e come a un dio
Supplicarono a lui, poichè improvviso
Surse dal fondo per crudel procella
Più che mai gonfio, e vasto il marin fiotto
Imperversando il vento. Anche Nettuno
L' acque incitava, e percotea con mano,
Compiacendo al Pelide; e a furia mossi
Scorrean sul mare e turbini e bufere.
I greci allor, tutti invocando Achille,
Con alterno sermon dicean fra loro:
Certo ch' Achille del gran Giove è prole,
Ed ora è dio (sebben tra noi fu prima);
Perchè di tempi eterno ordin non puote
A' figli degli dei lograr la vita.
Così parlando, essi all' avel d' Achille
Tornâr, traendo la donzella appresso,
Come bifolchi ad immolar sull' ara
Vitella, che alla madre in selve tolta
Con profondi muggiti si querela.
Nè men lunghi mandava urli e singulti
In balìa de' nemici e un rio di pianto
Di Prïamo la figlia anco versava.
Qual dell' ulivo il frutto avanti il verno,
Non imbrunito dalle brine algenti,

Spande in copia il suo succo; il lungo torchio
Cigola stretto dall' attorte funi
Sotto le braccia di garzon robusti:
Così piovea fra l' alte strida il pianto
Dalle pupille della regia figlia
Tratta alla tompa del feroce Achille,
E le inondava dalle gote il seno
Candido al par di prezïoso avorio.
Ma la più ria fra tante angoscie e tante
Piombò dell' infelice Ecuba in core,
Al rimembrar qual tristo sogno infausto
Vide mentre dormìa, l' andata notte.
Sul sepolcro d' Achille a lei parea
Starsi dolente; insino a terra il crine
Dal capo le scendea; vermiglio sangue
Da sue poppe grondava, e il monumento
Rigava intorno. Smarrita, tremante,
Presaga e certa omai di gran disastro
Diede in urli lugubri, in lunghe strida,
Pari a cagna che gema in su la soglia,
E metta alti latrati, enfiata, e piena
Le mammelle di latte; a cui sottratti
Fur prima che alla luce aprisser gli occhi,
Dal suo pastore i tenerelli parti,
Per farli pasto agli avvoltoi: la grama
Or gemendo guaisce, ora ululando,
E l' aria assorda di lamenti acuti.
Tal per la figlia urlava Ecuba ancora:
Oimè qual farò primo, e quale estremo
Dicea, di pianti obietto, io d' infinite
Sciagure onusta! i figli, oppur lo sposo,
Da ree vicende inaspettate oppressi?
Forse la patria, o le figlie deserte,
O i miei servili, e addolorati giorni?
Oh in quanti avvolta m' hanno orridi mali

Le Parche inique! Anche per te, mia figlia,
Per te sventure inopinate, atroci
Torsero al fuso, e il già vicino imene
Allontanâr dal talamo, e una sorte
Barbara, inevitabile, nefanda,
Ti ordiro, poichè Achille anche fra i morti
Contro del sangue nostro arde di rabbia.
Volesse almen, figlia diletta, il cielo
Che s'apra, e che pur teco oggi m'inghiotta
La terra, avanti di veder tua morte.
Con tai detti versava amare stille
Dal ciglio ognor, doglia crescendo a doglia.
Giunti d'Achille al monumento i greci,
Strinse il figlio di lui la cruda spada,
E afferrò colla manca la fanciulla;
Poi colla destra il sacro avel toccando
Supplicò riverente in questi accenti:
Ascolta, o padre, di tuo figlio i preghi,
E que' degli altri argivi, e nosco irato
Non esser più: quel, che in tuo cor bramavi,
Tutto a compier siam presti. Or tu sii dunque
Propizio a noi. Tu appiana a' voti nostri
Il bramato cammin. Ciò detto appena,
Il mortal brando nella gola immerse
Della candida vergin, che sul fiore
De' begli anni cadeo, dal sen mandando
Cupo singhiozzo coll'alito estremo.
Così boccone al suolo andò: vermiglio
Il suo collo parea neve, che in monte
Rosseggi aspersa del purpureo sangue
Di scrofa, od orsa, che da stral fu colta.
Quindi gli achei la trasportaro al tetto
D'Antenore divin che fra i trojani
L'aveva al figlio Eurimaco ben degno
Per consorte allevata un tempo in casa.

Poichè renduti alla regal donzella
Ebbe i funebri onori ei stesso, accanto
Al proprio albergo, nel sagrato tempio
Di Ganimede, a quel di Palla in faccia;
S' appianarono i flutti, e posò tosto
La gran procella, e al mar tornò la calma.
Saliro in nave i greci, e giubbilanti
L' alma schiatta de' numi, e Achille insieme
Celebravan cantando. Agl' Immortali
Bovine cosce anco immolaro in brani,
E un banchetto imbandiro, e lietamente
Si trangugiâr le vittime. Di poi
Versando in gran bicchier d' oro, e d' argento
Vin pretto, tracannavano, giulivi
Per lo sperato al patrio ostel ritorno.
Sazj che fur di cibo, e di bevanda,
Così aringolli il figlio di Neléo:
Amici, o voi, che di sì lunghi uscite
Rischi di guerra, le parole mie,
Che fian gioconde a' desir vostri, udite.
Il dì bramato del ritorno è giunto.
Partiam; la generosa alma d' Achille
Placò l' ire funeste, e già Nettuno
Le gonfie onde represse; in poppa miti
Spirano i venti, e non s' incurva l' onda.
Or via si salpi, e al rieder sol si pensi.
Così parlava al lieto stuol già pronto.
Apparve intanto alto prodigio, e strano.
Del miserando Prìamo la moglie
Di donna diventò nojosa cagna.
Accorsovi stupiva il popol folto.
Quando sue membra (anche all' età future
Miracol grande) un dio converse in pietra;
Cui, per avviso di Calcante, i greci
Da celere navil feron deporre

Di là dall' Ellesponto. Infine a gara
Spingendo in mar gli abeti, ogni tesoro
Vi caricâr che nel venire ad Ilio
Predato aveano ai vinti in que' confini,
O poscia a Troja, onde d' immenso e ricco
Bottino andavan lieti. A lor ben molte
Schiave, dolenti in cor, venìan seguaci.
Posto avean già dentro le navi il piede:
Ma non si fe' de' passi lor compagno,
Anzi a frenar gli altri attendea, Colcante,
Presago in ver che soprastava a' legni
Tra i Cafaridi scogli estremo danno.
Que' fur sordi all' avviso. Il fato avverso
Tratti gli avea di senno. Unico e solo,
Esperto pur della fatidic' arte,
Del prode Anfïarao l' accorto figlio,
Amfiloco, rimase insiem col saggio
Calcante; poichè entrambi alle cittadi
De' Pamfili, e de' Cilici la sorte
Volea condotti: e tanto poscia avvenne.
Sciolser gli achivi il canapo da terra
E l' ancore levàro. A quel romore
L' Ellesponto sonava; e già le navi
Lambiva intorno il mar: l' arme de' vinti
Fregio alle prue stavan con cento e cento
Simboli di vittoria in alto appese;
Poi ghirlande alle poppe, ed i trofei,
E gli scudi, e le lance in guerra usate.
Libaron vino al mar ceruleo in grembo
Dalla lor prora i re, gli dei pregando,
Che arridasser propizj a quel vïaggio:
Ma i venti ne portavan le preghiere,
Che all' aria, ed alle nubi andavan miste.
Ver Troja afflitti ritorceano i lumi
Con lagrime e sospir celatamente

D' alta tristezza il sen carche le schiave,
Quai colle man sopra il ginocchio strette,
Quai cingendo col braccio i molli infanti,
Che non potean per anche i dì servili
Piagner, nè della patria i danni estremi,
Ma tender solo alla materna poppa.
È de' bambini il sen scevro da cure.
Tutte disciolto il crin dall' unghie il petto
Avean solcato; inaridite il volto
Ne vergavan le lagrime, e frequenti
Piovean dalle palpebre. Ognora il guardo
Sulla patria tenéan, patria infelice
Dall' incendio consunta, e ancor fumante!
Poi contemplando l' inclita Cassandra,
Nel ricordar suoi vaticinj tristi,
S' affissavano a lei, che de' lor pianti
Ridea, sol mesta per la patria oppressa.
Intanto i teucri, che dai lunghi rischi
Usciron salvi, in la città raccolti
Diler opra in fretta a sepellir gli estinti,
Antenore seguendo al tristo officio,
E a molti e molti apparecchiàro il rogo.
Ma gli Argivi, di gioia ebri e festanti,
Or fendeano la negra onda co' remi,
Or frettolosi distendean le vele.
Già resta addietro la dardania proda,
E il sepolcro d' Achille. Eppur talora
Fra il giubbilo comun venìa de' morti
Compagni la memoria a conturbarli.
Radean la costa trascorrendo, e sembra
Che dalle navi s' allontani: e tosto
Della marina Tenedo alle spalle
Lasciano il lido, e passan Crisa, e il tempio
D' Apollo Sminteo, e della sacra Cilla.
Lesbo ventosa appar; girano intorno

Di Letto il promontorio, ultima punta
Dell' Ida. Allor stridon le gonfie vele,
E mormora alla prora il fosco flutto;
Le vaste onde mareggiano; s' imbianca
A fior d' acqua il sentier del mar solcato.
E ben tutti toccata avrìan gli Argivi
La sacra terra achea con salvi abeti,
Se del tonante la pudica figlia
Minerva non sorgeva alla vendetta.
Come fur presso alla ventosa Eubea,
Strana morte crudel del duce Ajace
Meditando fra sè, la diva offesa
Fattasi innanzi al re de' numi, e l' ire
Mal contenendo in sen, disse in disparte:
O padre, o Giove, intollerabil fèssi
De' mortali l' ardir contro gli dei:
Nè di te stesso o di noi tutti han tema;
Dappoichè non prosegue i rei la pena;
E spesso più del tristo il buon soccombe
A' disastri, e sostien perpetuo affanno.
La giustizia è in dispregio, ed il pudore
Più non sta fra' mortali. Io nell' Olimpo
Non rimarrò, nè prole tua dirommi,
Se non piglio de' felli Achei vendetta.
Troppo al vivo nel cor m' ha punto, e offeso
Il figlio d' Oiléo, cui non commosse
Cassandra in atto di levar più volte
A me le man cadenti. A' miei natali
Non guarda, nè rispetto ebbe di dea
Qual io son, ma commise empio misfatto.
Or non voler nell' alto tuo consiglio
Negar ch' io faccia quel che il cor mi detta,
Onde ognun tremi alle minacce nostre.
Cui con blando parlar Giove rispose:
Figlia, pe' greci io non ti fo ritegno;

Tutte anzi l'armi, che per degno omaggio
Mi fabbricâr colla maestra mano
I Ciclopi già tempo, ecco ti cedo.
Tu a grado del tuo senno incontro a' greci
Desta, tu stessa, una feral burrasca.
Così parlando, il rapido baleno,
Il fulmine mortal, l'orrendo tuono
Pose innanzi all'intrepida donzella,
Che nel cor ne provò letizia intensa.
Allor la spaventosa egida in dosso,
Lucida tutta, impenetrabil, salda,
Anche a' numi ammiranda, ella si pose.
Sculta era quivi la terribil testa
Dell'orrida Medusa, e a quella in fronte
Gagliardi draghi, che vapore e vampa
Soffiano ognor d'inestinguibil foco.
Intorno al petto della Dea l'usbergo
Tale un fragor mettea, qual fremer s'ode
Delle folgori al suon l'etere immenso.
Tolse l'armi del padre, a cui non stese,
Fuor del gran Giove, alcuno Iddio la mano;
E fe' tremar l'Olimpo; ed aria, e nubi
Rimescolò. Si rovesciò la notte
Sopra la terra, e ottenebrossi il mare.
Giove godea mirandola. Si scosse
Sotto i piè della dea l'aperto cielo;
Rimbombò l'aria, come allor che move
A guerreggiar l'altitonante invitto.
Ella dal ciel sul bujo flutto in fretta
Ad Eolo spedì l'immortal Iri,
Acciocchè tutti i procellosi venti
Di Cafareo cacciasse a' nudi scogli,
Ove gli achivi sorprendendo, il mare
Sollevasser, soffiando atra tempesta.
Pronta si pose Iride in via, sè stessa

Curvando in arco delle nubi al lembo.
Foco, ed aria diresti all' acqua misti.
Giunse in Eolia, ov' entro ardui macigni
Le grotte son degli sbuffanti venti
Cave, sonore, e presso sta la reggia
D' Eolo figliuol d' Ippotade. Trovollo
Chiuso di dentro in un colla consorte,
E co' dodici figli, e gli fe' noto
Que' che il ritorno ad impedir de' greci
Meditava Minerva alti disegni.
Ned egli dissentì. Del tetto uscito
Nelle robuste man strinse il tridente,
E il gran monte percosse, ove inquieti
Nel cavo speco, e romorosi, i venti
Stavan vegliando. Rintronò quel colpo
Con tremendo muggito, e la gran forza
Il dirupo squarciò: sboccaro i venti.
A tutti il re di ragunare impose
Tetro turbo co' soffi, onde funesta
Dell' agitato mar l' onda s' alzasse
Di Cafareo a coprir gli algosi scogli.
Già non aveano ancor gli ultimi detti
Del rege udito, e ratti fuor prorompono.
Fremè in suon cupo alla lor foga il pelago,
Sì che i marosi or qua or là sorgevano
Pari ad alte montagne. A' greci in petto
Sveniva il cor; mentre talor le navi
Spignea l' onda per l' aria; or le immergeva,
Quasi precipitose entro un abisso,
Nel tetro gorgo, e vomitan sempre
Arena infranti i tempestosi fiotti.
Esterrefatti, attoniti, confusi,
Nè più trattare il remo, nè alle antenne
Potean gli achei ravvolgere le vele
Lacerate da' venti, o dispiegarle

Di nuovo al corso. La fatal burrasca
Imperversava ognor, sì che al piloto
Non rimanea, per governar le navi
Colla perita man, lena, o franchezza.
Tutto andava in balìa del turbo iniquo.
Non più speme di vita. Ovunque cieca
Notte, rio verno, e fiera ira di numi.
Scotea Nettuno i fortunosi flutti
Per piacer del germano all' alma figlia,
Che pur dall' alto inesorabil, cruda,
Fulminava incessante; al par col tuono
La sua prole onorar Giove godea.
Isole, e prode sull' Eubeo confine
Tutte allagava il mar dove su i greci
A sciagure feroci altre sciagure
Cumulava il destin. Gemiti, e omei
Nelle navi s' udìan di moribondi.
Scricchiolavan sdruciti a palchi, e travi
Che insiem cozzando si frangeano, e vano
Era l' assiduo travagliar. Co' remi
Altri attendeano a discostar le navi,
Che venìan sopra, e, i miseri travolti
Nell' abisso cadean, con morte acerba
Dalle squarciate travi urtati, e pesti
Stranamente le membra. Altri su i legni
Semivivi giacean; nel gran periglio
Nuotavan molti a cavalcion su i remi,
O a tavole pel mar cedean la vita.
Muggìan dal fondo l' onde: insiem confusi
Pareano il cielo, il pelago, la terra.
Pallade dall' Olimpo rintronando
Non fea vergogna alla paterna possa.
L' etra eccheggiava. Di terribil' ire
Grave, e di strage, nel navil d' Ajace
Spinse un fulmin la diva, il mise in pezzi,

*

Lo sfracellò, l' aria tremonne, e il suolo,
E l' ondosa Amfitrite alto levossi.
Cadder ben molti su le prore; il flutto
Su lor si rovesciava; in mezzo ai folgori
Scagliati dalla dea splendeano i lampi
Guizzando fra le tenebre. Già tutti
Le salse onde bevendo, e a stento il fiato
Respirando, pel mare ivano erranti.
Pur la morte alle schiave era conforto,
E quali sommergean sotto le spume,
Misere! i figli tra le man stringendo;
Quai disperate de' nemici al collo
Gittando ambe le braccia, insieme a un tratto
A naufragar correan, per far su i greci
Del già sofferto disonor vendetta;
E a tal vista dal ciel ridea Minerva.
A un' antenna appoggiato Ajace intanto
I salsi flutti colle man frangea,
A gagliardo Titan pari di forza;
E ne stupìan gli Dei. Talor sublime
L' onde nel trasportava, e quasi in vetta
D' erto monte, per aria; ora dall' alto
Lo immergea negli abbissi. Ardire, e lena
Non venìan meno in lui, sebben d' intorno
Strider sentìa le folgori, che in seno
Dell' acque si spengnean. Ma benchè irata
Del tonante la figlia, in preda darlo
Non voleva alla Parca, insin che al tutto
Da' mali, e da' martir non fosse oppresso.
Così lottar fra i vortici dovea
Lungamente co' rischi, e colle angosce
In che avvolgealo il fato. Eppur gli stenti
Gl' inspiravan vigor. Davasi vanto
Che se lo sdegno de' celesti tutti
Contro lui congiurasse, e tutto addosso

Sollevassegli il mar, saprìa camparne.
Ma non sfuggì de' numi alla vendetta.
Ebbe Nettun possente onta al vederlo,
Che allo scoglio Gireo s' arrampicava;
E con lui corrucciato a un tempo scosse
Il mare, e il suol. Fur le Cafaree rupi
Smosse, e gemendo rimbombàro i greti
Percossi dall' ondoso urto, davante
Alla furia del dio, che in mar travolse
Spezzato il gran macigno, onde pendea
Quel furibondo con le man già tutte
Lacere, e l' ugne insanguinate e rotte.
Gran tempo ei fu aggirato ai massi intorno
E ognor balzato dai torbidi fiotti
Bianco di spume il capo, e il mento irsuto.
Pur la morte ei sfuggìa, quando una roccia,
Di sotto aperto il suol, su lui Nettuno
Avventò, come un dì la dea guerriera
Sopra l' immenso Encelado divelta
Rovesciò la Trinacria isola, or anco
Pel gigante instancabile che fiamme
Sbuffa sempre dall' imo, arsa, e fumante.
Così del monte lo scheggion, dall' alto
Precipitando, il re de' Locri oppresse,
E l' infelice eroe nascose al fondo.
Agli orrori di morte ei là fu preda,
Dalla terra, e dal mare a un' ora vinto.
Sbattuti al par dalla crudel burrasca
Eran gli achei compagni, e chi stordito
Sovra la prua, chi dalla prua caduto,
Tutti dal tempestoso impeto assorti.
Galleggiavan le navi o in fianco tratte,
O sossopra travolte, e quai con sarte
Dalla buffa improvvisa infrante, ed altre
Con tavole dal turbo avvolte, e sperse.

Molte nel fondo baratro rapite
Sparver, crescendo ognor l'aspra fortuna,
Nè ressero al furor, co' venti misto,
Del tempestoso pelago, e di Giove,
Poichè l'etra parea di pioggie un fiume,
Ed il divino mar muggìa di sotto.
Talun dicea: forse procella uguale
L'uman genere assalse, allor che venne
Quel di Deucalïon diluvio immenso,
Quando il suol si fe' mare, e d'ogni parte
Sgorgò l'abisso. In tai pensier stupìa
Pel disastro feral talun de' greci.
Perìa gran turba, e delle spoglie algenti
Carche eran l'onde, e tutti ingombri i lidi,
Ove il mar gli eruttava. Era coverta
Di frantumi di tavole Anfitrite,
Sol libera nel mezzo. In varie guise
Ivasi incontro a morte, e parte in grembo
A' torbidi marosi, ed agli scogli
Parte, affondär co' naufraghi navili.
Così Nauplio volea. L'onta del figlio
Pugnealo ognora; il procelloso verno,
E degli achei la clade al suo cor mesto
Porgean conforto. Ei con piacer vedea
Come subita il ciel desse a' suoi voti
Vendetta, e i suoi nemici isser sommersi.
Più volte orato al padre ebbe, che tutti
Colle navi sperdesse. In parte al prego
Nettuno arrise; il marin flutto in parte
Addietro lo respinse. Accesa teda
Ei fu che alzò con mano, e nella frode
Gli achei condusse, che a sicuro porto
Sperando di venir, su l'aspre rocce
Rupper, tozzando colle prore incaute.
Nè men del danno fu crudel l'ambascia

Di naufragar nel breve orror notturno.
Pochi fur salvi, cui propizio un nume
O alcun genio campò. Minerva intanto
Di lor mali godea: ma in cor talvolta
Pietà sentìa del sapïente Ulisse,
Assai sciagure a tollerar serbato
Per l'ira di Nettun, che in odio, e a schifo
Le torri avendo, e le trincere achee
Per riparo costrutte ad Ilio in faccia,
Tutto pur di repente il mar sommosse,
Che dall' Eusino all' Ellesponto corre,
E lo sospinse alle trojane spiagge.
Giove, per far del gran german la voglia,
Sciolse alle piogge il fren, nè al par si stette
Scarco d'ufficio il saettante nume.
Ei dalle balze Idee tutti in un loco
I torrenti raccolse; onde le argive
Opre allagò cotanto mar coi fiumi
Torbidi, e gonfi degli umor di Giove.
Co' suoi flutti la tumida Anfitrite
Ogni foce lor chiuse, insin che tutti
Non fusser degli Achei guasti i lavori.
Nettuno istesso della terra aperse
L' ime latébre, e scaturir fe' d' acque
Ampia sorgente, e arena e limo insieme.
Con gran forza il Sigeo crollò: le ripe
Fremer s' udiro, e l' elevato muro
Scosso da fondamenti in mezzo all' acque
Sommerso sparve, e negli aperti seni
Della terra affondò. Solo appariva
Del retrogrado mare, e de' sonanti
Fiumi, lontana al littoral, la sabbia.
Tanto compiè l' ultrice ira de' numi.
Navigavan frattanto i pochi argivi

Cui la tempesta avea spersi, ed in fine
Chi ad un porto approdò, chi ad altro lido
Ove il destin quelli traea, che, salvi
Dall' orrenda procella, uscîr del mare.

FINE.

19614

Digitized by Google

SIEGUONO I NOMI DE' SIG.ri ASSOCIATI.

IN NAPOLI.

Duca di Corigliano
Marchese d' Albergo
Duchino di Miranda
Conte Giuseppe Grifeo
Consigliere Carfora
Contessa Gaetani
Emmanuele de Simone
Marchesino Ruffo
Angelo del Prete
Marchese Caccavone
Diego Soria
Pietro Malesci
Gio: Battista Cirillo
Cav. Magg. Cacciatore
Cav. Capitano Pompeo Perrone.
Sacerdote Michele M. de Giovanni
Canonico Pasquale de Luca
Luigi Siniscalchi
Alessandro Testa
Stefano Oliva
Giulio Cesare Libetta
Francesco de Lisio
Isp. Comm. Luigi Salvatores
Luigi Morbilli
Gaetano Rondanini
Vincenzo Marchese
Pietro de Cusatis
Giovanni Signorile
Francesco Sav. Monaco
Tommaso Palladino
Giuseppe Mezzacapo
Giuseppe Massari
Antonio Larussa
Francesco Sav. Marchese
Carmelo de Simone
Antonio Starace
Aniello Cappelli
Francesco Castellano
Alessandro Ferrante
Giuseppe Nocerino
Antonio Cusano
Luigi Ritrosi
Giuseppe Maresca
Cosentino Tommasi
Domenico de Rosa

IN TERRA DI LAVORO.

Gaetano Lotti, Segr. gen. d' Intendenza
Pasquale Costantini
Gio: Giuseppe Mezzullo

Salvatore Cuomo
Ippolito Guglielmo
Raffaele d' Agostino
Gaetano Ciuffi
Antonio Iovane
Agostino Piarelli
Gregorio Rossi
Tommaso Paliotti
Francesco Balzerano
Andrea Sorice
Domenico d' Alia
Gabriele Ventriglia
Vincenzo Terrazzoli
Gerardo Girardi
Francesco Pitò
Francesco Sav. Formoso
Trifone Prota
Luca Mauro
Cav. Raffaele Lucarelli
Benedetto Ricciardi
Sacerdote Marco Antonio Sugliano
Francesco Cangemi
Nicola Giuliano
Sacerdote Gennaro Turco
Gaetano Russo
Gio: Battista Gaudiosi
Antonio Pelliccia
Sacerdote Gennaro Coppola]
Ispett. Comm. Francesco Ruggiero
Il giudice Cilento

IN CAPITANATA.

Francesco Foschini
Giuseppe Tandoja
Potito Bonghi
Raffaele de Anellis
Raffaele Longhi
Michele Ricci
Pasquale Fabbrocini
Antonio Viglione
Oto Baldassarre
Gennaro Fiore
Pasquale Pastore
Domenico d' Arco

IN PROVINCIA DI BARI.

Giuseppe Cataldo Aprile
Giuseppe Conti
Sacerd. Gennaro Pontassuglia
Michele Campanella

IN TERRA DI OTRANTO.

Antonio Caroli
Paolo Chiara
Paolo Grassi
Luigi Vacca
Gio: Battista de Tommasi
Emmanuele Mellone

Luigi Strada
Raffaele Longombardi, Proc. generale del Re
Ciro Longo
Daniele Gramo
Giuseppe Fina
Emmanuele Costantini
Nicola Marinosci
Nicola delli Ponti

IN BASILICATA.

Il Proc. gener. del Re sig. Caruso
Raffaele Fabbroccini
Giovanni de Nardis
Canio Martino
Luigi Grippo
Nicola M. Paciello.

IN CHIETI.

Proilo Mayo
Quirino Mayo
Francesco Paolo de Santis
Nicola Madonna
Baroncino de Virgiliis

IN CATANZARO.

Raffaele de Franco
Francesco Sav. Genisi
Angelo M. Sarri
Giuseppe Golia
Filippo Vassetti
Francesco Paolo Pisani
Nicola Agnini
President Cav. Vinc. Scacchi
Saverio Schiffino
Pietro Altimori
Giuseppe del Piano
Benedetto Melucci

IN PALERMO.

Il Conte di Ranchibile

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

B